

Leo Sandro Di Tommaso

## **La vicenda storiografica delle franchigie aostane**

I. LE FRANCHIGIE: IL TESTO E LA SUA CONTESTUALIZZAZIONE. - 1. Datazione. - 2. Analisi del contenuto (Il testo; La famiglia Challant, L'aristocrazia, i *milites* e i cittadini; Il potere episcopale; Gli eventi successivi alla prima carta di affrancamento fino al XIV secolo). - 3. Dal secolo XV: l'evoluzione dei rapporti di potere. - II. LE INTERPRETAZIONI STORIOGRAFICHE. - 1. J.B. de Tillier: "la *dédition libre et volontaire*". - 2. G. Terraneo: l'ipotesi della rivoluzione valdostana del secolo XII. - 3. Dalle franchigie alla libertà della stirpe: la creazione ottonovecentesca del mito dei Salassi e l'originalità del pensiero di J.A. Duc. - 4. L'interpretazione di T.Tibaldi: una posizione isolata?. - 5. L'onda lunga della "identità immaginata" negli scritti militanti e nella ricerca storica fino agli anni settanta del Novecento. - 6. *Ville et seigneurie* di R. Mariotte-Löber: una ricerca comparata sull'affrancamento in ambito sabauda, concordante con gli esiti di ricerche anteriori e posteriori. - 7. La nuova storiografia: *Aosta. Progetto per una storia della città*. - 8. Il convegno del 1991 (VIII centenario della prima franchigia): tra residui dell'uso politico e acquisizioni assodate. - 9. Il volume einaudiano a cura di S.J. Woolf: tra novità e permanenze della storiografia ottonovecentesca. - 10. La pubblicistica recente: sopravvivenze della tradizione storiografica localistica e voci nuove (Gli storici hanno detto...: il volume di R. Nicco; Una visione neopattizia: il principe dà ordini che diminuiscono il suo potere; Voci e accenti diversi nel dibattito attuale). - 11. Conclusioni.

### **I. LE FRANCHIGIE : IL TESTO E LA SUA CONTESTUALIZZAZIONE**

La nozione e la prassi delle libertà moderne differiscono profondamente da quelle dell'affrancamento medievale; né le si può identificare con le libertà comunali, in quanto le città comunali e i comuni rurali esercitarono, all'interno e, gradualmente, nel territorio circostante, un potere collettivo di diritto pubblico raggiunto in seguito a lotte più o meno lunghe nei confronti dei domini signorili e, soprattutto, dell'Impero che glielo riconobbe in cambio della dichiarazione di sudditanza.

Dal punto di vista storiografico è, dunque, insostenibile l'idea di una derivazione delle moderne autonomie dalle franchigie medievali, come d'altronde la recente indagine sul Medio Evo sta mettendo in luce riguardo a tutte le manifestazioni della realtà contemporanea.

Ormai anche negli ambienti della ricerca storica della Valle d'Aosta, che già con gli studi di L. Colliard avevano assistito ad una "accurata contestualizzazione di de Tillier" (1), ci si è per lo meno confrontati con questi dati storici: basti pensare al convegno sulla prima carta di franchigia, svoltosi

in Aosta il 20 e 21 settembre del 1991, il cui stesso titolo - *Liberté et libertés* - indicava con chiarezza questo assunto storiografico (2). Tuttavia, scrive Stuart Joseph Woolf, “l’uso politico” - delle franchigie- “rimane notevole” (3).

Il fenomeno dell’affrancamento si colloca, invece, in modo variegato a seconda dei luoghi e dei periodi, in un contesto giuridico di natura signorile: esso, dopo aver coinvolto quasi tutta l’Europa occidentale dall’XI al XIV secolo, si attenuò nei secoli successivi fino ad estinguersi. Interessò città di antica fondazione o, fin dal loro sorgere, nuovi centri urbani; diede, inoltre, impulso alla nascita di nuove città (*villae novae*); si estese, infine, su domini signorili rurali, inglobando singoli territori o porzioni di essi, individui o gruppi sociali.

In Italia le città affrancate convissero, a distanza più o meno prossima, con l’evoluzione del comune, mentre nei grandi e medi centri urbani della fascia centroeuropea si svilupparono in intimo intreccio con le persistenze dei poteri delle aristocrazie locali.

Il punto di contatto tra le varie forme di affrancamento, comunque, consiste nel fatto che esse furono più un atto di sovranità signorile, che tendeva a costituire domini territoriali in accordo o in dissidio con poteri locali, che un’emancipazione derivante da spinte popolari, anche se queste in certa misura si possono riscontrare (4).

Le interpretazioni in senso localistico della franchigia aostana - e delle sue riconferme - , sorte in ambito valdostano e succedutesi nel tempo (implicitamente già dall’opera e dall’azione di Albert Bailly e, a ragion veduta, da Jean-Baptiste de Tillier a tempi più recenti), non hanno potuto o non hanno voluto tener conto della realtà istituzionale dell’affrancamento: esse rientrano nell’ “*histoire des mentalités*”.

A chi oggi volesse ricondurre ad unità le ricerche in questo ambito, il quadro apparirebbe mutato sostanzialmente nelle sue linee fondamentali; tanto che, se si è disposti a leggere con serenità quanto è stato scritto (e non solo oggi, ma pure nel passato) anche da autori locali, si può dire che, a livello scientifico, sta giungendo a conclusione l’ermeneutica di matrice ideologica, che poneva la storia *sub tutela*, come se la correttezza dell’indagine mettesse in difficoltà la moderna autonomia della Valle d’Aosta, bisognosa del conforto degli intellettuali al servizio di un’idea che può essere sostenuta senza ricorrere ad una lettura strumentale della storia stessa.

Già in tempi non sospetti (si pensi alla lettura che J.A.Duc fece della carta di Aosta e di cui parleremo più avanti) si interpretò la franchigia aostana alla stregua delle centinaia di altre franchigie europee, senza per questo negare la specifica situazione socio-politico-geografica di questa regione o il suo ruolo di territorio di rielaborazione di idee e culture diverse.

Anche se la pubblicistica locale seguita a produrre lavori di valenza politica (5), tuttavia la ricerca storiografica, attraverso una visione comparatistica, ha saputo leggere quell'evento da vari punti di vista: con i mezzi forniti dalla filologia, dalla storia del diritto e con una conoscenza più approfondita della situazione politico-istituzionale del comitato aostano precedente al XII secolo (6). Messa, così, in relazione con il panorama europeo dell'affrancamento, la vicenda delle franchigie aostane (e valdostane) appare con le caratteristiche fondamentali proprie di un fenomeno di natura signorile.

### 1. *Datazione*

Fino al ritrovamento della carta da parte di Thumiger, esaminata da Bischoff, di cui ha parlato Rivolin nel convegno del 1991, mancava l'originale del diploma di Tommaso I, benché ve ne fossero una copia autentica del XVI secolo e una, anch'essa autentica, di J.B. de Tillier, ricavata dalla precedente. Inoltre la carta era contenuta nel I documento del *Livre Rouge* all'interno della riconferma del 1253, concessa da Tommaso II, e di cui manca l'originale. Questa del 1253 è contenuta, a sua volta, nella carta concessa da Aimone nel 1337.

Gli studiosi hanno formulato ipotesi relative alla datazione che vanno dal 1188 al 1196, sconfinando fino al 1212.

Ormai, però, si può ritenere che la datazione intorno al 1191 sia la più attendibile (7). Questa data, già tradizionalmente seguita dalla storiografia locale, non solo collega la franchigia di Aosta con l'altro diploma di Tommaso I, stipulato a parte con il vescovo Valberto, che regolò i rapporti tra potere comitale e potere episcopale nel territorio del *comitatus* oltre che della città, ma addirittura ne postula in un certo modo la dipendenza. (8).

### 2. *Analisi del contenuto*

#### *Il testo*

La solenne introduzione fa leva sui valori cristiani della *misericordia* (che teologicamente indica l'atto del perdono, ad imitazione della bontà misericordiosa di Dio) e della *pietas* (che designa sostanzialmente l'espletamento della *caritas*, la quale, perciò, viene a rafforzare l'azione della *misericordia*), che sono le basi per un sicuro adempimento delle promesse giurate.

L'uso di questo formulario, diverso da quello più comunemente utilizzato nelle carte di franchigie derivate da questo stesso diploma, può far pensare all'azione del vescovo aostano, Valberto, ancora legato al movimento riformatore che rivendicava la libertà delle prerogative ecclesiastiche (9).

Perciò Tommaso I, conte di Moriana e marchese in Italia, concede la *libertas* alla città di Aosta cum *subburbiis*, presentando questo atto come un risarcimento di ingiustizie subite dalla città (con una dicitura analoga a quella di altri diplomi consimili) (10).

Ciò si realizzerà, dice la Carta, sostanzialmente attraverso una tassazione concordata e con nuovi rapporti sia con i *cives et burgenses* sia con i poteri religiosi, soprattutto con quello episcopale, e in accordo con le signorie laiche (la libertà è concessa "*consilio episcopi Walberti et baronum meorum quorum nomina inferi(us) subscribentur*").

Occorre, pertanto, rilevare che la carta di Aosta si caratterizza per il suo particolare riferimento alle violazioni a cui sono state sottoposte le istituzioni ecclesiastiche. Dopo aver dichiarato, infatti, che le tasse non saranno più *invitas*, si dice: "*Sed ab omni inquietacione defendere ecclesias et bona episcopi, clericorum et religiosorum virorum, pro viribus meis defende(re) (te)near*".

Il contenuto fondamentale della *libertas*, infatti, è subito definito con due frasi consecutive, coordinate tra loro da un'avversativa (che, quindi, imprime grande enfasi alla seconda) : la prima promette, come in tutte le carte di franchigia, che da quel momento la fiscalità del conte e dei suoi *mistrales* non sarà più indiscriminata (*tallias vel exactiones invites*); l'altra afferma che, *però*, saranno difesi in modo speciale i beni del vescovo e degli ecclesiastici. Come indica l'avversativa *sed*, l'idea più forte appare quella della salvaguardia dei diritti ecclesiastici da ogni ingerenza comitale.

Quanto alla regolamentazione della tassazione (in cui la pubblicistica locale fa risaltare l'aggettivo *invitas*, che è simile a *iniustas* e ad altre espressioni consimili di numerose carte di affrancamento), occorre rilevare, appunto, che ogni carta di franchigia stabilisce e regola in primo luogo le prestazioni dovute al signore, che sono concorrenziali rispetto alle altre situazioni di località non affrancate: si tratti di prestazioni d'opera o di denaro, l'affrancamento si configura giuridicamente come privilegio fiscale, cui fanno seguito altre libertà di vario genere a seconda dei luoghi e delle epoche (11). Dunque, ripetiamo, la conoscenza del formulario, proprio perché usato nelle franchigie di realtà diverse, è la base per non enfatizzare la parola *invitas*, e per non leggerla in funzione politica, con lo sguardo teso alla successiva tradizione identitaria.

Dopo questo punto, il testo prosegue con il passo, molto controverso, relativo all'estensione del territorio bannale: secondo alcuni, l'ambito sarebbe inferiore all'intero tessuto urbano, non essendo il conte riuscito a dominare totalmente la resistenza della signoria locale dei Quart; secondo altri,

invece, il banno riguarderebbe l'intera *civitas*, con i sobborghi e il borgo, nonostante il fatto che questa circostanza dia testimonianza di una *diminutio* del potere comitale stesso a vantaggio di una signoria locale (12). Per certi casi, comunque - e lo si vedrà tra poco -, il potere comitale si estende già oltre il territorio bannale.

Comunque sia da interpretarsi, l'ambito bannale garantirà la vita e i beni delle persone: saranno, infatti, puniti, con il risarcimento dei danni, i delitti contro l'integrità fisica, mentre per l'omicidio la pena prevista comprenderà la privazione della libertà e la confisca dei beni.

Il diploma di Tommaso I prosegue ponendo come sigillo a questo punto fondamentale della franchigia aostana la richiesta, da parte del conte, della *fidelitas* da parte degli abitanti della città: "*Pro hac autem libertate concessa predictis habitatoribus presentibus et futuris promittunt fidelitatem comiti se facturos et o(bserva)turos*".

Il rapporto di *fidelitas* è reso evidente in tutta la sua portata attraverso la pena comminata a chi non lo rispetti e la cui colpa sia provata: la stessa inflitta per l'omicidio, di cui abbiamo parlato a proposito dello spazio bannale, e cioè la perdita della libertà personale (forse fino alla pena di morte?) e la confisca dei beni. E' evidente che si tratta di *fidelitas ligia*, cioè di un legame di dipendenza esclusiva: dice il testo, in modo asseverativo, che la *persona* di chi tradisce la *fidelitas*, "*domino tradatur et res eius confiscentur*".

Certo, il diploma di Tommaso I non dichiara esplicitamente che si tratta di fedeltà *ligia*: sarebbe un anacronismo che metterebbe in discussione l'autenticità del documento stesso, perché in quel periodo la fedeltà non poteva che essere tale; ma nei documenti dei secoli successivi le dichiarazioni diverranno esplicite in tal senso, anzi metteranno la *fidelitas ligia* in rapporto di continuità con il passato.

Così avverrà nelle Udienze generali del 1337; così si riaffermerà in quelle del 1409, allorché Amedeo VIII, ormai sovrano dell'intero distretto comitale, oltre che dei territori piemontesi e sabaudi, dopo aver riconfermate le franchigie, come ultimo atto delle Udienze generali, promulgò anche nuove leggi che abrogavano vecchie consuetudini contrarie al diritto comune e all'equità (*Recognoverunt esse et esse debere homines ligios domini Amedei comitis Sabaudie*) (13)..

Riprendiamo, ora, il discorso relativo alla prima franchigia.

Subito dopo il passaggio fondamentale sulla fedeltà, l'avverbio *praeterea* indica l'inizio di una nuova sezione. La carta, infatti, da questo punto in poi, istituisce un vero ordinamento di giustizia che, mentre rivela molto della situazione della città di Aosta tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, consente anche di leggere con chiarezza il nuovo disegno di normalizzazione della vita cittadina nelle tre direzioni fondamentali della società, dell'economia e delle istituzioni.

In primo luogo si rileva che il conte, destinatario della *fidelitas*, attribuendo al vescovo e a se stesso la tassa di dodici denari all'anno *pro qualibet extensa brachiorum* delle abitazioni ed esentandone i chierici, i *milites* e i religiosi, ratifica un assetto basato, da una parte, sul potere comitale stesso e, dall'altra, sul privilegio episcopale, tenendo sempre distinto quest'ultimo da quello della piccola nobiltà (*milites*) che, comunque, consente e collabora al nuovo ordinamento, benché non sia destinataria di questo provento.

A questa prescrizione segue la solenne promessa del principe di difendere con tutte le sue forze (*pro viribus meis*) i beni del vescovo e degli ecclesiastici: risalta, quindi, nuovamente il ruolo di primo piano che Valberto, detentore dell'episcopato aostano, rivestì in quella circostanza.

Quanto agli *habitatores* (il diploma seguità a definirli o con questo termine o con l'appellativo di *cives et burgenses*, designando, in tal modo, prima gli abitanti della città e poi quelli del borgo), se ricevono la *libertas* in cambio della *fidelitas*, devono, però, pagare la tassa per la casa.

E' consentito loro, tuttavia, seguendo l'antica consuetudine, di accedere alla successione dei beni dei viaggiatori e dei mercanti di passaggio o che, venuti da fuori, vi dimorino e vi muoiano (14); segno, questo, di un certo potere, per dir così, contrattuale degli aostani.

Occorre, tuttavia, anticipare, perché il contesto sia chiaro, che questo privilegio è severamente controbilanciato dalla prescrizione finale sui diritti dei pellegrini, mercanti e viaggiatori di ogni genere, ad essere tutelati nella persona e nei beni. Infatti il testo, in riferimento al percorso obbligatorio, afferma: "*Ne quis autem habitatorum civitatis vel suburbiorum hoc mandatum nostrum infringat sub predicta pena prohibemus*" (e la *predicta pena* è la stessa della multa di *LX librarum* comminata a chi falsifici le misure per il grano e per il vino, danneggi ponti, assalga case o insidi alla sicurezza pubblica scagliando frecce con l'arco oppure con la balestra).

Alle prescrizioni riguardanti i diritti di successione sui beni dei pellegrini e dei mercanti di passaggio segue una frase a cui finora non si è data alcuna importanza ("*Excusati vero quibus deputati sunt sicut consuetum est, exceptis talleis, servire teneantur*"), che Duc così traduce: "*Les personnes libres sont tenues aux services, imposés jusqu'à présent, sauf les tailles*". Se la traduzione è corretta, qui la carta afferma che i liberi (*excusati*) erano ancora tenuti a tutte le prestazioni fino allora in vigore, essendo stati affrancati solo dalle tasse arbitrarie. Solo i liberi, dunque, non più soggetti alla tassazione indiscriminata, poterono anche usufruire delle altre *libertates* che stiamo analizzando: gli altri rimasero sottomessi ancora a tutti gli obblighi (15).

Seguono, introdotte da un altro *preterea*, le prescrizioni relative alla compravendita, tra le quali spicca la proibizione di vendere al di fuori dello spazio bannale: in questo ambito vigerà, addirittura,

una ripartizione paritaria dei proventi tra conte e vescovo, nuovo elemento a dimostrazione del ruolo di Valberto.

Concesso agli ecclesiastici il diritto di circondare chiese e abitazioni *claustrali muro*, si stabilisce che le entrate del gettito fiscale della città siano ripartite tra vescovo e conte nella misura di un terzo per il primo e di due terzi per l'altro. Da cui deriva il dovere, da parte dei *cives et burgenses*, di difendere *pro viribus suis* il conte sia all'interno del territorio dell'episcopato augustano sia all'esterno. Qui, certo, siamo di fronte ad un nuovo punto significativo del potere episcopale, ma è importante rilevare come l'ambito territoriale della tutela dei diritti comitali si estenda a tutto il territorio del *districtus*, coincidendo questo con l'estensione giurisdizionale del vescovado.

Riprende, poi, la casistica delle prescrizioni, la prima delle quali concerne il furto. La sua gravità viene posta in risalto sia dalla pena comminata (la stessa dell'omicidio), sia perché esso viene punito anche al di fuori del territorio bannale della città. Ancora una volta si può constatare non solo la preminenza del potere comitale, capace di garantire, per un territorio più vasto dello spazio urbano, l'operatività di una prescrizione legislativa, ma la sua tensione verso un assetto giuridico pubblico.

Segue al furto la casistica di altri delitti: l'assalto o la *frauctura* delle case, senza distinzione tra quelle dei religiosi o dei *cives* o dei *burgenses*; il lancio di frecce con l'arco o la balestra; l'adulterio (oltre alla multa pecuniaria, la punizione consiste nel far percorrere agli adulteri la città, nudi) **(16)**; la manomissione dei tre ponti principali che consentono l'ingresso in città. Infine, si comminano pene per la falsificazione dei pesi e delle misure.

Tutte queste prescrizioni, che riguardano l'ordine, la tutela dei cittadini, l'economia, la sicurezza della strada e, soprattutto, l'estensione dei poteri nell'intero *districtus* -almeno per quanto atteneva alla tutela dei diritti comitali-, dimostrano con chiarezza che la funzione normalizzatrice della signoria sabauda risale proprio al momento in cui essa poneva le basi per rifondare gradualmente il suo dominio, tendendo già ad accreditarlo come potere pubblico.

A questo punto, il conte, *de consilio baronum (...) et habitatorum civitatis*, giura, assieme ai membri dell'aristocrazia maggiore dell'intero *comitatus* (oltre, come vedremo, al Visconte di Tarantesia e a suo figlio, che rappresentano il conte), firmatari della carta, di mettere sotto la sua protezione tutte le persone (chierici, cittadini e abitanti del borgo) e i loro beni.

Interessante è constatare come anche questa promessa giurata riguardi l'intero territorio del distretto comitale e come anch'essa impegni vicendevolmente, con giuramento, anche i *cives et burgenses* per quanto attiene, appunto, al rispetto delle persone e dei loro beni. Si commina anche la pena, oltre all'ingiunzione del risarcimento del danno arrecato al decoro della persona lesa; ma subito, a

parte e con grande rilievo, si specifica che per i beni e i diritti ecclesiastici sia conservata intatta la situazione preesistente.

Segue l'articolo riguardante la regolamentazione dei crediti - con pegni, garanti o cauzioni - nei confronti del conte: segno di una giustizia meno soggetta all'arbitrio, caratteristica, peraltro, propria di ogni carta di affrancamento, che altrimenti non sarebbe tale.

Infine, con la grande solennità tipica di molte carte di affrancamento (*ad preces et comoda totius civitatis et suburbiorum*) - nel caso di Aosta si deve garantire, assieme all'ordine pubblico, anche l'esercizio del commercio e la libera circolazione delle persone -, si disegna il tragitto che devono percorrere coloro che provengono sia dal Gran S. Bernardo sia *de Lombardia* (17). L'itinerario va dalla porta di S. Stefano, a nord, fino alla *mensura grani lapidea* (posta nel *Forum Crucis*, al centro della *civitas*, nel punto di incrocio tra l'antico *Cardo maximus* e *Decumanus maximus*) per poi proseguire fino alla *Porta Sancti Ursi*: dopodiché i pellegrini e i mercanti possono trovare *hospicium* ed esercitare la loro attività (18). Questa regolamentazione, di cui si è già parlato, tende a garantire sia i residenti sia gli stranieri (19).

Finalmente il diploma si chiude con le firme di trentuno membri dell'aristocrazia. I primi due sono il visconte di Tarantesia, Emerico, che giura per conto di Tommaso I e su suo mandato, e il figlio del medesimo, Gonterio, per mandato del padre e per suo conto. Seguono altri ventinove membri della nobiltà maggiore del comitato aostano, tra cui il *vicecomes augustensis*, Bosone. Egli, pur figurando solo all'ottavo posto, assume tuttavia importanza proprio attraverso quel titolo di Visconte che lo designa come rappresentante del conte nel *comitatus*, in rapporto con un dominio comitale evidentemente preesistente.

#### *La famiglia Challant, l'aristocrazia, i "milites" e i cittadini*

Occorre, quindi, soffermarsi sull'importanza che ebbe la famiglia viscontile nella struttura politico-istituzionale del distretto comitale valdostano.

Il nuovo assetto della città, estromettendo le altre casate, darà ancora spazio, per un certo tempo, proprio a quella famiglia vicecomitale destinata, con il nome di Challant, a sviluppi dinastici. Infatti fino al 1295 essa rimarrà ancora titolare del potere viscontile; per oltre un secolo, cioè, sarà ancora attivamente presente nella vita cittadina.

Mentre il detentore del viscontato risiederà in città, nella residenza ufficiale della *porta principalis dextra*, gli altri membri della famiglia si approprieranno delle zone della media valle, dal castello di Cly fino a Châtillon e Montjovet, sebbene anche il visconte abbia a Fénis un castello con annesso territorio circostante. Inoltre i futuri Challant possono *domificare turrim*, segno di appropriazione di

pubblica autorità derivata dal potere dei Moriana. Sono loro appannaggio il viscontato, il visdominato e la metralia, come si può arguire da una *recognitio* del 1242.

Ancora: non risulta che la famiglia viscontile abbia condotto una politica di opposizione all'episcopato, mentre sappiamo che soprattutto Bosone II e Bosone III beneficiarono e protessero la comunità di S.Orso e il capitolo della cattedrale. Una famiglia a cui, tra altre importanti, sembrano legati i futuri Challant è quella dei potenti marchesi di Monferrato: pensiamo al ruolo che Bonifacio di Monferrato sostenne nello spingere il giovanissimo Tommaso I, suo nipote, a rinnovare gli accordi verso l'episcopato aostano, mentre dava impulso anche alla riconquista del *comitatus* a partire proprio dalla franchigia di Aosta. Suggestiva sembra, infine, l'ipotesi di una discendenza aleramica dei futuri Challant (20).

Ricordiamo in sintesi che furono oggetto di alcuni privilegi la piccola nobiltà cittadina, che la carta definisce con l'appellativo di *milites*, e l'aristocrazia maggiore, sabauda ma soprattutto valdostana (i *barones mei*), che assistono all'atto, firmandolo come testimoni qualificati ma pure come vassalli fedeli di un *senior* che sta perseguendo una politica egemonica rispetto a loro precedenti prerogative, di cui forse si erano appropriati nel periodo in cui Umberto fu messo al bando dell'Impero.

L'altra componente, cioè la popolazione della città e del borgo, che non aveva avuto la capacità organizzativa delle città comunali a causa di una strutturale carenza di forze borghesi, usufruì di quegli spazi istituzionali che abbiamo esaminati: *in primis*, della tassazione non più arbitraria (che, però, abbiamo visto essere un elemento costitutivo, una *conditio sine qua non* di ogni affrancamento) (21); in secondo luogo, di regolamenti di giustizia con un certo riguardo ad alcune consuetudini, ma pure con una grande attenzione alla salvaguardia dei diritti degli stranieri, onde garantire il commercio e i pedaggi.

### *Il potere episcopale*

Tuttavia il potere contrattuale che assume un ruolo di primo piano, come è stato più volte rilevato, è proprio quello del detentore dell'episcopato.

La franchigia aostana, dunque, ha la sua genesi, innanzitutto, nella ripresa di positivi rapporti della casa di Moriana con l'episcopato aostano, deteriorati, a partire dal 1147, proprio dalla politica egemonica che Umberto III ereditò da Amedeo III e, in secondo luogo, ma pure in stretta

dipendenza, all'interno di quel vasto progetto di riorganizzazione dello stato sabauda che ebbe, appunto, inizio dopo la morte di Umberto III (22).

Tommaso I, sotto tutela dello zio Bonifacio di Monferrato, strenuo difensore dell'Impero allorché Umberto III ne fu messo al bando, nel momento in cui si accinge a riorganizzare il dominio sabauda al di là e al di qua delle Alpi, mette in atto una generale politica di affrancamento basata su precisi obiettivi di politica territoriale (23).

Se questo che abbiamo delineato è il quadro dei rapporti che emerge dalla carta di Aosta del 1191, allora risalta con chiarezza la sua natura di concessione signorile, benché arricchita, sul versante cittadino, da parte del *senior*, di qualche spunto che l'esperienza delle lotte comunali rese necessario nel reciproco interesse (tassazione non arbitraria, regolamento di giustizia, salvaguardia dei pellegrini e commercianti).

Sul versante ecclesiastico, il conte non può prescindere dai poteri del vescovo, a cui dal tempo dei Rodolfingi erano state affidate, come afferma Giuseppe Sergi, mansioni che fanno configurare la diocesi di Aosta, assieme all'abbazia di St. Maurice d'Againe, "come parti di una sorta di sistema integrato, che garantiva basi sicure alla dinastia" e questo per "sottrarre l'abbazia e l'episcopio alle concorrenze"(24).

Gli eventi successivi, dall'epoca posteriore ad Umberto I fino, appunto, a Umberto III, fanno registrare un quadro complesso di lotte e accordi tra i conti e i detentori dell'episcopato aostano, per cui appare plausibile, come abbiamo già accennato, l'ipotesi che la franchigia aostana derivi dal nuovo accordo intercorso nel settembre 1191 tra Tommaso I e Valberto, con l'abile guida di Bonifacio di Monferrato, reso esperto anche dalle istituzioni comunali che aveva combattuto e che, quindi, poteva in qualche modo prevenire. In questo contesto occorrerà rileggere i viaggi e le presenze di Valberto negli anni di Barbarossa e di Enrico VI (25)..

#### *Gli eventi successivi alla prima Carta di affrancamento fino al XIV secolo*

Che quella della città costituisse una realtà migliore rispetto alla situazione delle zone ancora sottomesse alle signorie rurali si può arguire dalla confederazione giurata, di incerta datazione, sebbene tradizionalmente assegnata al 1206, che vide coalizzati cavalieri, clienti e *rustici* nella richiesta di cittadinanza, cioè di poter usufruire della franchigia aostana (26).

Per la prima volta in Aosta e, per quanto è attualmente noto, anche in tutto il territorio sabauda, appaiono, con l'appellativo di *consules*, i rappresentanti della cittadinanza che, uniti al conte, accolgono questi gruppi di persone, concedendo loro la cittadinanza (27).

Questo dimostra che l'organizzazione cittadina si è sviluppata rispetto alla situazione della prima carta di franchigia; purtroppo, però, in seguito, non saranno più citati i consoli e solo il 26 settembre 1333 saranno documentati i sindaci dei quartieri che, per mezzo dei loro procuratori, concederanno la cittadinanza ai signori di Aymavilles e ai loro sudditi (28).

Dunque l'unica franchigia è ancora quella di Aosta, che viene estesa volta per volta ad altri gruppi di persone. I conti gradualmente concederanno franchigie ad alcune comunità dei monti e della campagna per attrarre nella loro sfera di dominio le varie zone dell'antico distretto comitale.

Tra i firmatari delle diverse carte figureranno membri delle famiglie signorili valdostane; ma i loro domini si allontaneranno dalla città (29).

Amedeo IV nel 1251 riconfermò la prima franchigia senza alcuna aggiunta; non si riscontra nemmeno l'eco della carta del 1206, che appare, dunque, come un evento eccezionale.

Nel 1253, Tommaso II non solo riconferma la prima carta, ma la sviluppa, estendendone la portata alla pubblica strada e alla monetazione, manifestando, dunque, l'intenzione di tenere in considerazione l'intero territorio del comitato. Ma, soprattutto, in quella carta si ratifica, con la presenza del *potestas*, cui sono demandate funzioni pubbliche quale rappresentante del conte per l'intero distretto, un sistema di potere più forte rispetto al dettato della prima franchigia. Le pene più pesanti sono comminate, infatti, a chi arrechi danno, appunto, alla pubblica strada o falsifichi le monete. L'economia cittadina è basata su agricoltura e pastorizia, rafforzata, comunque, dal passaggio di pellegrini e mercanti.

Dieci anni più tardi, nel 1263, con la creazione del balivato, si fusero i poteri podestarili con quelli del castellano comitale di Châtel-Argent: i conti facevano un ulteriore passo avanti nel controllo politico del *comitatus augustanus* (30).

Occorre, a questo punto, ricordare ancora tre eventi dell'ultima fase del XIII secolo che dimostrano, a circa cento anni dalla prima franchigia, la lenta e problematica evoluzione di Aosta e dell'intero comitato. Si tratta del regolamento per la vendita di granaglie e di derrate alimentari del 1282, della rinuncia dei visconti del 1295 e, infine, della riconferma della franchigia, da parte di Amedeo V, avvenuta nel 1296 (31).

Il primo evento può offrire alla riflessione storica uno spaccato della realtà sociale, politica ed economica della città alla fine del XIII secolo.

Si ingiunge sia il blocco dei prezzi per frumento, segala e pane, sia la riduzione della vendita di carne e granaglie (con l'obbligo, per queste ultime, di smercio esclusivo nel pubblico mercato), anche se gli accaparratori avessero la possibilità di acquistarne grosse quantità. Infine si regola la vendita dei prodotti fuori della città, invitando i signori del contado ad un accordo.

Proprio quest'ultimo punto può far pensare ad una lotta contro i poteri signorili esterni (l'iniziativa è promossa dal prevosto del capitolo della cattedrale che riunisce la popolazione in nome del visconte) da parte di una città afflitta oltre che dalla scarsità del raccolto, dalle incette da parte dei signori (forse Giacomo di Quart, il consignore di Gignod e i De Porta, convocati per l'accordo), in assenza di un'apposita normativa nell'ambito della franchigia.

Il secondo fatto, a cui si è già accennato, determina il futuro destino della famiglia Challant verso ruoli funzionali, proprio perché, dopo l'istituzione del balivato, la carica di visconte era ormai priva di peso politico-istituzionale.

L'ultimo, la riconferma delle franchigie, che chiude il secolo, segna un importante progresso civile, che trascende il fatto della riconferma in sé. Il diploma, infatti, estende il diritto di successione e di donazione anche ai bastardi e agli usurari, indice di mentalità più aperta in fatto di proprietà, derivata forse dall'etica e dalla prassi economica delle città comunali. La carta, infine, documenta il balliaggio come istituzione solidamente radicata: autorità suprema in rappresentanza del conte **(32)**. Se la riconferma del 1337, da parte di Aimone di Savoia, non aggiunge nulla al quadro precedente, gli aostani erano riusciti ad ottenere, nel 1333, territori più vasti, mentre, nel 1353, in cambio di tributi e concorrendo alle spese, otterranno l'autorizzazione per i sindaci dei quartieri a concedere la cittadinanza a chi la richieda, congiuntamente al balivo: il tutto, a patto che sia il balivo sia i funzionari comitali giurino, al momento della presa di possesso delle loro cariche, di rispettare le franchigie.

Sempre nel 1333, però, Aosta, nella persona dei sindaci, "*rectores totius civitatis*", accoglie i condomini di Aymavilles per utilità del conte, essendo quei signori in grado di dare un aiuto all'economia cittadina e di assicurare una migliore difesa della città stessa. Aosta, infatti, corre il pericolo di essere assalita da alcune signorie rurali ostili al progetto sabauda **(33)**.

Dunque, il potere contrattuale della città cresce, anche se dovrà passare attraverso molti ostacoli e dovrà pagare con molto denaro il rispetto delle franchigie **(34)**.

Talora, poi, nascono discordie interne che non favoriscono la sua crescita **(35)**.

Mentre i conti diventano più esosi, la burocrazia sabauda appare tesa a realizzare l'accentramento politico a scapito delle libertà concesse e ottenute con tanto sforzo: si pensi, ad esempio, alla situazione precaria di Aosta, così come risulta nel 1380, in cui gli aostani richiedono, entrando in conflitto con i "*marones*" di St. Rhémy e di Etroubles, sia la limitazione del costo dei pedaggi sia l'esclusiva per esercitare il mestiere di vetturali dai colli alpini ad Ivrea **(36)**.

A due secoli di distanza dalla prima concessione, la riconferma del 1391 da parte di Amedeo VII, esplicitamente condizionata al pagamento di 180 fiorini d'oro (condizione su cui la città dovrà

basarsi perché i balivi giurino il rispetto delle franchigie), contiene un ulteriore allargamento in materia di successione ereditaria, soprattutto per quanto concerne i bastardi **(37)**.

La città, insomma, benché manifesti una certa capacità di intervento, non ha realizzato statuti propri da contrapporre al principe: mentre, infatti, gli aostani proclamano solennemente che le franchigie vanno difese anche contro il conte che eventualmente le rifiuta, ricorrono, però, sempre alla sua autorità per la loro riconferma; il principe mostra la sua “mano benigna” nel riconoscere le libertà, ma ne condiziona il rispetto, da parte dei suoi funzionari, al pagamento di forti somme di denaro **(38)**.

### *3. Dal secolo XV: l'evoluzione dei rapporti di potere*

Le tappe fondamentali che la documentazione fornisce per il XV secolo si aprono con il 31 luglio del 1409.

Si tratta di un evento di cui abbiamo già discusso: gli aostani si riuniscono per un solenne giuramento collettivo di sudditanza verso il conte Amedeo VIII che, recatosi ad Aosta per le Udienze generali, aveva anche riconfermato le franchigie cittadine. Ricordiamo che l'ultimo atto delle Udienze fu la promulgazione di nuove leggi che abrogavano vecchie consuetudini contrarie al diritto comune e all'equità, essendo il principe ormai sovrano dell'intero distretto comitale, assieme ai territori sabaudi e al Piemonte **(39)**.

Il testo insiste sulla volontà di preservare le franchigie ad ogni costo, rinsaldando il legame feudale con il conte: si leggono tra le righe le violazioni perpetrate dal balivo, dai funzionari, delle signorie circostanti. E' l'approdo di una secolare politica di affrancamento in termini di consolidamento del potere sabauda.

Se si considera l'aspetto socio-economico, si rileva come, rispetto al passato, i nuovi mestieri appaiano pochi e isolati, mentre è cresciuto lievemente il ceto notarile. Non c'è traccia di una borghesia locale che operi in ambito economico né vi sono indicazioni che possano far pensare a organizzazioni corporative di arti e mestieri: solo le casane astigiane hanno saldamente in mano, con il beneplacito comitale, il sistema bancario. Dall'elenco dei nomi risulta, infine, che la città ha circa un migliaio di abitanti **(40)**.

Altri eventi sono chiari indicatori di una situazione di continua precarietà.

Nel 1376 il conte Amedeo era intervenuto sugli aostani che si erano appropriati di pascoli, boschi, strade e corsi d'acqua di dominio comitale: dietro pagamento di una forte somma, essi li avranno, ma come feudi comitali **(41)**. Nel 1426 il potere sabauda intervenne di nuovo perché si osservassero

le norme relative a pesi e misure (42); quando nel 1436 scoppiò tra aostani e balivo una controversia riguardante i diritti sulle acque, la conclusione della vertenza risultò simile a quella del 1376 (43). Nel 1443, per spronare gli aostani ad eleggere i sindaci, dovette intervenire il vicebalivo in persona, significativamente assistito, però, dal procuratore fiscale comitale: con questo atto il vicebalivo perseguiva semplicemente gli interessi sabaudi per una tassazione regolare (spesso, peraltro, inframmezzata da quella straordinaria, più difficile da organizzare in assenza di strutture amministrative locali). Ovviamente questo lavoro richiedeva dei collettori d'imposta che solo la presenza dei sindaci avrebbe potuto garantire: questo era l'intento del vicebalivo e del procuratore fiscale, una finalità di natura squisitamente economica (44).

Si pensi, ancora, alla richiesta di 250 fiorini che il conte Ludovico rivolse, nel 1455, agli aostani solo perché aveva dato il suo beneplacito alla costruzione di uno stabile per mercati e fiere, con annessi luoghi di riunioni e sale di udienza, e all'autorizzazione di restaurare le mura con i proventi di una nuova tassa (45).

Arriviamo alla riconferma delle franchigie del 22 maggio 1465, concessa da Amedeo IX. Il documento afferma che tale provvedimento teneva conto della continua e fedele sudditanza che i valdostani avevano sempre dimostrato pagando le tasse (il testo - è tutto dire - le designa con l'aggettivo lucreziano di "*largifluas*"). Lo stesso principe, essendo venuto a sapere che il denaro della tassa straordinaria autorizzata da Ludovico era stato stornato per il restauro delle mura (mentre i cittadini avrebbero voluto devolvere il denaro per restaurare l'Arco di Augusto, le porte della città e il ponte Suaz), decise che fosse impiegato per l'acquedotto e, solo in parte, per i monumenti. L'esclusione delle porte della città e del ponte Suaz dal provvedimento di restauro sta ad indicare che, in quel periodo, la città di Aosta non correva alcun pericolo, essendo l'intero territorio dell'antico distretto saldamente in mano al potere sabauda (46).

Questa nostra meticolosa ricostruzione di fatti, che si potrebbe ulteriormente allargare e approfondire (cosa che sarà fatta in seguito, allorché entreremo nel cuore del dibattito relativo all'autonomia moderna), ha lo scopo di far comprendere come le strutture amministrative che la città franca seppe darsi nell'ambito delle franchigie, avessero sempre un funzionamento precario. Questi dati dimostrano che, al contrario, la burocrazia sabauda seppe assicurare costantemente al potere centrale sia il gettito fiscale sia una certa efficienza della macchina amministrativa di quello che, solo impropriamente, possiamo chiamare autogoverno locale.

Se si esaminassero, ad esempio, gli ordinati della comunità dal 1467 al 1497, si rileverebbe che le mansioni dei sindaci, quando vengono specificate, risultano limitate sia sul piano economico (non

possono deliberare per spese superiori ai cinque fiorini) sia sul più generale piano politico-amministrativo (47).

Così, quando il duca Filiberto, nel 1481, riconfermando le franchigie, stabiliva anche che si costituisse in Aosta e negli altri mandamenti il “ *consilium seu credenciam*”, così come stabilito in altri territori sabaudi, non fece che adeguare ai tempi le strutture politico-amministrative di una zona in cui le istituzioni precedenti (l’assemblea dei capifamiglia e i sindaci dei quartieri, peraltro non sempre eletti) si erano rivelate deboli (48). Tra l’altro, solo dopo il primo ventennio del 1500 le fonti presentano una successione quasi regolare dei sindaci (49).

Dalle tre riconferme delle franchigie avvenute alla fine del XV secolo (1484, 1489 e 1490), rileviamo come il diritto alle *libertates* continuasse ad essere costantemente subordinato al pagamento di forti somme di denaro, per la cui raccolta occorreva un periodo di tempo, durante il quale le franchigie erano, in qualche modo, sospese. Inoltre la “forma” delle carte, quella più agile del “capitolo”, rappresentò un ulteriore passo avanti del potere sabauda nella misura in cui esso si configura maggiormente come atto sovrano. Infine osserviamo che la prima delle tre carte elencate prescriveva una meticolosa operazione di parità monetaria tra le valute in circolazione al di qua e al di là delle Alpi durante tutto il tempo della riscossione del donativo (50). L’aspetto socio-economico della città, desumibile da questa documentazione, presenta sempre lo stesso volto, mentre il potere sabauda, ormai consolidato, resisterà saldamente fino al crollo del 1536.

Non è nostro compito seguire gli eventi successivi, basti richiamare le varie riconferme e i vari interventi da Emanuele Filiberto e da Carlo Emanuele I fino al secolo XVIII (51), in cui si nota sempre che la città di Aosta, non essendo riuscita a considerare le franchigie come suoi statuti e non avendone elaborati dei propri, benché si fosse certamente preservata da molteplici dipendenze signorili locali, anche cospicue, non era arrivata a quel grado di autonomia politica che, invece, fece prosperare le città comunali trasformandole in signorie territoriali.

Né vale considerare l’esonazione perpetua dal dazio sull’entrata di mercanzie, ottenuta con la carta del 1580, come molla in vista di grandi progressi economici (52): essa non fece altro che bilanciare sul piano economico la situazione precaria di una zona che veniva considerata giustamente come “une province séparée qui ne dépende de nos autres provinces deçà, ni delà les monts, et qui a ses lois et impositions à part”, alla stregua di altri *Pays d’état* come, ad esempio il Delfinato (53). E non vale considerarlo perché le concessioni erano ogni volta rinnovate con l’offerta di nuovo denaro (54).

Al contrario l’idea dell’intramontanismo servì alla causa dell’esonazione fiscale della chiesa valdostana (55). La dottrina di cui si fece propugnatore il vescovo Albert Bailly, benché utilizzasse

alcune categorie del diritto giustiniano, rimase tutta interna ad una logica di ripartizioni territoriali dei poteri. Perciò essa “di per sé lascia perplessi, può sembrare voler introdurre una nuova categoria dimenticando l’avvertimento sulla moltiplicazione degli *entia*...”. Il suo successo, comunque reale, fu dovuto al fatto che si trattò di “una difesa legale con tutte le caratteristiche usuali di tali documenti” (56). E tuttavia, al di là dell’ immediata valenza di fiscalità ecclesiastica di una diocesi che rifiutava di pagare un tributo, ebbe la fortuna di fondare, forse senza volerlo, il particolarismo valdostano perché il pensiero espresso nella carta del 1580, che era riferito ad una concreta condizione di povertà, assurse al rango di concetto giuridico. Basta vederne la lettura che ne farà de Tillier: lettura estensiva dell’intramontanismo che cade in un “forse involontario umorismo” (57). L’autore, infatti, afferma che la diocesi di Aosta “participe tant aux privileges des Eglises d’Italie, comme est celluy des immunités et de l’azile, qu’à ceux des Eglises de France lors qu’ils lui conviennent ...”(58). Ma la contraddizione era già sostanzialmente presente nel documento di Bailly in cui si dichiara che la chiesa valdostana dipendeva dal metropolita di Tarantesia, tanto che “*si quo iure contribuere debeat non cum cismontanis sed cum transmontanis contribuere debeat clerus augustensis*”: il che è giusto, ma contrasta con la dottrina stessa dell’intramontanismo, per la quale la chiesa locale faceva parte per se stessa (59).

## II. LE INTERPRETAZIONI STORIOGRAFICHE

### 1. *J.B. de Tillier: la” dédition libre et volontaire”*

Significativi avvenimenti politici, militari e religiosi condussero la Valle d’Aosta, a partire dal 1522, e soprattutto a causa della sua posizione geografica, ad una gestione più autonoma del potere tramite l’Assemblea dei Tre Stati e la successiva istituzione *Conseil des Commis*.

Ma, intanto, come recenti studi hanno dimostrato, la prima istituzione, soppressa negli altri territori sabaudi, poté sussistere e agire in Valle d’Aosta purché ne fosse richiesta ogni volta l’autorizzazione al principe e fosse sempre presieduta dal rappresentante ducale; inoltre, almeno fino agli anni cruciali della crisi dello stato sabauda, successivi al 1536, si riunì pochissime volte. Bisogna, infine, rilevare che essa ebbe come compito principale quello di organizzare e ripartire il pagamento delle *libertates*, anche se faceva filtrare, tramite i suoi delegati inviati al principe, le sue rimostranze, visto che i Savoia ormai avevano interrotto le Udienze generali (60).

Come ricaviamo ancora dagli studi di M. Cuaz, si deve constatare come l'influenza politica del *Conseil des Commis*, organismo che ottenne legittimità nel 1570 da parte di Emanuele Filiberto in grazia dell'appoggio valdostano alla causa sabauda, ridusse in seguito progressivamente l'Assemblea ad un ruolo consultivo e sconfisse il Terzo Stato. Comunque anche il *Conseil* entrerà in conflitto, già nel corso del Seicento, con lo stato sabauda e, se nel 1699 riuscirà a scongiurare l'abolizione dei privilegi locali, in seguito, di fronte alle esigenze riformatrici dello stato moderno che via via aboliva i residui delle autonomie locali di origine feudale, dovrà intraprendere una nuova fase di lotta.

Sarà proprio il segretario del *Conseil des Commis*, Jean-Baptiste de Tillier (1678-1744) a condurre una lunga lotta contro la centralizzazione dello stato sabauda e a favore degli antichi privilegi della Valle d'Aosta. Egli diede, così, inizio alla costruzione dell'identità valdostana che, appunto, si spiega in relazione al centralismo dello stato settecentesco.

L'analisi di Cuaz prosegue dando ragione delle fondamenta del pensiero e della prassi di Jean-Baptiste de Tillier. Formatosi in un ambiente intriso di una cultura che faceva riferimento alla tradizione dei *Pays d'état*, quale era, appunto, l'*humus* culturale del Delfinato (egli aveva studiato a Valence: ricordiamo che quarantaquattro anni dopo la morte di de Tillier proprio da quel *Pays d'état*, passato alla corona francese definitivamente solo nel 1560, presero le mosse gli eventi del 1789); rappresentante di una famiglia dell'aristocrazia locale che aveva partecipato alla vita politica, ecclesiastica e amministrativa della città e della Valle, egli, a capo del *Conseil des Commis* ma studioso infaticabile di storia e organizzatore di cultura, seppe coniugare abilmente la sua duplice vocazione di studioso e di politico, lavorando per riportare alla luce la documentazione delle libertà medievali della Valle d'Aosta.

Da questo lavoro derivò la sua famosa interpretazione della franchigia aostana del 1191 (e, perciò, di tutte le riconferme) come “*dédiction libre*” della maggior parte degli abitanti e di gran parte dei signori valdostani nel momento in cui l'Impero era in pericolo e Tommaso I veniva in qualche modo a sostituire l'autorità imperiale.

Questa “*adherence du vassallage*” sarebbe stata ripetuta una seconda volta nel 1230 o 1231 davanti al conte “*Amé de Savoye qui avoit pénétré dans leur vallée*” e in seguito riconosciuta e riconfermata fino all'inizio del Settecento. Dunque, il Duché d'Aoste, essendo sempre stato in una situazione di privilegio, doveva rimanere un *Pays d'état*.

Alla base della specificità valdostana, però, de Tillier, non pago della ricostruzione arbitraria degli eventi storici accaduti sul finire del XII secolo, volle porre anche quell'altra realtà, cioè la natura e la posizione geografica del territorio valdostano - di cui si è parlato in precedenza - che ne avevano

fatto un *unicum* tra i vari domini sabaudi: ma ne mutuò gli elementi dalla dichiarazione gallicana di Bally, costruendo ancora un altro intreccio su un ordito ben predisposto.

Ignorando di fatto la complessa evoluzione del lungo rapporto tra potere e franchigie, de Tillier tendeva solo a vedere nelle esigenze dello stato sabauda del suo preciso momento storico come una sorta di improvviso tradimento, che avrebbe ridotto gradualmente il potere delle classi dirigenti locali.

La complessa operazione, prodottasi per più di quarant'anni di lavoro, creò l'immagine di "una 'Vallée' compatta, dotata di un suo governo unitario già nel secolo XII, in grado quindi di decidere delle proprie sorti assoggettandosi alla dinastia dei Savoia"; ma egli non ebbe successo contro la resistenza sabauda che soppresse le *libertates*, proibendo anche la pubblicazione delle sue opere. Tuttavia i suoi scritti circolarono all'interno delle *élites* politiche e intellettuali, ponendosi a fondamento del pensiero autonomistico anche contemporaneo in valle d'Aosta (61).

## 2. G. Terraneo: l'ipotesi della rivoluzione valdostana del secolo XII.

Generalmente l'opera di Terraneo è stata ed è tuttora letta solo come un'apologia della politica sabauda, in quanto la sua interpretazione delle franchigie sarebbe "tutta tesa a rafforzare i presupposti giuridici dell'assolutismo ascendente attraverso la riconduzione delle franchigie nell'ordine di mere concessioni sovrane che nulla avrebbero sottratto alla sovranità regia" (62).

In realtà le affermazioni dello storico torinese del Settecento appaiono ben più articolate, sebbene egli rivendichi ai conti di Savoia, giustamente, un potere sul distretto comitale a partire da Umberto I. Potere dal quale - afferma lo storico - i valdostani avevano tentato di staccarsi quando Umberto III fu messo al bando dell'Impero (63).

In seguito all'azione mediatrice del vescovo Valberto, Tommaso I, che prima pensava "a vincere colle armi l'ostinatezza de' Valdostani, i quali sotto vano pretesto ricusavano di giurar la fedeltà dovuta al lor Principe", concesse la "tanto decantata Carta a favore della città d'Aosta" (64). Secondo Terraneo "il termine di *libertà*, essendo equivoco", va inteso in rapporto "ai soggetti a cui si applica" e non indica una libertà opposta ad una servitù precedente, ma neppure una libertà "che gli rendesse pienamente liberi e dalla sovranità sua indipendenti"(65).

Ma egli, dopo aver rilevato che le franchigie sono "una semplice esenzione di taglie e d'imposti, a cui venne sostituito un dono volontario", in una lunga nota esplicativa, osa introdurre un'altra interpretazione che giustifica, rafforzandola, l'ipotesi precedente.

Così egli dichiara: “Noi oseremmo interpretare diversamente le parole della Carta (...) nel senso di un ritorno alla libera loro concessione di esse (...) da farsi in pubblico Parlamento, secondo l’antica consuetudine della Valle” (66).

L’assunto dello studioso è, dunque, espresso in questi termini: i valdostani, in seguito alla violazione dell’antica consuetudine di avere “un pubblico Parlamento” (simile a quello di altre località del Regno burgundo), ne sono stati reintegrati da Tommaso I.

Per dimostrare la sua tesi, lo storico cita alcune antiche carte (quella di Ginevra, del 18 gennaio 926; quella di una località presso Nyon, del 1001 o 1002; un’altra di Seyssel, risalente a un periodo tra 1124 e 1134; e, infine, una di St. Maurice, del 1138) che proverebbero l’esistenza di “antiche Assemblee generali del Regno burgundico”, da cui sarebbero derivate le “successive adunanze dei tre Stati nei Domini transalpini della Casa di Savoia” (67).

Certo, lo studioso suppone “una guerra che i Valdostani si aveano tratta nelle case loro” e un loro ritorno al legittimo signore, che pure li aveva minacciati con i suoi *mistrals* (68); in questo egli si differenzia da de Tillier, che attribuisce alla crisi dell’Impero la causa del timore dei valdostani di essere stati abbandonati, per cui si affidarono a chi allora per loro rappresentava in certo modo l’autorità imperiale; ma noi oggi sappiamo chi ha visto le cose in modo più corretto, anche se si poneva dalla parte della monarchia sabauda (d’altra parte, si può chiamare “aulica” una storiografia valdostana basata sulle ragioni e le attestazioni documentarie delle classi egemoni locali) (69).

Inoltre, paradossalmente, la tesi dello storico piemontese, se fosse provata, tornerebbe a maggiore prestigio del popolo valdostano: questo, avendo arditamente tentato una rivoluzione, alla fine sarebbe stato ricondotto sotto la sovranità sabauda soprattutto tramite l’azione riconciliatrice del vescovo, ma pure con il consenso di Bosone “vececonte d’Aosta” e degli altri “primati di quella provincia” che “riconoscevano il dominio del conte Tommaso anche prima ch’egli si compiacesse di concedere loro la libertà”(70).

3. *Dalle franchigie alla libertà della stirpe: la creazione ottonevicesca del mito dei Salassi e l’originalità del pensiero di J.A. Duc.*

Non è nostro compito seguire le complesse vicende della Valle d'Aosta fino a tutto il Settecento e, in seguito, dalla Rivoluzione francese fino all'unificazione dell'Italia; certamente gli studiosi rilevano come la cultura valdostana, guidata dal clero, sempre più diffusamente manifestasse ostilità di fronte ai cambiamenti. Se i seguaci del liberalismo additarono la via del progresso come l'unica valida per il miglioramento della popolazione, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, l'ideologia cattolica, che già aveva diretto le masse popolari nel periodo napoleonico, si organizzò, soprattutto dopo dall'Unità d'Italia, per rivendicare un'identità valdostana contro lo stato nazionale **(71)**.

Questa nuova costruzione identitaria, di valenza squisitamente politica, si basò, ancora una volta, ma in modo più radicale dell'operazione tillierana, su una revisione della storia valdostana: essa non solo manipolò lo stesso pensiero dell'antico segretario del *Conseil des Commis*, ma si spinse verso la mitizzazione delle origini fino alla "comunità immaginata" dei Salassi **(72)**.

Ai fini del nostro lavoro - che riguarda le franchigie - qui interessa rilevare solo la manipolazione del pensiero di J.B. de Tillier: perciò non affronteremo un'analisi particolareggiata della creazione del mito.

Si trattò, comunque, di "una lettura funzionale alle tensioni politiche del presente" che trasformò "il segretario degli Stati Generali e del *Conseil des Commis* nel difensore di un'atemporale 'libertà valdostana', in un teorico *ante litteram* del 'decentramento' **(73)**: proprio l'ideologia dell'atemporalità delle libertà di un fiero popolo alpestre segnò il punto di discriminazione tra questi studiosi e l'interpretazione politica dell'antico segretario **(74)**.

Ancora oggi questa visione, purgata della parte riferita ai Salassi e fatta risalire al XIII secolo, è largamente diffusa nella cultura, e non solo popolare, della Valle d'Aosta. Si scrive, infatti, di un particolarismo "vieux de huit ou neuf siècles": partito "de l'idée de 'patria Vallis Augustae' des XIIIe-XV siècles, c'est-à-dire d'un'Etat' particulier, dans la conception physique du mot, s'est forgé au cours du XVIe et du XVIIe siècle le concept d' 'état intramontain'. Cette idée, perfectionnée par J.B. de Tillier, accueillant les apports nouveaux de la pensée ethno-sociale du XIXe siècle, s'est transformée dans le concept de 'nation valdôtaine', non plus comme territoire, mais comme peuple (...). Voilà donc d'abord la défense acharnée des 'droits, privilèges, franchises et libertés' de la patrie valdôtaine, puis la naissance des Institutions Valdôtaines; la défense, ensuite, de nos prérogatives contre la volonté centralisatrice de l'Etat"**(75)**.

E' interessante notare come J.A. Duc, già negli *Esquisses*, si mostrasse ben lontano dall'interpretare le franchigie alla stregua di J.B. de Tillier. Egli, infatti, dopo aver constatato che qualunque franchigia è una concessione da parte di un signore e non una conquista dei cittadini, affermava che

molte altre città avevano avuto un affrancamento simile a quello di Aosta e che, inoltre, la parte migliore dei privilegi era toccata al vescovo: “Valbert pouvait s’applaudir d’avoir provoqué la concession de ces franchises. Ses droits temporels étaient reconnus, les immunités ecclésiastiques sauvegardées, et l’ordre public rétabli et garanti” (76).

Questa lettura, straordinariamente in linea con gli studi moderni sulle franchigie, può apparire ancora più interessante se è vero che “sur son exemple de nombreux prêtres valdôtains s’attelèrent à l’étude du passé de la Vallée” (77). Ma è anche vero che con la seconda generazione di storici e ideologi ottoneviceschi, di cui Duc fece parte e in cui rivestì un ruolo eminente come maestro, si intensificò quel processo di identificazione tra chiesa cattolica e particolarismo valdostano contro le pretese di un liberalismo ormai fallito. Per cui l’accentuazione del ruolo di Valberto, suo predecessore nell’episcopato augustano, campione di quella concessione, tramite la quale egli era riuscito ad ottenere il riconoscimento delle immunità e dei giusti privilegi ecclesiastici e, nel contempo, un’organizzazione migliore della città, si spiega anche in funzione del riconoscimento del ruolo della chiesa cattolica nella storia della Valle d’Aosta.

Dopo questi commenti, occorre riprendere l’analisi sul lavoro di Duc relativo alle franchigie.

Annotando, l’edizione dell’*Historique* del 1888, il vescovo storico ripeteva gli stessi concetti contro la *dédiction libre*, rettificando anche i dati riferiti da de Tillier sulla legittimità del potere comitale di Tommaso I, nella direzione filosaubauda presente in altri studiosi locali. Infine nell’*Histoire de l’Eglise d’Aoste* ribadiva la sua impostazione, insistendo sul fatto che “déjà dans le siècle précédent, les comtes de Savoie avaient exercé leur autorité souveraine dans la Vallée d’Aoste” (78).

Solo l’intento militante può spiegare la coesistenza negli storici ed eruditi locali ottoneviceschi, Duc compreso, di due elementi che potrebbero sembrare opposti: da una parte, l’enfatizzazione del legame con la casa Savoia, la cui vetustà venne da Duc e da altri più volte riaffermata; dall’altra l’esaltazione mitica delle radici del popolo valdostano, le cui istituzioni, a loro parere, basate sulla tradizione burgunda medievale e, quindi, anteriori al dominio sabauda, risalivano fino alla fierezza del popolo salasso. L’una e l’altra rivendicazione tendevano allo stesso obiettivo di risollevare le sorti di un popolo *écarté*: la professione della secolare fedeltà alla casa sabauda esprimeva lo sconcerto di chi si sentiva tradito e poteva risvegliare nella monarchia, divenuta ormai italiana e coinvolta soprattutto con i destini dell’Italia, un interesse più concreto nei confronti di una Valle trascurata; mentre la creazione del mito delle origini, gettando nel popolo un seme di orgoglio nei confronti di uno stato che veniva sempre più configurandosi come nazione, forniva ai valdostani un’immagine di sé con i tipici contorni della fierezza, della purezza, della fede.

Dopo queste constatazioni, non si rimane più sconcertati allorché Duc, concludendo il suo discorso nell'*Histoire de l'Eglise d'Aoste*, affermava che quelle libertà erano diventate “une légende historique”, che ai suoi tempi non avevano più alcun valore: a noi, infatti, sembra che egli, cogliendo i limiti di quelle *libertates* per esaltare il ruolo di Valberto, abbia valutato positivamente l'assetto della città (“l'ordre public rétabli et garanti”) proprio perché voluto dal suo lontano predecessore, cioè dal pastore di una chiesa, che, ieri come ai suoi tempi, rappresentava l'unico baluardo per la vita politica e civile del popolo valdostano **(79)**.

#### 4. *L'interpretazione di T. Tibaldi: una posizione isolata?*

L'interpretazione ‘democratica’ di T. Tibaldi per cui egli, scrivendo che fu “il popolo a provocare la carta del 1191”, invita ad applaudire “a due mani ai movimenti insurrezionali del tempo”, sebbene espressa in modo così entusiastico solo da lui, è forse implicita in quella specifica mentalità populistica che fu propria degli intellettuali cattolici, ecclesiastici e laici, che hanno diretto fino al recente passato il movimento autonomistico, creando il volto del popolo alpino in perenne lotta contro il centralismo. Solo che Tibaldi, che si definisce voltairiano e si rifà allo spirito della democrazia liberale, mette in rapporto la situazione della popolazione di Aosta con quella coeva delle città comunali **(80)**.

Questa prospettiva, assai suggestiva, che rafforzerebbe l'interpretazione pattizia comunemente oggi sostenuta in Valle d'Aosta, finora ha trovato pochi estimatori: stranamente non è stato ancora pubblicato, sebbene sia stato segnalato da L.Colliard nel 1973, un lavoro di O. Zanolli che sosteneva questa tesi **(81)**. D'altra parte l'ipotesi pattizia, senza dirlo espressamente e senza accentuare la forza rivoluzionaria della città, pone tutte le premesse per arrivare su questa posizione.

#### 5. *L'onda lunga della “identità immaginata” negli scritti militanti e nella ricerca storica fino agli anni settanta del Novecento*

A questo punto la ricerca relativa alla storiografia sulle franchigie aostane può sembrare una visuale angusta che costringe ai margini del complesso fenomeno di consolidamento dell'identità, non consentendo di discernere tutti gli aspetti di un movimento che si consolida a partire dal concetto di una etnia particolare, anzi di una *race* (82).

Tuttavia, essendo stato proprio quello delle antiche libertà il *pivot* da cui tutto è stato fatto partire fino a divenire mentalità diffusa e *topos* indiscusso di riferimento culturale, pensiamo che una breve analisi del processo identitario possa essere illuminante. La costruzione identitaria, nel corso del Novecento, si irrobustisce, in una strenua lotta contro il centralismo, grazie agli apporti di alcuni pilastri che entrano a far parte del particolarismo valdostano, quali la lingua, oggi fortemente in crisi, il territorio e la chiesa cattolica che, per molto tempo, ne fu la forza aggregante (83).

Un posto particolare occupa il pensiero di Chanoux che appare più libero ed equilibrato di altri. Il suo centro propulsore fa leva sul concetto di popolo: “la patrie c’est le peuple... qui se sent frère, qui s’aime, qui sent qu’il a des liens plus intimes que ceux qui l’unissent aux autres hommes, des liens qui se sont formés par une longue période de vie en commun ou par une période plus courte peut-être de luttes et de souffrances en commun”; per cui la patria “est dans l’âme du peuple” (84). Una tale concezione, di ascendenza romantica e cristiana, mentre coglie dinamicamente la realtà locale alla fine di un processo storicamente consolidato, rifiuta, però, con forza l’idea di razza precedentemente elaborata e ancora sostenuta da molti (85).

Anche quando Chanoux si rifaceva alla Confederazione elvetica come al modello del futuro federalismo europeo, esprimeva un concetto dinamico: non parlava da storico ma da politico impegnato strenuamente e concretamente per salvaguardare i valori dei popoli soffocati dalla dittatura fascista. Il suo sguardo appare oggi ancora non valdostanocentrico nella misura in cui abbraccia la storia di tutti i popoli, pur interessandosi particolarmente al suo (86).

I riferimenti alla storia locale da parte di Chanoux facevano leva certamente sulle franchigie e in questo senso anch’egli, considerando l’azione politica di Carlo Emanuele III, pensava, insieme con tutta la tradizione storiografica locale, che “la question valdôtaine date d’alors”, perché “détruire nos libertés ce n’était que le premier pas, détruire notre langue ce fut le second” (87). Tuttavia, parlando della Svizzera, egli pensò più ad un modello da imitare che ad uno con cui la Valle d’Aosta potesse confrontarsi storicamente, assimilando a se stessa un’esperienza che non le apparteneva. Per Chanoux l’intera Europa doveva imitare un modello di stato che fino allora si era realizzato soltanto nella Confederazione elvetica (88).

I materiali relativi a questa terza fase della costruzione identitaria, nel corso del Novecento, si moltiplicano in modo consistente perché, mentre in centinaia di scritti (eruditi, militanti, politici,

giornalistici ecc.) si ripetono le idee dei rifondatori primonovecenteschi della storiografia locale, eventi storici di enorme portata (soprattutto il fascismo) intervengono ad accrescere il radicamento di rivendicazioni che amano rifarsi all'immagine di un passato vagheggiato, nella ricerca di testimonianze forti su cui fondare legittime esigenze di libertà dall'oppressione del presente.

Questo lungo travaglio umano e intellettuale approderà alla fondazione dell'autonomia regionale che appare a molti, ancora oggi, una realizzazione imperfetta di quegli ideali (89).

Gli studiosi, soprattutto quelli legati all'accademia di S. Anselmo (di cui non abbiamo avuto modo di parlare), avevano intanto proseguito nel loro impegno di pubblicazione delle fonti, già iniziato con grande fervore nell'Ottocento.

Ma fu il XXXI Congresso Storico Subalpino di Aosta del 1956 a dare l'impulso per un lavoro sistematico in tal senso (90). Fiorirono allora le edizioni attinenti al *corpus* delle franchigie dell'intero territorio valdostano, quelle di fonti di natura socio-economica e l'imponente numero di inventari e repertori sia dell'Archivum Augustanum "sia della "Bibliothèque dell'Archivum Augustanum", sotto la sapiente direzione di Lino Colliard (91).

L'opera storiografica di più grande respiro, fondamentale ormai per una qualunque ricerca sulla storia valdostana, fu e rimane quella di A.P. Frutaz, *Le Fonti per la storia della Valle d'Aosta*, del 1966, che rielabora, sviluppa e aggiorna la sua comunicazione al XXXI Congresso Subalpino; L. Colliard, nel 1998, ne ha curato una nuova edizione con aggiunte di note. (92)

Ci troviamo, quindi, di fronte a diversi generi di produzione - alcuni più marcatamente militanti, altri eruditi, altri più improntati a spirito di ricerca.

Se i primi due sono, comunque, accomunati da quell'unico sentire, da quella visione ideale che diventa metro di giudizio sul passato, anche gli altri non ne sono del tutto immuni.

Valga per tutti l'esempio di J. Boson, che tanto s'impegnò nella ricerca paleografica: egli, in *Documents d'époque antérieure à 1200*, intitolava la prima franchigia secondo l'interpretazione di de Tillier (93).

Anche l'Introduzione di M.A. Létey Ventilatici, discepola di Boson, all'edizione del *Livre Rouge*, edito nel 1956, ripeteva gli stessi concetti (94).

Abbandonata la tesi militante di J.B. de Tillier, dopo il lavoro di Colliard (95), si fece strada nella storiografia locale l'idea della franchigia come trattato bilaterale tra contraenti di pari dignità, tramite il quale si costituisce un "régime de monarchie limitée par les libertées locales (...) qui a constitué la forme du gouvernement de la Vallée d'Aoste jusqu'en 1773" (96).

Per rendersene conto, basta scorrere le numerose prefazioni e introduzioni alle varie pubblicazioni di fonti oppure leggere gli opuscoli della collana "Cahiers sur le particularisme valdôtain" che gli

Archivi storici regionali “en plein accord avec l’Administration Régionale ont envisagé (...) de publier (...) afin de vulgariser la pensée politique authentiquement valdôtaine auprès du grand public”(97).

Zanotto, nella sua *Histoire de la Vallée d’Aoste* del 1968, affermava: “ Quant à la ville d’Aoste, c’est seulement en 1191, par la stipulation d’un véritable contrat bilatéral avec les citoyens et les bougeois, que le comte Thomas Ier la prit sous sa juridiction directe ... en transformant ainsi en auctorité effective le pouvoir nominal dont son ancêtre Humbert aux Blanches-Mains fut investi dès 1024”: affermazione contraddittoria che fa coesistere l’idea del patto sinallagmatico con quella della signoria comitale che impone la propria giurisdizione (98).

L.Colliard, promotore - come abbiamo detto - dal 1965 di tutto un vasto e profondo lavoro di pubblicazioni di fonti, autore di opere di erudizione e di ricerca storica, fino a quella di più ampio respiro, cioè *La culture valdôtaine au cours des siècles*, del 1976, ha cercato di comprendere l’affrancamento in termini meno apodittici e più dialettici. Pur ritenendo anch’egli che si tratti di un patto bilaterale, tuttavia riconosce che quello di Tommaso I “fut, politiquement parlant, d’une rare habilité. Si la Charte, en effet, spécifiait d’une part les engagements du comte envers ses sujets, de l’autre elle rattachait ces derniers fermement à leur souverain (...) (99).

6. *Ville et Seigneurie*, di R.Mariotte-Löber: una ricerca comparata sull’affrancamento in ambito sabauda, concordante con gli esiti di ricerche anteriori e posteriori

Riteniamo, tuttavia, che il contributo più importante per una visione storiograficamente corretta delle franchigie aostane sia stato, all’inizio degli anni Settanta, il libro di Ruth Mariotte-Löber, *Ville et Seigneurie. Les chartes de franchises des comtes de Savoie (fin XIIe siècle-1343)*.

Basato su una visione comparatistica, ma attento a rilevare le caratteristiche di ogni carta con le sue diramazioni, e del contesto storico dei singoli territori, il lavoro della studiosa contribuì a chiarire, per l’area sabauda, le idee già sviluppate e accettate in opere di autori quali Duby (per l’area Nordeuropea), Bognetti, Fasoli, Fumagalli (per l’Italia), Aubenas, Duparc, Ch.E. Perrin, Perret, Raynouard, Schneider, Uginet, Vaillant, Walreat e altri (per varie zone dell’area francese), che avevano trattato in precedenza la questione dell’affrancamento e i problemi ad esso collegati. (100). Mariotte-Löber, esaminando le franchigie sabaude fino al 1343, dimostra che esse furono concesse nel quadro generale di quella ripresa espansionistica dei conti di Moriana iniziata da Tommaso I, dopo il precedente periodo di stallo che ebbe inizio dal 1103.

Le linee di questa riconquista non furono più le stesse della fase umbertina: il nuovo vasto disegno si realizzò, quando non vi furono operazioni militari, soprattutto con la concessione di franchigie o con la fondazione di città nuove affrancate. E i criteri furono di natura strategico-economica: seguire le grandi direttrici delle vie di comunicazione del Grande e Piccolo S. Bernardo e, più tardi (dalla seconda metà del secolo XIII), del Moncenisio; privilegiare sia le comunità con buoni legami commerciali e con vasti entroterra rurali sia quelle che, seppur lontane dalle grandi vie di comunicazione, si trovassero in località strategicamente importanti **(101)**.

Dunque l'affrancamento anche in ambito sabauda, come già si sapeva dagli studi precedenti riguardanti altre zone, da una parte fu perseguito in funzione all'accentramento del potere, a scapito delle altre minori signorie territoriali (soprattutto nelle plaghe più esposte ai conflitti), dall'altra servì ad arginare, prevenire o incanalare verso forme miste di autonomia comunale i modesti movimenti della piccola borghesia delle città.

D'altra parte, il quadro tracciato da Mariotte-Löber bene si rapportava alla sintesi che G.Tabacco, nel 1965, aveva già elaborato riguardo all'evoluzione della potenza sabauda come dominazione alpina **(102)**.

Successivamente, poi, il disegno si arricchiva e precisava - come si è già avuto modo di rilevare - con i contributi di G.Sergi che hanno definito la qualità dei rapporti tra potere e territorio a partire dal IX secolo **(103)**.

Se, dunque, ci si chiede perché l'affrancamento inizi proprio da Aosta, ripetiamo che ora è possibile una risposta precisa: basta pensare che la sede episcopale di Aosta già dai Rodolfingi era stata inserita, assieme all'abbazia di St. Maurice d'Agaune, in "una sorta di sistema integrato, che garantiva basi sicure alla dinastia" **(104)**.

La sintesi di Mariotte-Löber oggi appare come completata e avvalorata da altri studi recenti - cui abbiamo già fatto cenno - i quali hanno delineato i rapporti tra vescovo e conte nel distretto comitale valdostano da Umberto I a Tommaso I **(105)**.

Non dovrebbero, pertanto, esserci più dubbi circa la natura della carta di Aosta, con le sue successive riconferme, e circa l'evoluzione dei rapporti tra la Valle d'Aosta e i detentori del potere sabauda fino alla nascita dello stato assoluto, viste le radici antiche del potere in questa regione.

### *7. La nuova storiografia: Aosta. Progetto per una storia della città*

Il primo passo per un rinnovamento *in loco* della storiografia valdostana che, prescindendo dalle interpretazioni ideologicamente indirizzate, affrontò le problematiche storiche alla luce di quanto si

era acquisito negli anni precedenti (non solo, quindi, riguardo alle franchigie), vagliando la documentazione sia scritta sia archeologica, avvenne con la pubblicazione di *Aosta. Progetto per una storia della città* (106).

Un lavoro onnicomprensivo che racchiudesse in un solo volume la storia valdostana dalle origini ai giorni nostri, alla stregua di quelli già circolanti, non era più accettabile. M.Cuaz, che propose e coordinò la ricerca, e i suoi collaboratori, non avendo la pretesa di esaurire il discorso in ogni aspetto, proposero indagini aperte e problematiche con l'unico intento di aprire la strada per una futura sintesi, spronando ad ulteriori approfondimenti.

Varie tematiche ebbero risposte diverse dal passato: ad esempio, non si poté più affermare la decadenza della città in seguito al crollo dell'impero romano; l'interpretazione delle franchigie raccolse i frutti delle nuove ricerche. Altre, invece, che erano state in parte trascurate dalla storiografia locale, furono finalmente affrontate, come, ad esempio, quelle attinenti alla vita sociale, quelle riguardanti le comunicazioni e le trasformazioni della sensibilità collettiva in epoca recente, la vita culturale nei suoi aspetti non libreschi, ecc..

Come scriveva M.Cuaz nell'*Introduzione*, “molti altri temi sarebbe stato interessante trattare. Ma ancora non sarebbe stata una storia totale”. Comunque, le scelte operate, furono dettate, soprattutto, benché non esclusivamente, dalla mancanza di “una bibliografia valdostana esaustiva, di una inventariazione delle principali fonti d'archivio, di un museo pubblico”: quando tutto questo ci sarà - concludeva Cuaz - “l'immagine della città e di noi stessi sarà probabilmente meno parziale”(107).

Il diverso approccio alla storia locale si può leggere in ogni contributo, a partire dal primo, di R. Mollo Mezzena, sulla romanizzazione, un discorso rigoroso basato sulle fonti, per arrivare a quello di A.M. Cavallaro sui Salassi, in cui si dimostra la “fine della nazionalità salassa dopo il 25 a.C.” nei termini di disgregazione etnica”; da quello di P.Framarin Di Benedetto sugli edifici per pubblici spettacoli (in cui si afferma, ad esempio, “la carica ‘eversiva’ del teatro ai fini di un profondo processo di urbanizzazione, atto a catalizzare non solo la città ospite, ma tutto il territorio che vi gravita”), a quello di Ch. Bonnet che sa coniugare le ricerche archeologiche delle città della Gallia e gli studi condotti nei cantieri di Ginevra, Lione e Milano con i risultati degli scavi archeologici di Aosta (108).

Si potrebbe proseguire citando tutti i contributi alla ricerca delle novità; ma sarebbe non solo un'analisi troppo lunga, bensì fuorviante ai fini della nostra ricerca che riguarda la vicenda storiografica delle franchigie.

Citiamo rapidamente i capitoli su Aosta medievale in cui si affrontano i problemi dell'arte e quelli dell'affrancamento (109). B.Orlandoni e R.Passoni esaminano, in una larga prospettiva comparatistica, la vicenda dell'arte valdostana che “dilata il quadro dei possibili riferimenti della cultura in Valle a dimensioni europee”: la regione valdostana, almeno dal XIV secolo, “lungi dall'essere un territorio relegato ai margini degli avvenimenti europei, rivestiva un ruolo fondamentale di passaggio del versante alpino”. La Valle d'Aosta è posta così nella sua vera vocazione storica: quella di essere “crogiuolo di esperienze con sviluppi locali intessuti di rapporti non solo con l'area alpina occidentale, bensì anche con esperienze di artisti provenienti da località geograficamente più lontane”(110).

Questo discorso non contrasta con quanto si dice sulla situazione politico-economica nel relativo saggio della stessa sezione dedicato al rapporto tra comunità cittadina e potere signorile. Aosta, infatti, ha subito un processo di regolamentazione del potere di tipo signorile all'interno del disegno accentratore della famiglia sabauda, senza raggiungere mai statuti comunali propri. Dal punto di vista economico, poi, le esenzioni di tasse concesse alla nobiltà, al clero e ai *milites*, facevano gravare il peso fiscale delle *libertates* sulle classi meno abbienti, in una società, come quella aostana, che non vide svilupparsi un ceto borghese capace di assicurare anche un più tangibile progresso politico. Da qui l'assurdità di continuare a pensare quelle franchigie come embrioni di libertà in senso moderno (111).

B.Orlandoni stesso, allorché studia i problemi della committenza, arriva alle medesime conclusioni: essa, infatti, non proveniva certo dalle classi subalterne, perché al disotto del vertice della classe nobiliare e del clero c'è il vuoto con “qualche quadro intermedio costituito dal clero cittadino e dalla nobiltà minore e poi il salto alla piccola borghesia artigiana e ai vasti strati contadini” (112).

Uno storico dell'arte conferma, dunque, il discorso sulle istituzioni, affermando il “divario così accentuato tra testimonianze del potere ed oggettivo rallentamento della crescita urbana”, tanto più che “la classe dirigente è una classe sostanzialmente nomade, operante in uno stato in cui Aosta, controllando i valichi alpini, è, sì, centro primario per importanza strategica e per funzione militare e logistica, ma luogo del tutto marginale per ruolo amministrativo” (113).

Passoni, ponendosi anch'egli il problema della committenza, conferma l'assunto di Orlandoni: la Valle d'Aosta recepisce sia gli “esiti di cultura oltralpina” sia “la cultura lombardo-piemontese”, per cui, “lungi dall'essere un territorio relegato ai margini degli avvenimenti europei dell'epoca, (...) rivestiva un ruolo fondamentale di passaggio del versante alpino, in qualità di canale di comunicazione, tra Nord e Sud delle Alpi Occidentali, di esperienze di ‘mondi’ che, proprio grazie a questo valico, evitarono di essere isolati tra loro” (114).

Se c'è, dunque, una specificità valdostana, essa risiede proprio in questa sua funzione di *trait d'union* tra varie esperienze; ma anche questa è una caratteristica che molte zone hanno avuto e seguitano ad avere, proprio grazie alla loro posizione geografica.

Tra gli altri contributi presenti nel libro che stiamo esaminando, spiccano naturalmente quelli di M.Cuaz.

Lo studioso sottomette ad una rigorosa analisi la storia valdostana dal 1536 all'età dell'industrializzazione, rifondandola su nuove prospettive **(115)**. Gli eventi della prima metà del Cinquecento portarono ad una larga autonomia del Ducato di Aosta, espressa dal *Conseil des Commis*; quando, però, cessò l'emergenza, e soprattutto dopo la vittoria di San Quintino, quella istituzione (tanto vantata dalla storiografia locale), attraverso la progressiva espulsione dei rappresentanti del 'Terzo Stato', non fece altro che produrre la marginalizzazione della popolazione. Che "lo spazio di rappresentanza politica delle comunità fosse ormai fortemente ridotto" lo si può dedurre - prosegue Cuaz - dal fatto che "la mediazione fra gli interessi dello stato e quelli della popolazione valdostana fosse affidata ai rapporti fra il vescovo, il governatore, il balivo e la nobiltà locale"**(116)**. Le classi privilegiate, poi, stabilirono "un'alleanza con Emanuele Filiberto", che costituisce "la chiave per capire la delicata operazione di inserimento della Valle d'Aosta (...) all'interno del nuovo stato sabauda". Siccome le classi dirigenti valdostane non si erano compromesse, al contrario di quelle savoiarde, con i francesi, il duca premiò la loro fedeltà con il riconoscimento delle franchigie e con altri privilegi **(117)**.

Durante il Seicento, assieme all'emarginazione e alla sconfitta del terzo stato, avvenne un "processo di insediamento di una nuova classe dirigente di origine piemontese", mentre nel Settecento si aggiunsero un "uso sistematico della corruzione e la minaccia di sospendere gli antichi privilegi, strumenti usati dalla corte al fine di ottenere il donativo" **(118)**; perciò, alla fine di quel secolo, si compirà quella rottura che porterà alla cessazione dei privilegi valdostani **(119)**. All'interno del conflitto lo studioso rilegge l'opera di de Tillier, "nutrita della cultura parlamentarista francese", di cui già abbiamo avuto modo di parlare **(120)**.

Abbiamo scelto, da un volume di ben 497 pagine e di grande formato, i contributi attinenti alla nostra trattazione che contengono tutti i punti di maggiore controversia, le idee non chiarite fino allora, le forzature discutibili. La mitizzazione delle franchigie, ribaltandosi su quella delle origini, aveva creato nella cultura valdostana un insieme così ben strutturato in cui *tout se tenait*: da allora le questioni sono state, comunque, riaperte.

8. *Il convegno del 1991 (VIII centenario della prima franchigia): tra residui dell'uso politico e acquisizioni assodate*

Il colloquio, svoltosi in Aosta il 20 e 21 settembre del 1991, “sponsorizzato dalla Regione autonoma e dedicato alla celebrazione dell’ottocentesimo anniversario della Charte des franchises” (121), è molto significativo della concezione odierna delle franchigie in sede locale.

La lettura degli Atti di quel convegno, infatti, consente al ricercatore di confrontare le posizioni degli studiosi locali con quelle di altri storici. Il ventaglio di interpretazioni può favorire un’utile sintesi sulla questione delle franchigie in Valle d’Aosta.

Il titolo stesso del convegno, *Liberté et libertés*, sebbene non abbia impedito un “uso politico notevole” (122) della storia valdostana, che testimonia la permanenza di quelle concezioni ottonovecentesche ormai vulgate e patrimonio acritico di una cultura diffusa a livello scolastico, invitava tuttavia a considerare la diversità abissale tra libertà medievali e libertà moderne.

Senza esaminare i contributi più specialistici, perché non riguardano direttamente la franchigia del 1191, e anche quelli di natura ideologica, ci occuperemo ora di quei saggi che, leggendo quell’evento alla luce di altri consimili, approdano ad interpretazioni convergenti nelle linee essenziali.

Si lascia volutamente da parte la breve relazione di R. Mariotte-Löber, anche perché è una sintesi dell’opera che è stata precedentemente esaminata (123).

Intendiamo, pertanto, riferirci ai contributi di Pene Vidari, sulle libertà comunali in Piemonte; di Barbero, che tenta un confronto tra la ‘libertas’ aostana e quelle delle città italiane; di Pecorella, che, nel considerare in termini giuridici lo stato moderno nei confronti delle libertà medievali, analizza proprio “il caso Valle d’Aosta”(124). Terremo, inoltre, presente la relazione di Rivolin che si sofferma sulla complessità della Carta del 1191(125).

Lascieremo per ora da parte la relazione di Poudret, relativa al concetto e alla prassi della libertà nel Medio Evo, perché preferiamo utilizzarla in un’analisi successiva (126).

Nel saggio di Pene Vidari il punto attinente al lavoro che stiamo svolgendo arriva alla fine di una rassegna sulle carte comunali piemontesi, allorché lo studioso affronta il discorso della natura delle franchigie comunali, distinguendo tra “situazione sostanziale” e “veste formale” della concessione (127). “ La forma della ‘carta di franchigia’, come dello statuto comunale dei secc. XIV-XVI - afferma Pene Vidari - è quella di una concessione signorile fatta alla comunità: non può essere altra, data la concezione del tempo sulle origini autoritarie del potere” ; e anche nel caso di un

accordo, non vuol dire che “anche in questa fase sostanziale - preventiva di quella finale - le parti si trovino in posizione di parità”(128).

Proseguendo nella sua analisi, lo studioso, dopo aver superato sia il concetto di unilateralità della franchigia, perché si considera erroneamente solo l'aspetto formale, sia il concetto di sinallagmaticità, che fa leva esclusivamente sull'aspetto materiale, propone una tipologia generale in cui si incontrano “due volontà di cui una - quella signorile - riesce ad impostare tutta una serie di condizioni, che l'altra - quella dei rappresentanti della comunità - viene ad accettare. A sua volta poi questa situazione sostanziale prende la veste formale della concessione, “ ‘benevolmente’ elargita per la fedeltà (...) secondo ripetitive frasi di circostanza” che prevedono un giuramento reciproco; tuttavia, afferma Pene Vidari, “sembra molto difficile da ipotizzare una sanzione specifica per il signore che non rispettava il patto giurato” (129).

Il contributo di Barbero, che parte dal presupposto “che i predecessori di Tommaso I avevano già avuto modo di confrontarsi a più riprese, in Piemonte, col movimento comunale”, tende a dimostrare “dal punto di vista semantico” quale contenuto abbia la *libertas* aostana rispetto alle libertà comunali anche più lontane geograficamente dallo stesso Piemonte (130).

Il contesto di Aosta - afferma Barbero - è “piuttosto diverso dalla ‘libertas’ quale la intendevano i comuni italiani”, in quanto Aosta “resterà sempre soggetta al potere sovrano del conte, esercitato dapprima tramite il visconte e più tardi attraverso il balivo”: la comunità aostana non si vede affatto riconosciuta “una completa autonomia amministrativa” in quanto “il conte accetta semplicemente, com'è nella natura di una carta di franchigia, di rinunciare ad esazioni arbitrarie”(131).

L'analisi, che prosegue confrontando i diplomi imperiali e la realtà aostana (anche riguardo alle espressioni su cui fa più leva la pubblicistica storica locale, quali la salvaguardia dei cittadini da ingiuste esazioni - l'aggettivo *invitas* -, la constatazione di una precedente situazione di ingiustizia, ecc.), si conclude con un preciso riferimento al lavoro di R.Mariotte-Löber che - secondo Barbero - “ha segnalato da tempo come la nozione di uomo libero tenda ad identificarsi con quella di ‘homo domini comitis’ (132).

Come si vede, le conclusioni dello studioso coincidono con quanto abbiamo dimostrato precedentemente.

J.G. Rivolin, dopo la prima parte dedicata agli aspetti paleografici della carta ritrovata da Thumiger (133), svolge il suo intervento per dimostrare la complessità del diploma di Tommaso I: “Un document complexe”, in cui si riscontrano molte ambiguità; e, facendo riferimento agli studi di Barbero, afferma: “Les récentes études sur le rapport de forces entre le comte et l'évêque, à Aoste, aux XIe et XIIe siècles, laissent entendre que les caractères vexatoires et rapaces de l'administration

comtale, avant la promulgation des franchises, n'avaient pas peu contribué à créer ce climat d'incertitude et de violence (134).

Analizzato il rapporto formalmente di tipo contrattuale tra conte e città di Aosta, il relatore esalta il ruolo di Valberto ma anche quello dei cittadini che “obtiennent d'exercer, avec les représentants du comte, un rôle juridictionnel en ce qui concerne l'évaluation de l'amende, en cas d'agression et de coups et blessures” (135). Il punto principale del ragionamento che esalta il ruolo degli aostani fa leva, appunto, sulla regolamentazione della tassazione.

Occorre, però, a nostro avviso, ricordare ancora una volta come la tassazione non più arbitraria (“*ita quod numquam deinceps ego vel successores mei tallias vel exactiones invitas per me vel per ministeriales meos faciam...*”) fosse una clausola costitutiva, una *conditio sine qua non* delle carte di affrancamento, come ha dimostrato, nel corso dello stesso convegno, l'intervento di Barbero.

Ci si sarebbe potuto aspettare, dunque, che questa questione fosse ormai risolta; si dice, infatti, in un passaggio significativo di Barbero: “Ma anche in questo caso è dato riscontrare una precisa somiglianza con i diplomi imperiali, in cui la preoccupazione di garantire alle città la dipendenza diretta dall'impero si accompagna allo sforzo di delimitare esattamente ciò che da esse è dovuto all'imperatore, rinunciando per il futuro ad ogni esazione illegale” (136).

Ma l'interpretazione di Rivolin riguardo alla spinta popolare, secondo cui, ad ogni affermazione di potere da parte del principe sarebbe corrisposto, nella realtà, una sua *diminutio capitis*, va nella direzione di una rilettura in chiave perfettamente pattizia.

Su questa ed altre questioni torneremo di nuovo, più avanti, allorché esamineremo la produzione storiografica più recente.

Quanto all'interpretazione del ruolo del vescovo, vorremmo solo che si ripensasse a quanto affermava Barbero sulla sua enfaticizzazione (la “partecipazione ai proventi pubblici” che Valberto ottenne, dopo il 1191, “si svuotò rapidamente di ogni contenuto politico, per ridursi ad una prerogativa di natura meramente economica”), da cui, del resto, lo studioso aveva già messo in guardia precedentemente (137).

Da questa analisi possiamo dedurre che la ricostruzione di Rivolin non ha, anche in questo ambito, tenuto conto dell'evoluzione dei rapporti di forza, isolando la Carta del 1191 dagli eventi successivi che non rappresentarono, come abbiamo detto, un'involuzione del potere popolare, bensì la crescente e graduale vittoria del potere sabauda.

Se gli studiosi locali riconsiderassero l'aspetto concernente i cosiddetti limiti del potere comitale che, nel tempo, si rivelarono, invece, perfettamente funzionali al disegno accentratore sabauda, la

loro indagine potrebbe avere risultati più vicini a quanto ormai tutti gli altri ricercatori vanno dicendo da anni. E proprio il filo rosso della storia delle riconferme dovrebbe far capire quale sia stato fin dall'inizio tale progetto. Per questo cambiamento di prospettiva, occorrerebbe accettare una visione della storia che, riconoscendo in molte altre realtà, più o meno vicine, situazioni simili, non concedesse a nessuno di assolutizzare nulla, nemmeno il fatto che la Valle d'Aosta sia stata chiamata *Pays d'Etat*, proprio perché altri paesi, che ebbero tale attribuzione, vissero in una situazione simile **(138)**.

Il contributo di C. Pecorella affronta il problema del rapporto tra stato moderno e libertà medievali, in riferimento alla Valle d'Aosta, da un punto di vista squisitamente giuridico e la sua analisi arriva fino alla "lagnanza conclusiva" del 1766, in cui il gruppo dirigente valdostano fa "l'apologia del passato", considerandolo "come parametro stabile di ogni possibile assetto giuridico e sociale" **(139)**.

Uno dei riferimenti più importanti dell'intervento dello studioso è quello relativo al lavoro di de Tillier che egli restituisce alla realtà storica del suo tempo, analizzando il linguaggio usato dall'antico segretario del *Conseil* che, pur insistendo meno sull'aspetto pattizio, finiva per avallarlo in quanto l'atto di dedizione aveva comunque instaurato un rapporto contrattuale, fingendo "l'esistenza di una 'vallée' compatta, dotata di un suo governo unitario già nel secolo XII" **(140)**.

Ma la parte più rilevante del contributo di Pecorella prende corpo dalla puntuale analisi "dei verbali delle assemblee dei tre stati" che approda ad una delle due domande finali del suo discorso **(141)**.

La prima, che concerne "la posizione della Vallée nell'insieme degli Stati sabaudi nell'età moderna", è una questione che non esula dal campo di questa nostra ricerca, perché sappiamo come essa sia strettamente collegata a quella delle franchigie nella misura in cui ad esse si rifece, nel modo che conosciamo, la classe dirigente valdostana da de Tillier in poi.

Già con l'antico difensore delle libertà valdostane - afferma Pecorella -, essendo molto debole la capacità difensiva del ceto nobiliare e avendo "il clero a che fare con sovrani giurisdizionalisti, era arduo impostare una difesa, e de Tillier sembra rendersene conto quando lamenta il liquefarsi della nobiltà", mentre "non lamenta, da buon gallicano, che pure le prerogative di vescovo e clero vadano lentamente sfumando nel nulla". "Restavano i poteri di autogoverno e di giurisdizione che hanno lasciato traccia, un po' idealizzata, nella memoria collettiva", ma erano ormai irrimediabilmente feriti, perché "le assemblee si convocavano su iniziativa sovrana, il *Conseil* è presieduto dal *vibally* sia pure senza voto deliberativo, dalla *Cour* si appella ai *Senati*" **(142)**.

La "periclitante oligarchia", da cui la Valle d'Aosta era governata, dà la risposta al secondo interrogativo finale sul perché, "sia pure idealizzata, la vecchia autonomia trovi ancora cantori"

(143). La risposta dello studioso non è esplicita: dopo aver criticato il termine stesso di “autonomia” (“può sembrare più scelta di classe dirigente che spontaneo sentimento popolare”), l’autore afferma che l’autonomia moderna poco o nulla ha a che fare con fenomeni antichi” (144). E prosegue dicendo che “il merito storico di Carlo Emanuele III nei confronti della valle è stato quello di unificare gli istituti, realizzando una eguaglianza che pure essa non è quella attuale, almeno nei paesi civili, è l’eguaglianza di tutti nei confronti di un sovrano, di un despota, di un tiranno, l’eguale condizione dei sudditi dalla quale è più facile transitare verso l’uguaglianza moderna, quella non dei sudditi ma dei cittadini” , certo, senza “la libertà, il più rischioso dei concetti giuridici perché ogni giorno pare messo in discussione dai poteri in carica ed ogni giorno viene riaffermato e possibilmente ampliato dalla volontà dei cittadini” (145).

Come si vede, tra gli studiosi del convegno, che hanno trattato specificamente la questione della natura delle franchigie da vari punti di vista, esiste una linea unitaria.

#### 9. *Il volume einaudiano a cura di S.J. Woolf: tra novità e permanenze della storiografia ottonevicesca*

E’ del 1995 il ponderoso volume sulla Valle d’Aosta facente parte della einaudiana *Storia d’Italia* nella collana “Le regioni dall’Unità a oggi” (146). Tra i collaboratori figurano M. Cuaz e altri studiosi di discipline storiche, alcuni dei quali avevano già lavorato al volume su Aosta del 1987 (147), assieme ad esperti in discipline economiche, giuridiche e sociali, che già avevano condotto ricerche su vari aspetti della storia valdostana (148).

Tre sono i dati importanti dell’opera: innanzi tutto, il fatto che si trattino questioni di periodi precedenti all’Unità d’Italia; in secondo luogo, che evidenti appaiano le divergenze di opinioni proprio sulla questione valdostana; infine che vi sia il contributo di studiosi di varie discipline.

Il primo dato potrebbe far pensare ad un lavoro introduttivo necessario per una più agevole comprensione della storia della Valle d’Aosta precedente l’unità d’Italia; ma così non è perché quasi tutti i contributi di carattere più specificamente storico sentono, per dir così, il bisogno di risalire indietro nel tempo, alla ricerca di un’interpretazione di quel passato che, come si è avuto modo di dire finora, costituisce, da de Tillier in poi, un problema che pesa sull’ermeneutica storica locale.

Questo si può subito rilevare, in particolare, nel saggio introduttivo del curatore del volume, *La Valle d’Aosta: modello di un’identità proclamata* (149). Dovendo affrontare il problema del

rapporto tra nazionalismo e regionalismo, Woolf non può fare a meno di analizzare tutto il complesso processo di costruzione del modello che, iniziato da de Tillier, subì quella ulteriore trasformazione, di cui abbiamo parlato, dai fondatori della storiografia locale (A. N. Marguerettaz, E. Bérard , S. Lucat) per i quali “le libertà dei privilegiati diventarono la ‘libertà’ politica atemporale del popolo valdostano”, fatte valere di fronte alle pretese dello stato-nazione”, operando “un radicale cambiamento di senso rispetto all’azione di de Tillier” perché si spinsero fino alla ‘comunità immaginata’ della tribù dei Salassi , la cui libertà era stata soffocata in seguito alla conquista, con l’inganno, da parte dei Romani”(150).

L’autore del saggio introduttivo centra il cuore del problema dell’identità valdostana alla ricerca di una realtà storica al di là delle ideologie. Come abbiamo già avuto occasione di dire, egli afferma che “non era bastato, in proposito, il lavoro di contestualizzazione relativo a de Tillier, già iniziato da Lino Colliard: esso, infatti, non ha impedito ‘l’uso politico’ della storia valdostana: basta leggere “qualche dichiarazione del colloquio sponsorizzato dalla Regione autonoma e dedicato alla celebrazione dell’ottocentesimo anniversario della Charte des franchises”(151).

Anche l’altro saggio woolfiano, *Emigrati e immigrati in Valle d’Aosta*(152), deve in qualche modo risalire almeno al XIII secolo per esaminare, da una parte, diacronicamente, il ricorrente fenomeno dell’emigrazione quale conseguenza della crescita demografica e della povertà (a fronte di “un regime demografico con basso tasso di crescita e di un’economia di sussistenza con scarsissimi margini di aumento della produzione”) e, dall’altra per osservare in modo comparato il medesimo fenomeno nello stesso periodo ma in plaghe diverse (153). E tutto ciò perché è un luogo comune della storiografia locale anche non allineata, quello di considerare le ondate emigratorie successive all’Unità d’Italia e durante gli anni del fascismo come specificamente valdostane, effetto di un abbandono della Valle da parte dello stato, dopo l’Unità, e della repressione fascista negli anni venti e trenta (154).

Quel saggio è, insomma, un invito a considerare la storia locale nelle due prospettive: quella della “lunga durata” e quella comparatistica (155).

Non potendo in questa sede presentare tutti gli altri contributi che seguono le linee appena descritte, ci limitiamo ad alcune riflessioni sul saggio di M. Cuaz, a cui peraltro ci si è già riferiti in precedenza (156), che riveste una particolare importanza perché lo studioso porta qui a sintesi e approfondisce i suoi lavori più importanti.

Al centro stanno le sue ricerche sulla fase storica che va dal 1536 a tutto il Settecento, cui fanno corona le altre, come, ad esempio, quella relativa all’immagine della Valle d’Aosta e quella sulle scuole di villaggio (157).

La sintesi di Marco Cuaz rappresenta un punto fermo per la comprensione della storia moderna e contemporanea di una Valle d'Aosta che ha definito la sua identità “tra stati sabaudi e Regno d'Italia”, trovando il suo “momento politicamente culminante” nella “prima edizione dell'*Historique de la Vallée d'Aoste* di Jean-Baptiste de Tillier, l'opera che avviò la costruzione del paradigma storiografico autonomista” : Bérard e Lucat piegarono “de Tillier ad una lettura funzionale alle tensioni politiche del presente (.), una lettura discutibile sul piano scientifico, ma fortemente spendibile sul piano politico “(158).

In questa prospettiva - afferma appunto Cuaz - furono rilette le franchigie; anzi, come già si è avuto modo di dire molte volte ormai in questo lavoro, fu riletta l'intera storia di un popolo la cui libera fierezza si fece risalire alla “comunità immaginata” dei Salassi (159).

Chi osserva le divergenze di opinione tra i vari collaboratori (secondo dato che caratterizza il volume einaudiano) non può non rilevare come esse concernano proprio un'interpretazione pattizia delle carte di franchigia che non tiene conto delle distinzioni esposte, ad esempio, da Pene Vidari (ma anche dagli altri studiosi di cui ci siamo occupati precedentemente a proposito del convegno del 1991) (160).

Infatti alla base di alcuni saggi di quel volume manca proprio il taglio comparatistico: se non si leggono le franchigie aostane alla luce delle ricerche di cui abbiamo parlato, si pone a fondamento del cammino dell'autonomia moderna l'autorappresentazione che gli intellettuali (o gli intellettuali-politici), con grande opportunismo, hanno prodotto nel corso dei secoli, per costruire l'identità del popolo valdostano (161).

Arriviamo al terzo dato del volume curato da Woolf, cioè all' apporto di studiosi di varie discipline che ha riproposto, allargandola e approfondendola, la pluralità di punti di vista già sperimentata con l'équipe guidata da Cuaz e, in parte, dal convegno del 1991. Non è questa la sede per un'analisi completa dei vari interventi (162). Diciamo soltanto, per restare doverosamente nell'ambito di questa ricerca, che, mentre i contributi, nel loro insieme, possono fornire strumenti interpretativi rilevanti per una lettura della storia e della situazione attuale della Valle d'Aosta, alla fine il lettore che non conosce la questione valdostana rimane sconcertato dal fatto che proprio sul tema dell'identità vi siano visioni così contrastanti.

10. *La pubblicistica recente: sopravvivenze della tradizione storiografica localistica e voci nuove*

*Gli “storici” hanno detto... : il volume di Roberto Nicco*

Già si è accennato ad una delle ultime pubblicazioni locali che ha riproposto come punto di partenza dell'autonomia valdostana le franchigie del 1191: facendo leva di nuovo sulla parola *invitas*, riferita alle tasse, considera di fatto l'affrancamento valdostano come un *unicum* nel panorama delle franchigie europee (163). L'autore, riaffermando l'interpretazione che "generalmente gli storici" danno del diploma comitale, cita, benché solo nella parte documentaria, alcuni pareri discordanti, ma ignora del tutto le posizioni espresse, negli ultimi dieci anni, dagli studiosi, di cui ormai si correde la storiografia di questa regione, e che dovrebbero rientrare a buon diritto nel novero degli "storici" (164). (Tra l'altro, nella suddetta nota si cita una frase di Terraneo, ma non si aggiunge l'ulteriore ipotesi della "rivoluzione valdostana" che lo storico torinese formulò, arricchendo la sua interpretazione di quell'evento) (165).

La qualifica di scientificità, attribuita solo ad alcuni, escludendo gli studiosi più recenti, appare tanto più contraddittoria quanto più ci si accorge di trovarsi in presenza di una tesi che attribuisce ai documenti del Medio Evo valdostano l'alone e la certificazione di unicità, senza sottoporli ad una contestualizzazione storica (temporale, geografica, sociale, ecc.) e a un adeguato riferimento a documenti consimili di luoghi e situazioni diverse.

Non si dice, infatti, nel libro che i documenti nel corso dei tempi sono stati utilizzati in vario modo, secondo le congiunture e le mentalità di ogni epoca (che è, poi, ciò che è avvenuto per le franchigie aostane proprio con de Tillier e con le altre successive interpretazioni).

Se, poi, l'analisi filologica fa leva su parole-chiave, desunte dai vari testi e indicate come significative (e, ancora una volta, senza alcun riferimento filologico in senso diacronico e sincronico), allora si può dire che si fornisce al lettore un'interpretazione che non tiene conto proprio di quella complessità che nasce dalle molte implicazioni che ogni evento racchiude, in quanto non si verifica né lo sviluppo nel lungo periodo né le variazioni che, nel tempo, chiarificano o modificano le situazioni.

Dopo quanto dimostrato sulla natura dell'affrancamento, in generale, e sulle franchigie aostane, in particolare, oggi non si può più affermare che "generalmente" gli "storici" fanno partire il "lungo percorso dell'autonomia" valdostana dal diploma di Tommaso I di Moriana. Proprio nel convegno del 1991 si è superata questa interpretazione: la maggior parte degli interventi - e alcuni in modo marcato - si è basata sull'abissale diversità tra le libertà medievali e quelle moderne e contemporanee. D'altra parte la tesi era manifestamente espressa dal titolo stesso dell'incontro che sintetizzava, finalmente, anni di ricerche storiografiche (166).

L'affermazione sul generale consenso dei cultori locali della storia in ordine alle franchigie del 1191 si configura, perciò, come una categorizzazione del ceto degli "storici" i quali assumono la veste di

“auctores” indiscussi che, come voleva il principio di imitazione, basato sull’*auctoritas*, hanno pronunciato, una volta per sempre, la parola definitiva. Seguendo un tale principio, si afferma inequivocabilmente che chi è venuto dopo quegli illustri personaggi non è uno storico. Bisognerà riconoscere, infatti, che a quella eletta schiera, che ovviamente non poteva possedere le risorse interpretative della moderna indagine storica, altri ricercatori si sono aggiunti: basta leggere, appunto, gli interventi espressi al convegno di Aosta del 1991 o gli studi recenti sulle franchigie e sul *Conseil des Commis*, per dover concludere, come abbiamo ampiamente dimostrato, che tra tutti questi “storici” - che sono numericamente maggioritari - ormai esiste una sostanziale convergenza di vedute (167).

Senza analizzare, ancora una volta, i numerosi studi che hanno dato nuova luce sulla situazione del comitato aostano nella fase precedente alla prima franchigia (o che hanno esaminato il fenomeno dell’affrancamento con la visuale della storia comparata), citiamo solo un esempio valido a proposito del famoso aggettivo *invitas*. Indichiamo, cioè, di nuovo quanto afferma Alessandro Barbero nel suo contributo al Convegno del 1991. Ecco le parole a cui facciamo riferimento: “Sulla base dei documenti di cui disponiamo, appare evidente che il conte non riconosce affatto alla comunità una completa autonomia amministrativa, ma accetta semplicemente, com’è nella natura di una carta di franchigia (n. s.), di rinunciare ad esazioni arbitrarie” (168).

Se, dunque, questo studioso, facendo riferimento ad una vasta documentazione, passata al vaglio del confronto con i diplomi imperiali, afferma che fa parte della natura delle franchigie la regolamentazione della fiscalità (e in questo concorda con le indagini di altri ricercatori), ciò vuol dire che non si può più proseguire con affermazioni che danno credito solo ai cosiddetti “storici”. Ripetiamo che si potrebbe ripercorrere l’analisi che abbiamo condotto parlando del Convegno del 1991 per dimostrare che l’avverbio “generalmente”, riferito agli “storici”, non ha più senso, nella misura in cui ormai è preponderante il numero di quelli che non solo hanno superato il punto di vista di de Tillier, ma hanno anche analizzato il fenomeno dell’affrancamento con adeguati strumenti ermeneutici (169).

E ora veniamo allo specifico della tesi del *Percorso dell’autonomia* di Roberto Nicco.

L’assunto che l’autonomia valdostana abbia le sue radici nelle libertà medievali è sentito fortemente dall’autore. Egli, addirittura, si colloca nella “sparuta ma caparbia minoranza che cerca, senza indulgere a risposte precostituite, di operare con quello spirito critico che solo può consentire di penetrare nella complessità della vicenda storica” valdostana. La quale, pur tra “espansioni e contrazioni”, rivelerebbe una costante: “quasi un pulsare di un senso profondo di appartenenza ad

una comunità, prepolitico, che nessun centralismo, neppure nella aberrante forma fascista, è riuscito mai a cancellare e sradicare completamente” (170).

Trovandoci, perciò, di fronte ad una storia “totale”, che ripercorre tutte le fasi storiche di questa regione, non solo è doveroso verificare la correttezza del metodo, proprio a partire dalla valutazione che si dà delle franchigie (poste a fondamento di un intero edificio), ma importa altresì considerare se e fino a che punto più di settecento anni di storia dimostrino l’assunto.

Compito assai arduo non solo per il comune lettore, ma anche per chi si propone di raccontare la vicenda storiografica delle franchigie aostane alla luce dell’odierna ricerca.

Da questo punto di vista il ricercatore è costretto a interessarsi, in qualche modo, alla storia novecentesca e anche all’attuale dibattito sull’autonomia moderna, ad osservare i punti di divergenza tra gli studiosi, a constatare i movimenti sociali in atto in una regione in cui il ceto intellettuale e la scuola esprimono forte dissenso riguardo a taluni assunti ritenuti indiscutibili.

Ignoriamo, ad esempio, come una tale impostazione possa giustificare il fatto che la “specificità del territorio montano della Valle d’Aosta in quanto elemento caratterizzante della sua identità” emerga “solamente a partire dal 1860”, in quanto solo allora “avrebbe potuto emergere”, come risulta dagli studi di M.Cuaz (171). Ignoriamo, per fare un altro esempio molto significativo, come si possa spiegare l’operazione di Anselme Réan, che trasformò le *Lectures savoyardes*, dettate dal centralismo francese, in *Lectures valdôtaines* (172).

Il senso di appartenenza, di cui parla Nicco, andrebbe verificato su un’indagine a tutto campo, ivi comprese le testimonianze relative alle trasformazioni operate dai *leader* dei movimenti sociali, come recenti studi hanno dimostrato (173).

Ma la tesi del *Percorso dell’autonomia* ci spinge a scendere ad una più fitta esemplificazione, anche perché subito è dato di rilevare che la documentazione, occupando 230 pagine sulle 370 dell’intero testo, si configura, in qualche modo, come un “breviario-repertorio” per una rapida consultazione atta a dimostrare l’assunto.

Gli esempi, preparati - come dicevamo - da parole-chiave, sono scelti, si direbbe, in un trionfale crescendo, per acclarare e confortare ciò che, invece, occorrerebbe dimostrare.

L’apparato documentario iniziale (quello che interessa la presente ricerca) è un susseguirsi a spron battuto e con salti vertiginosi, di soli cinque testi: 1) la concessione della prima franchigia verso il 1200; 2) la sua prima riconferma nel 1253; 3) la riconferma del 1337; 4) il giuramento del 1466, da parte di Amedeo IX, con cui il principe riconfermò le franchigie aostane; 4) l’istituzione del *Conseil des Commis* nel 1536.

Questi “quadri di un’ esposizione” danno un’idea della storia medievale valdostana come di una sequenza di privilegi, come di una cavalcata alla conquista della libertà: cosa che è del tutto difforme dalla verità effettiva, come cercheremo, ancora una volta, di dimostrare alla stregua di quanto è stato fatto nel capitolo relativo ai contenuti della prima franchigia (174).

E’ facile, dunque, per un lettore di buoni studi ma non versato nella storia, rendersi conto che dall’inizio del 1200 fino all’istituzione del *Conseil des Commis* compresa, cioè per circa trecentoquarant’anni, siano riportati solo cinque documenti? Pensiamo di no; anzi il lettore anche colto può solo pensare a cinque trionfali squilli di tromba che scandiscono le prime fasi dell’autonomia valdostana senza soluzione di continuità (175).

Per quanto attiene alle franchigie, poi, si rileva che non c’è traccia di testi intermedi che ne dimostrino, da un lato, l’uso spregiudicato da parte del potere sabauda, il quale si configura come continuo ricatto, basato sull’esborso di denaro (bene gli si attaglierebbe l’immagine poco storicamente professionale del bastone e della carota), e, dall’altro, l’incapacità, da parte della cittadinanza aostana, di creare statuti propri, con la necessaria conseguenza di un continuo ricorso al principe per ottenere il rispetto delle franchigie promesse.

Eppure tra il 1200 e il 1253, cioè per più di mezzo secolo di storia, non solo non si cita alcun altro testo, ma in più, nel presentare la carta del 1253, non si evidenzia, nelle parole-chiave, la crescita del potere sabauda, che appare in vittoriosa ascesa attraverso l’istituzione del *potestas comitalis*, di cui abbiamo già parlato e su cui tra poco dovremo ritornare.

Allo stesso modo, tra 1337 (terzo documento del repertorio: conferma delle franchigie da parte di Aimone) e il 1466 (quarto documento del repertorio: riconferma di Amedeo IX), cioè per ben 129 anni di tempo, non si cita, pur essendovene una gran quantità, alcun documento atto a far discernere la stessa dialettica a tenaglia tra potere comitale e cittadinanza aostana.

Dunque, sebbene questa fase, che va dal 1191 al 1466, sia carica di quegli eventi, segnalati in questa ricerca, che chiarificano le finalità perseguite inesorabilmente dal potere comitale (e che, quindi, manifestamente consentono di leggere passo passo la realtà storica dei rapporti di forza dai primi anni fino dell’evoluzione che si dispiegò in tre secoli cruciali), ci si permette di citare solo quattro testi (176).

C’è ancora un grande iato di ben settant’anni nella documentazione del libro in questione: dal 1466, infatti, si salta al 1536, anno in cui ciò che conta per l’autore del libro è l’istituzione del *Conseil des Commis*. Si nota, infatti, la tensione a dimostrare che la Valle d’Aosta fu un *Pays d’état* (come chiaramente dimostra il titolo che viene assegnato alla prima parte del rapido *excursus* storico premesso alla documentazione) e tale titolo ingloba persino il periodo in cui questa Valle non aveva

ancora la qualifica di *Pays d'état*, non dicendo neppure che questa denominazione fu comune alla Valle d'Aosta come a molte altre realtà. Uno studioso può rilevare delle differenze, preferire le realizzazioni verificatesi in Valle d'Aosta, spiegare il perché di questa sua preferenza, ma ha il dovere intellettuale della completezza e del confronto (177).

Scendendo, ora, nei particolari, cominciamo dalle riconferme e dagli eventi del XIII secolo, rilevando come siano di fondamentale importanza per capire i meccanismi e l'evoluzione dei rapporti di potere.

Proprio nella riconferma del 1253 si vede la grande crescita del potere sabauda che fu in grado di ratificare e, quindi, di consolidare ormai una nuova istituzione, d'altronde già saldamente presente, e cioè quella del *podestà (potestas)* comitale, con la funzione di controllare il territorio e di esercitare in sede locale l'autorità del principe (178).

Il libro in questione cita solo le parole che riguardano la mera riconferma delle prime franchigie, senza riportare quelle dell'istituzione podestarile che, nel disegno sabauda, rappresentò una conquista fondamentale. Il testo della riconferma scandisce a varie riprese queste parole: “...*ad arbitrium et cognitionem potestatis vel castellani domini comitis...*”; “*ad cognitionem comitis potestatis vel castellani ipsius de hoc stare voluerit dominus comes, potestas vel castellanus ipsius ipsum possit bampire et terram eidem interdicere...*”; “... *item volumus et statuimus atque ordinamus quod potestas qui fuerit in Augusta pro domino comite vel nuncius ipsius, peregrinis, mercatoribus et aliis viatoribus seu transeuntibus per civitatem Augustam dicat et faciat ius illis sine ulla dilatione, prorogatione vel subterfugio...*”(179).

Dieci anni più tardi, nel 1263, con l'istituzione del balivato, i conti fecero un ulteriore passo avanti nel controllo politico del comitato aostano; ma neanche quest'evento è citato dal libro che stiamo analizzando (180).

Nel 1281, e precisamente il 22 gennaio, i capifamiglia di Aosta giurarono, riuniti attorno a Ibleto di Challant e ai rappresentanti della piccola nobiltà cittadina, per agire e difendersi contro le interferenze di quelle signorie più potenti che, sebbene estromesse dall'azione politica sabauda, legata tramite il banno comitale alle franchigie, tuttavia ancora interferivano nelle questioni della città franca (181). L'incongruenza di Ibleto (la cui famiglia, una decina d'anni prima, non avendo rispettato l'estensione delle franchigie aostane, era stata costretta poi a cedere) è solo apparente: il suo interesse a difendere i diritti della città franca di Aosta era dettato dal calcolo politico, come si può arguire da quanto abbiamo esposto (182).

Occorre aggiungere che la rinuncia al viscontato, che questa famiglia fece nel 1295, non è citata nel libro di Nicco: eppure esso fu un atto di grande significato politico. Quella casata, infatti, che fino

allora aveva detenuto i diritti viscontili, esercitandoli in nome dei conti di Moriana-Savoia, vi rinunciò accettando l'investitura della signoria di Montjovet. Quella rinuncia fu dovuta al fatto che ormai il vero potere locale risiedeva nelle mani del balivo, la cui presenza vanificava quella del visconte **(183)**.

La famiglia Challant, dunque, che era stata presente attivamente nelle vicende della città di Aosta fino alla metà del XIII secolo, garantendo il nuovo assetto cittadino dalla parte dei conti di Moriana, conscia ormai della carenza di concreti contenuti giurisdizionali propri della carica viscontile, divenuta inutile in presenza del balivato, ottenne dai conti il diritto di appropriarsi di una signoria territoriale più compatta ed omogenea **(184)**. Nella sua nuova situazione inizierà a mettere in atto una certa rivalità con il potere sabauda (del tipo di quello tentato dai Quart e dai Vallaise), proprio in quello spazio di dominio signorile che acquisì nella media e bassa Valle d'Aosta **(185)**. Ma ormai, verso la fine del XIII secolo, toccava ai conti di Moriana-Savoia giocare fino in fondo la carta del potere pubblico, anche se gli inizi della loro dominazione nel comitato aostano erano stati di tipo schiettamente signorile, come ci rivela proprio la prima carta di affrancamento. Gli Challant, che in passato avevano ricoperto funzioni di tipo pubblico, svilupparono da quel momento poteri nettamente patrimoniali-signorili, usando la loro tradizione pubblica come mezzo di legittimazione. Ma sappiamo che in seguito i membri di quella famiglia ricopriranno sempre più ruoli funzionali al servizio della vittoriosa dinastia sabauda **(186)**.

Per non dilungarci, ricordiamo che gli altri eventi del XIII secolo sono stati precedentemente affrontati in questa ricerca. Perciò rimandiamo a quella trattazione **(187)**.

Dunque il panorama politico-istituzionale del XIII secolo rivela tutti i limiti del potere valdostano e non manifesta nulla riguardo al sentimento di appartenenza. Si chiede allo "storico" di professione di considerare almeno tutta la documentazione, se non vuole istituire confronti con altre realtà, perché già questa semplice operazione può portare alle scoperte fondamentali di cui abbiamo riferito, cioè alle due tappe di ulteriore rafforzamento del potere comitale: il podestà comitale e il balivo.

Se, poi, si confronta la situazione valdostana con le altre del dominio sabauda o anche con realtà più lontane, si riscontra che se questa nostra zona si configurò come uno dei molti luoghi sia di incontro sia di rielaborazione di formazioni culturali e di movimenti sociali (in ciò non dissimile da molte plaghe alpine), essa tuttavia appare assai lontana dalla via intrapresa dal movimento cantonale elvetico come pure molto distante dall'elaborazione politica, sociale e culturale del movimento comunale **(188)**.

Passando al secolo successivo, dobbiamo constatare - e lo abbiamo già detto - come la popolazione spesso appaia divisa e, comunque, cerchi sempre garanzie dall'alto, incapace com'è, in assenza di un ceto borghese intraprendente, di creare strutture organizzative proprie.

Le minacce comitali di rescindere le franchigie certamente disegnano un quadro in cui non emergono né grande capacità di autogoverno da parte dei cittadini, né senso di appartenenza.

Agli abitanti del borgo, i quali rifiutavano di pagare i 500 fiorini d'oro di buon peso (*auri boni ponderis*), che Amedeo aveva posto come condizione per riconfermare le *libertates* aostane, si minaccia l'esclusione dalle franchigie (189).

Passiamo ad un altro documento molto significativo. Il 4 maggio del 1354 lo stesso Amedeo ordinò di pagare la tassa straordinaria di 500 fiorini (più 180 per le spese "*inde sequutis*"), da destinare al reclutamento di una nuova milizia, mentre oggi si vuol far credere che le franchigie contemplassero una tassazione regolare e con esigenze *non invitas*. Proprio in quella circostanza, infatti, nacque un forte dissidio tra due quartieri cittadini, uno dei quali, per non pagare la quota richiesta, si appellava ad un'antica consuetudine, oltre che allo stato di povertà in cui versavano i suoi abitanti (*non sunt potentes ad premissa solvenda*). Il contrasto venne risolto con interventi autorevoli: le tasse sarebbero state pagate con una certa ripartizione nuovamente concordata tra i quartieri, ma pesò su tutti gli abitanti di Malconseil la minaccia del pignoramento dei pochi beni che possedevano (*Ita quod pignorari possint tanquam de re iudicata...si deffecerint in solutione dictorum triginta quatuor florenorum*) (190).

Nel 1356 esplose un più forte conflitto tra i cittadini di Bicharia e Malconseil, da una parte, e il quartiere di S. Orso, dall'altra. Prima il dissidio riguardò la scansione e l'ubicazione dei mercati cittadini, ma in seguito fu esasperato proprio dalle difficoltà di ripartire gli oneri della tassazione. In questo nuovo conflitto cambiarono le alleanze perché lo schieramento vide S.Orso alleato con Malconseil contro Bicharia. I due quartieri coalizzati affermavano, tra l'altro, che Bicharia godeva di maggiori privilegi e franchigie (*dicti cives et burgenses porte Sancti Ursi dicebant et proponebant quod dicti cives de Bicharia habebant plures libertates et franchises pro ipsis faciendis*), accusa che Bicharia ribaltava a sua volta contro gli altri due quartieri (191).

Le franchigie, così evidentemente chiare e positive per certi storici di professione, pare che non lo fossero altrettanto per gli aostani di allora che entrarono in conflitto a causa di effettive disparità: vuol dire che noi ignoriamo ancora la vera consistenza delle franchigie. Ma, al di là di tutto questo, è certo che ad Aosta la gente era povera: le tasse erano gravose e l' "appartenenza" ad una città povera provocava divisioni. Questa situazione si manterrà sostanzialmente invariata per molti secoli (192).

Torniamo alla narrazione dei fatti accaduti nel 1356. Si procedette all'accordo, andando a rileggere solennemente le franchigie del 1337 (le più recenti); ma quel rito non bastò: i cittadini, per timore che le franchigie fossero abolite in seguito a quella loro turbolenza, decisero di inviare una delegazione presso il conte per impetrarne la riconferma. Insomma, i cittadini non riuscendo a creare statuti propri, mentre proclamano che le franchigie vanno difese anche contro il principe, ricorrono alla sua autorità per poterne usufruire. Il conte, desideroso di mostrare la sua mano copiosamente (*dapsilicus*) benigna verso i fedeli sudditi (*cupientes quod nostri principatus dexteram dapsilicus fidelibus apperiat liberalem et curam semper subdictis fructuosam*), toglie loro ogni timore e riconferma le franchigie **(193)**.

Abbiamo già avuto modo di rilevare che in quello stesso anno è documentato l'omaggio di sudditanza "ligia", non come un evento inusitato, bensì come espressione di una prassi consolidata del potere comitale che si ripeteva in occasione delle Udienze generali. Il rituale stesso (consegna preventiva delle chiavi delle varie dimore signorili, sostituzione delle guardie armate, ecc.) esprimeva con chiarezza la natura pubblica del dominio sabaudo **(194)**. Per chi consideri l'intero contesto dei rapporti di potere, leggendo in questo quadro le franchigie, tutto appare meno apodittico, anche senza riferirsi ad altre situazioni esterne alla Valle d'Aosta.

Ancora qualche osservazione su questi centoventinove anni omessi dal libro di R. Nicco. Esaminando i documenti, ci accorgiamo di quanto siano frequenti le violazioni delle franchigie da parte di chi detiene il potere: i cittadini di Aosta reclamano continuamente (e il ricercatore coglie gli elementi per individuare una costante della storia valdostana: il rivendicazionismo di una popolazione che, di fronte alle pretese sabaude, non ha praticamente nessun margine di difesa). Riportiamo, ad esempio, il ricorso da parte della cittadinanza al principe, avvenuto nel 1380, perché i funzionari comitali non rispettavano le franchigie per le quali gli aostani avevano dovuto versare quei 500 fiorini di cui sopra **(195)**.

Ancora. Per il pagamento della riconferma da parte di Amedeo VII, avvenuta nel 1391, esplicitamente condizionata al versamento di 180 fiorini d'oro, gli aostani riuscirono ad ottenere una rateazione settennale, sulla quale i cittadini fecero leva onde ottenere il rispetto delle franchigie da parte dei funzionari locali **(196)**.

Infine occorre soffermarsi sugli eventi accaduti tra il 1466 e il 1536. Anche in quei settant'anni la documentazione consente di seguire con molta precisione l'evoluzione dei rapporti di potere tra lo stato sabaudo e la Valle d'Aosta.

Proprio all'inizio del secolo, il 31 luglio del 1409, gli aostani prestarono giuramento collettivo di sudditanza al conte Amedeo VIII in occasione della riconferma delle franchigie, anzi "*racione franchisiarum suarum*" (197). Il conte, in quella circostanza, non procedette ad una semplice riconferma: infatti, il 20 agosto, nell'ultimo atto delle Udienze, promulgò nuove leggi, già in vigore altrove (come la facoltà di produrre testimoni almeno nei processi civili, cosa non prevista, ad esempio, in Aosta per l'adulterio, mentre altrove era già in vigore molto tempo prima), atte ad abrogare antiche consuetudini che ormai si erano dimostrate contrarie al diritto comune e all'equità (198).

La lettura di questi due documenti fornisce indicazioni molto importanti sotto il profilo istituzionale, poiché quell'anno si configura come il punto di approdo di tutta la politica di affrancamento in termini di effettivo consolidamento del potere sabauda: non si tratta tanto di una svolta, quanto piuttosto di un traguardo da cui si comprende un intero percorso (199).

Se si confrontano i due documenti appena analizzati con quello del 1281 (la *coniuratio* dei capifamiglia contro le signorie maggiori), si possono ricavare informazioni fondamentali per conoscere l'evoluzione sociale ed economica di Aosta in più di un secolo di storia (200). Il confronto è favorito dalla natura stessa dei testi, che riportano, ognuno, un lungo elenco di firmatari con indicazioni sulle professioni e sui mestieri (201).

E' significativo il fatto che il 25 luglio del 1413 il vicebalivo procedesse, finalmente, all'effettiva riconferma delle franchigie concesse da Amedeo VIII nel 1409: il funzionario le concesse dopo aver ricevuto il denaro richiesto; tra l'altro il collettore delle tasse aveva impiegato quattro anni per raccogliere la somma dovuta di *novem viginti florenorum* (202).

E' interessante, dal punto di vista della storia sociale ed economica, vedere come, nel 1426, i mercanti aostani, avendo falsificato pesi e misure, fossero puniti, e come, nel 1436, esplodesse un nuovo conflitto contro il balivo, che venne risolto con il versamento immediato di 300 ducati e con il pagamento annuo di un ducato (203).

Rimandiamo a quanto già abbiamo analizzato a proposito della costruzione di una sede per il mercato e le fiere, nel 1455, dietro pagamento di 250 fiorini, e ai successivi strascichi che durarono fino al 1466. Quegli eventi rivelano che ormai i principi sabaudi avevano raggiunto un grado di potere che consentiva loro ogni iniziativa. Tra l'altro le decisioni di Amedeo IX dimostrano grande saggezza (204).

Nella riconferma delle franchigie nel 1465, lo stesso Amedeo IX parla espressamente delle "*subventiones largifluas*" che Aosta aveva sempre versato ai conti per le franchigie (205).

Anche la riconferma del 1481 è assai significativa perché, come già abbiamo dimostrato, in quell'occasione fu proprio il potere sabauda a concedere agli aostani il "*consilium seu credenciam*", cioè un "parlamento" che servisse "*ad gubernandum eorum rem publicam*" presieduto dal balivo, con il consiglio, da parte del conte, di imitare gli altri "parlamenti" già attivi in altre città del dominio sabauda (206).

Già abbiamo esposto quanto la documentazione dice sui sindaci e sui loro poteri (207). Abbiamo anche parlato degli eventi della fine del XV secolo, con le tre riconferme delle franchigie e con un'analisi della situazione sociale, economica e politica che sostanzialmente si configura come precaria, discontinua, spesso conflittuale (208).

Il secolo XVI si muove ormai sulla linea di un potere pienamente consolidato, che si manifesta anche nella nuova forma del "capitolo", più agile nello stabilire gli ordinamenti, fino agli anni cruciali della crisi che travolse lo stato sabauda e che, finalmente, avrebbe potuto consentire alla Valle d'Aosta di muoversi con un' autonomia maggiore di quella che, invece, riuscì a raggiungere (209). Infatti, la classe dirigente del ducato mise in atto un tipo di autogoverno sostanzialmente subordinato agli interessi sabaudi, come dimostra l'assidua cura che René de Challand seppe loro assicurare, compreso l'esborso di denaro che la popolazione valdostana dovette subire e comprese le continue richieste di ogni genere a cui dovette ottemperare, talora con una certa riluttanza (210). Lo sviluppo di una effettiva autonomia fu coartato dall'alleanza tra potere politico e potere religioso, proprio nel momento in cui si rendevano possibili nuovi assetti istituzionali. Un popolo, che si dimostrò largamente aperto alle istanze della Riforma, come risulta dal vasto movimento degli anni venti del 1500 (quindi non fu Calvino a fomentare la conversione - si pensi alle parrocchie di Torgnon, Antey, Brusson ecc. che aderirono alla Riforma -, essendo egli in quegli anni ancora un giovane studente cattolico; e poi non è certo che sia passato in questa Valle nel 1535), fu costretto all'adesione al cattolicesimo e alla sudditanza sabauda.

Protestando in continuazione la loro fedeltà alla casa e alla causa sabauda, i rappresentanti della Valle d'aosta proseguivano nelle loro richieste del rispetto delle franchigie da parte sabauda (211). La ricerca dell'effettiva consistenza che ebbe l'adesione alle idee riformatrici da parte della popolazione valdostana, forse perché gli "storici" non hanno lodato quel movimento popolare, deve ancora dare i suoi frutti (212)..

A questo punto la nostra analisi giunge a termine, poiché i periodi successivi non rientrano più nell'ambito di questa ricerca. Tuttavia, poiché il libro di cui stiamo trattando giudica *in toto* presente e passato, si ha, come dichiaravamo già all'inizio di questa disanima, il dovere di aggiungere qualche altra osservazione.

Intanto si può notare che, finalmente, la documentazione, dopo il 1536, si infittisce. Tuttavia l'interpretazione dei documenti richiederebbe un metodo di indagine sulla linea proposta nei rilievi generali di questa ricerca e soprattutto rispettando quanto è stato scritto di recente dagli studiosi a partire dalla costituzione del *Conseil des Commis* per arrivare ai giorni nostri **(213)**.

E veniamo, infine, alla realtà attuale. Come ognuno sa, anche per essa non esiste una lettura univoca, come ci ha rivelato il volume einaudiano.

Alcuni, oggi, criticano la gestione dell'autonomia valdostana perché basata su un inveterato gioco rivendicazionista nei confronti di quel potere romano, che, però, adeguatamente blandito, dispensa i suoi favori; altri ancora accusano di incapacità e poca intelligenza la classe politica che ha gestito il potere in questi cinquant'anni di dopoguerra; ad altri l'autonomia appare, invece, come realtà già bloccata in partenza dal compromesso di cui lo Statuto della Regione Valle d'Aosta sarebbe l'espressione. Insomma, alla continua ricerca di motivazioni storiche per giustificare le fondamenta di un'autonomia, che pretende di essere necessariamente diversa da quella delle altre realtà di un futuro stato federale italiano, fa riscontro una serie di problemi irrisolti e di nuove istanze che sembrano vanificare il castello dell'identità. Ebbene, se difficile è la comprensione della realtà attuale, un lavoro storico non può ignorarne le implicazioni rispetto al passato.

Contemporaneamente, sul piano storiografico, autorevoli studiosi hanno messo in crisi le varie tesi identitarie. Perciò se si dissente, occorre dimostrare gli esiti dei propri studi con una metodologia rigorosa, senza ripararsi sotto il tetto di una "caparbia minoranza" **(214)**.

*Una visione neopattizia: il principe dà ordini che diminuiscono il suo potere*

Nel 1997 un'altra opera si è aggiunta alla vasta pubblicistica sul particolarismo valdostano; si tratta del lavoro di R. Louvin, dal titolo: *La Valle d'Aosta. Genesi, attualità e prospettive di un ordinamento autonomo* **(215)**.

Il libro, del cui contenuto complessivo non ci occupiamo, riguarda, però, l'ambito della presente ricerca nella sua parte iniziale. Il discorso, infatti, prende subito le mosse da una ricostruzione del "lungo percorso storico che ha forgiato tanto le istituzioni politiche quanto i diritti dei singoli e delle comunità, in una altalena di successi e di sconfitte per le aspirazioni di cui il popolo è stato portatore", e questo per dare " 'profondità' all'analisi giuridica" a beneficio delle nuove generazioni **(216)**.

Si passa poi ad esporre le "condizioni particolari" che "hanno prodotto forme di autogoverno sostanziale nel corso dei secoli e radicato una consuetudine autonomistica che il particolarismo linguistico, emerso dopo il 1860 per effetto della situazione di minoranza in cui la Valle si è venuta

a trovare sotto il profilo culturale, ha connotato ancor più marcatamente, fornendole una ragione ulteriore di mantenimento e di rafforzamento” (217).

A questo punto si affronta il problema delle franchigie, riconoscendo che esso, relativamente alla realtà valdostana, “da secoli è terreno di scontro ideologico per la diversa prospettiva in cui la loro genesi ed il loro contenuto possono essere interpretati” (218).

Subito dopo, l'autore sente la necessità di dare uno sguardo all'affrancamento come fenomeno storico generale che ha attraversato tutta l'Europa feudale, riferendosi anche agli studi di Poudret (219). Esaminata, poi, la diversità del concetto e della prassi di libertà nel Medio Evo rispetto alle epoche successive alla Rivoluzione francese, il discorso approda alle franchigie aostane.

Senza dimenticare l'opera di Mariotte-Löber, almeno per ciò che attiene al disegno politico di espansione sabauda, Louvin, all'improvviso, cambia rotta rifacendosi soprattutto all'analisi di Rivolin che, come dicevavo, nel Convegno del 1991, cercò di dimostrare la forza del popolo aostano a fronte dell'effettiva debolezza di Tommaso I che, a suo modo di vedere, “donne des ordres, mais ces ordres constituent une diminution de son propre pouvoir”: il contrario di quanto abbiamo rilevato negli altri interventi di quel Convegno (220).

E' veramente arduo conciliare l'impostazione iniziale con la posizione che l'autore assume in seguito, ancorandosi all'idea che vede negli “ordini” impartiti dal conte “una diminuzione del proprio potere”. Perciò egli trova “singolare che a tale risultato si giunga con il concorso di tutte le componenti interessate: il Vescovo con il clero, la nobiltà locale e la borghesia cittadina”, che, tra l'altro, non appare nel testo della franchigia, in quanto la parola *burgenses* designa solo gli abitanti del Borgo e non l'inesistente borghesia aostana. Questa “convergenza” di intenti, secondo l'analisi a cui si fa riferimento, “sarebbe riconducibile al comune interesse di assicurare stabilità e certezza ai traffici ed ai commerci in un momento di forte espansione economica” (221). Louvin, pur ritenendo, con una sorta di lieve autocritica, che questa ricostruzione sia solo “alquanto verosimile”, afferma, tuttavia, che “resta fermo il valore costitutivo espresso nella Carta del 1191 di un assetto concordato e condiviso dal potere pubblico sulla città di Aosta (222).

Siccome per connotare la franchigia aostana Louvin si appoggia anche su Poudret, abbiamo ritenuto opportuno analizzare adesso l'intervento di questo studioso al Convegno del 1991.

Poudret afferma fortemente il carattere bilaterale delle franchigie, senza le distinzioni che abbiamo visto, ad esempio, in Pene Vidari (223).

Tuttavia questa caratteristica, che, secondo lo studioso svizzero, il formulario unilaterale delle concessioni signorili tenderebbe a “masquer” (224), essendo patrimonio generale delle carte di

franchigia, non dovrebbe costituire una particolarità della Valle d'Aosta, nella misura in cui ogni affrancamento ha rappresentato ovunque una convergenza di interessi.

Tanto più che gli studi sulle carte aostane hanno ormai dimostrato che solo nel lungo periodo si può spiegare il disegno sabauda che, iniziando con forza proprio con il diploma di Tommaso I, si dispiega in un percorso secolare (225).

Inoltre chi osserva, come si sta facendo in questa ricerca e seguendo le analisi comparate di molti studiosi, un certo numero di carte di affrancamento, non può che constatare come in Valle d'Aosta non si tenga conto - o lo si stia facendo con enorme lentezza - delle loro caratteristiche comuni (226). Per esempio, anche la garanzia di essere giudicati nei processi dal giudice ordinario, che Poudret ritiene giustamente una “garantie judiciaire essentielle” data dalle carte di franchigia, è proprio “la plus répandue” (227), anche se pare ad altri limitata al *Pays de Vaud* - di cui si occupa Poudret - come pure alla Bresse e al Bugey, cioè alle regioni che giunsero relativamente tardi sotto il dominio sabauda (228). Persino il rispetto del diritto consuetudinario è una libertà concreta accettata da parte del *senior* in numerosi affrancamenti: il *Pays de Vaud* l'ebbe più tardi in comune con la Valle d'Aosta e, come la Valle d'Aosta, lo difese nel 1430 (229); ma si deve, appunto, sapere che le carte di franchigia riconoscono “les coutumes” in molte zone, anzi a volte ne estendono l'applicazione da una città all'altra (230).

Ora, si può rilevare come all'inizio dell'intervento che Poudret tenne nel corso del convegno aostano del 1991 vi sia questa frase significativa: “La question que les organisateurs du Colloque d'Aoste nous ont chargé de traiter est délicate, comme toutes celles qui relèvent de l'histoire des mentalités”; dopodiché lo storico procede al confronto tra libertà medievali e libertà moderne (231). Questa affermazione riecheggia nel lavoro di Louvin quando si dice che “nell'affrontare questa delicata tematica va evidenziato il diverso concetto della libertà e del diritto che ad esse” - cioè alle franchigie - “è sotteso”; dopodiché l'autore procede brevemente allo stesso confronto (232).

La comparazione approda, comunque, per Poudret alla definizione della società medievale come gerarchia di uomini ineguali, dove “ung chacun à hommage abstrainct soit noble ou rural est en servitude et astriction de obeyr et servir à sondict seigneur” (233) e in cui “l'inégalité apparaît conforme à l'ordre naturel: plus on s'y élève, plus on se libère, à telle enseigne que la noblesse a été d'abord considérée comme la forme la plus parfaite de la liberté, liberté avant tout fiscale qui n'exclut pas la dépendance personnelle”(234).

Lo studioso, in seguito, passa a precisare in termini inequivocabili le differenze tra la libertà moderna e le libertà medievali: il termine “astratto”, che egli utilizza, non ha un significato negativo in quanto designa una conquista universale dell'uomo moderno che riguarda tutti ma pure il singolo;

mentre con il termine “concreto” si indica una serie di affrancamenti riguardanti ambiti particolari ed estremamente differenziati, in un panorama umano duro e pieno di mille servitù.

Quindi anche Poudret concorda sostanzialmente con gli altri studiosi.

Certamente il discorso iniziale sulla storia delle opinioni, che poi Poudret non sviluppa, sarebbe stato, invece, quanto mai moderno e storiograficamente opportuno perché esso rappresenta, in qualche modo, la chiave di volta del processo di autorappresentazione che proprio una “*histoire des mentalités*” dovrebbe mettere in luce; ma lo studioso ritenne di non doverlo affrontare anche perché si trattava - e si tratta - di una “*question délicate*” che, invece, Woolf ha analizzato con grande acume critico (235).

Ma c'è un altro problema che il libro di Louvin affronta: quello del rapporto tra la storia e la situazione valdostana e quella svizzera. Vediamone le implicazioni.

La storia della Confederazione Elvetica, a nostro avviso, non si può propriamente definire “uno sviluppo di carte di affrancamento”, che più tardi un notabilato dirigente abbia rivendicato puntigliosamente senza mai creare statuti propri (come avvenne per la Valle d'Aosta, che nemmeno nel periodo cruciale della Riforma riuscì a collocarsi entro quella realtà).

La Confederazione Elvetica, infatti, prese l'avvio, tra Duecento e Trecento, con la ribellione di cantoni uniti tra loro da giuramento per sottrarsi alla dominazione asburgica. Man mano si aggregarono a quel primo nucleo altre realtà territoriali (ad esempio, Lucerna nel 1332, Zurigo nel 1351, Berna nel 1353) finché, dopo dure lotte con signorie e principati circostanti, alla fine del Quattrocento, prese vigore quella struttura statale originale, da una parte tesa verso un assetto istituzionale unitario e, dall'altra, con forti autonomie locali. (All'esterno fu riconosciuta e rispettata per molto tempo soprattutto per i suoi formidabili battaglioni di fanteria in grado di stroncare le cariche dell'allora diffusissima cavalleria).

Il consolidamento di questo stato federale avvenne parallelamente ad altri processi di costruzione di assetti statali di ambito regionale, quali quello sabauda e quelli dell'area nord-occidentale dell'Italia, in una fase storica in cui l'Impero germanico fu diviso in principati coordinati poco più che nominalmente attorno al potere imperiale (236).

Certo, le franchigie poterono offrire a talune realtà della Confederazione Elvetica alcuni elementi per l'autonomia interna, ma non possono spiegare, per la loro stessa natura, quell'originale processo federativo nato contro l'Impero e i vari principi.

Tenendo presenti questi dati, appare curioso che Louvin, in polemica con Woolf, inviti a comparare il “caso valdostano allo sviluppo istituzionale dei cantoni svizzeri, il cui percorso” - a suo parere -

“si rivela interessante e per molti versi simile, eccezion fatta per la sostanziale assenza della fase del dispotismo illuminato che ha determinato in Svizzera una maggior continuità fra le franchigie medievali e le attuali istituzioni di democrazia rappresentativa”(237). Tanto più che, subito dopo, parlando delle franchigie come della “filigrana dei rapporti fra la dinastia sabauda e le istituzioni valdostane, ispirati ad una sorta di *pactum* di dedizione di eccezionale stabilità e durata” (238), si reintroduce in certo modo la stessa concezione tillieriana di patto deditizio, contraddicendo lo stesso assunto, in quanto i cantoni federati non si diedero a nessuno, anzi lottarono per la propria indipendenza.

#### *Voci e accenti diversi nel dibattito attuale*

Spulciando tra le pubblicazioni apparse di recente in sede locale, ormai è più agevole trovare studi e ricerche di varia natura che denotano una maggiore indipendenza rispetto ai moduli vulgati, anche in studiosi che, messi di fronte alle franchigie, non riescono ad allontanarsi da un'interpretazione localistica.

Così, ad esempio, lo stesso J.G.Rivolin, affrontando qualche tempo fa, l'analisi della *charta augustana*, conduce una meticolosa indagine comparata tra le carte più antiche e le “coeve carte franco-borgognone e lombarde”, da cui deriva la constatazione che con le prime vi fossero “strette analogie” e con quelle lombarde “significativi parallelismi”. Lo studioso conclude che la *charta augustana* ebbe “natura pubblica, comitale/vicecomitale”, identificando “il cancelliere nella figura stessa del visconte o di un suo incaricato o feudatario”(239). Un modo, questo, di accostarsi ai documenti che potrebbe essere praticato anche per le carte di affrancamento.

Sul pilastro della tradizione francofona va riflettendo da anni T. Omezzoli. Lo studioso, che si può dire abbia ben sintetizzato e approfondito le sue ricerche nel volume einaudiano, ha proseguito ancora negli anni successivi con lavori sulla questione linguistica, ponendo come punto di partenza di tutta la tradizione quello che egli chiama “plurilinguismo remoto”. Questa visione, senza negare che il francese fa parte del patrimonio intellettuale e morale della Valle d'Aosta, evita l'ideologismo di chi lo pone come bandiera di valdostanità. Per Omezzoli il francese, avendo concluso il ciclo storico della sua diffusione, può oggi essere fatto valere in Valle d'Aosta sulla base di una sorta di dovere di gratitudine per quanto questa zona ha ricevuto da quella lingua in passato (240).

Ancora più dirompente su questo argomento appare la posizione espressa da R.Arbaney, riassunta in questa formula efficace: “Le français n'est pas aujourd'hui la langue des valdôtains, mais la langue de la Vallée d'Aoste, signe conventionnel de sa particularité” (241).

Anche il pensiero di Emile Chanoux ha ricevuto da Omezzoli un'interpretazione che si discosta dalle opinioni diffuse. Lo studioso, infatti, ha scoperto che il martire valdostano si è formato sulle encicliche papali, soprattutto sulla *Rerum novarum* e sulla *Quadragesimo anno* (242). D'altra parte, rispetto al federalismo, è nota la diversità tra la posizione europeistica di Rollier e quella di Chanoux che, partendo dalle microcomunità di villaggio, si ricollega al principio di sussidiarietà (243).

Un'idea presente nella pubblicistica locale era (e per taluni è ancora) quella che contrapponeva Chanoux a Chabod: anche su questo abbiamo trovato voci discordi che si sono aggiunte agli studi di S. Soave (244).

Citiamo per ultimo un intervento sul problema identitario. P.Vuillermin, nel numero di dicembre 1997 della rivista "La Table Ronde", ha scritto un articolo piuttosto duro riguardo all'invenzione dell'identità. Il titolo, *Il gergo dell'identità*, mutuato da T. Adorno, già indica la direzione che lo studioso intende perseguire, cioè quello di rivelare la natura del processo identitario, con la sua "ossessione del confine" e della purezza delle origini. Egli si muove in questa complessa operazione prima a livello generale e poi in relazione alla Valle d'Aosta, arrivando a scoprire i meccanismi della costruzione identitaria e quelli del suo mantenimento. Questi ultimi sono indicati nella "mercificazione e commercializzazione del rimosso dell'industrialismo capitalistico" e nella richiesta di poter accedere a risorse sia materiali sia simboliche" che, per la Valle d'Aosta, sono le esenzioni fiscali e la lingua francese (245).

Queste sono alcune delle testimonianze del dibattito in corso da anni in questa regione, cui si è aggiunto un vasto movimento di intellettuali, insegnanti e studenti aggregatosi intorno alla questione del bilinguismo.

Era nostro dovere riferire su tali questioni proprio perché gli ultimi due volumi analizzati intendevano, ricostruendo la storia valdostana, riproporre per il passato una visione vulgata e dare del presente un'immagine non così esaustiva

## 11. Conclusioni

Il volume di R.Mariotte-Löber ha costituito per la Valle d'Aosta il primo impulso per lo studio comparato delle franchigie savoiarde e valdostane.

Ma, per la complessità dei contenuti, la svolta fondamentale della storiografia locale è rappresentata da "Aosta. Progetto per una storia della città". Apparentemente passata sotto silenzio dall'*establishment* culturale locale e con una vicenda alquanto tormentata relativa alla sua

pubblicizzazione, quell'opera si caratterizzò soprattutto per le convergenze sostanziali delle analisi riguardanti sia la colonizzazione romana sia l'epoca medievale sia gli eventi che, a partire dall'inizio del XVI secolo, condussero la Valle d'Aosta ad una certa gestione autonoma del potere (benché nel libro manchi una valutazione complessiva del movimento di adesione alla Riforma).

Fondamentali sono stati per la configurazione degli scenari politico-istituzionali precedenti il XII secolo gli studi condotti da Sergi e da Barbero, perché hanno dato una chiave di lettura per il lungo periodo su cui saldare gli eventi relativi al diploma di Tommaso I. Da quegli studi abbiamo appreso come il distretto comitale valdostano, già avamposto rodolfingio assieme a St. Maurice d'Agaune, sia stato oggetto delle mire espansionistiche della casa di Moriana che, con Umberto I, già ne realizzava i disegni, ponendo nella sede episcopale Burcardo, figlio di Umberto, vivente ancora il titolare del vescovado.

L'evoluzione dei rapporti tra i Moriana e la Valle d'Aosta giunse, dopo le tensioni dell'epoca di Umberto III, concernenti in particolare i rapporti con l'episcopato, alla crisi del casato sabauda e, tramite il ripristino del disegno espansionistico con Tommaso I, alla rinnovata alleanza con il potere episcopale che fu il principale artefice, dopo l'accordo che lo concerneva, dell'affrancamento del 1191. Comunque, a parte, ovviamente, il fatto che il vescovo non si ritrovò allo stesso livello del conte, Barbero ha dimostrato che quel potere fu presto vanificato dal punto di vista politico.

L'analisi comparata delle franchigie di vari territori a cui abbiamo fatto diretto riferimento (comprese quelle analizzate durante il convegno del 1991) ci ha condotto a non assolutizzare la carta aostana, sia perché il formulario si ritrova in numerosi documenti consimili, sia perché il percorso futuro della città e del comitato sarà costellato, dopo quell'accordo, da istituzioni (*potestas* comitale, balivo, ecc.) rivelatrici di un disegno accentratore da parte sabauda.

Tutto questo lavoro ha fornito categorie interpretative difficilmente confutabili nelle linee portanti. Lo stesso convegno di Aosta del 1991 ha avuto l'intelligenza di una impostazione corretta, anche se poi gli studiosi locali, in modo più o meno palese, hanno seguitato a vedere nelle *libertés* medievali il germe da cui si sarebbe sviluppato il particolarismo valdostano.

Infine il volume einaudiano a cura di Woolf, studiando proprio il problema identitario, ha convalidato le linee emerse in precedenza: anche qui, oltre naturalmente alle indagini di Woolf e di Carle, gli studi di Cuaz, approfondendo e ampliando le analisi già da lui condotte in precedenza, hanno contribuito a fare chiarezza sia sul problema dell'affrancamento sia soprattutto sull'evoluzione dell'esercizio del potere in Valle d'Aosta dal secolo XVI al Novecento.

In questo quadro si è voluto e si vuole rinvenire il volto del popolo aostano come di un attore comprimario del dramma.

Questo volto, anche se giudicandolo negativamente, credette di scorgere Terraneo; questo volto fu tratteggiato da Tibaldi con le caratteristiche mutate dal movimento comunale; questo volto viene indicato ancora oggi come una forza capace di far pressione su un conte che, mentre impartiva ordini, diminuiva il suo potere.

Ma gli aostani, il cui appellativo di *burgenses* non indicava affatto un'appartenenza al ceto borghese, bensì soltanto il fatto che dimoravano nel borgo (in concomitanza con i *cives*, che erano gli abitanti dei quartieri cittadini), non possono essere equiparati ai borghesi delle città comunali. Infatti una città che non ha inventato e conquistato propri statuti comunali, una città che talora non eleggeva nemmeno i propri sindaci e che, lottando aspramente, riusciva solo a concordare il donativo in cambio del riconoscimento delle franchigie, non rivela l'esistenza di un ceto borghese capace di contrattualità.

I sostenitori delle franchigie come fonti del particolarismo e dell'autonomia moderna della Valle d'Aosta vogliono ricercare la specificità valdostana in qualcosa che rappresenta una "*diminutio capitis*" del popolo valdostano sia nei confronti del movimento comunale sia nei confronti del movimento cantonale elvetico. E stranamente costoro non si accorgono di esaltare quel rivendicazionismo del passato che mai fu disgiunto dalla professione di *fidelitas* verso la casa e la causa sabauda.

Molti di costoro pensano che le funzioni di *trait d'union* tra popoli diversi e, talora, di crogiuolo di alcune rielaborazioni di esperienze transalpine e padane, che la Valle d'Aosta ha effettivamente avuto nei secoli, siano meno importanti: l'averle poste in secondo piano o avendone colta, comunque, tardivamente l'importanza, è una responsabilità che pesa sugli intellettuali, al di là della spendibilità pragmatica di altre tesi.

Si può auspicare che siano gli storici dell'arte, come Orlandoni e Passoni, a richiamare l'attenzione degli studiosi locali verso una visione più articolata della realtà valdostana del passato: più legata all'area alpina occidentale e con chiari apporti dell'area padana.

La terra valdostana si è sempre dimostrata aperta al passaggio di molte correnti culturali ma, sul versante economico e sociale, è stata penalizzata dalla mancanza di un ceto borghese; perciò mentre l'economia sabauda si giovava a lungo della presenza dei banchi feneratizi astigiani, facendo arrivare molto tardi questa regione a battere moneta propria (e sempre sotto l'egida pubblica sabauda), i valdostani riuscivano a reperire con estrema difficoltà il denaro per la tassazione. Quella valdostana, insomma, è stata una terra in cui una non grandissima ricchezza era appannaggio dei ceti aristocratico e clericale, spesso non residenti *in loco*, ma che, comunque, seppero investirla nella committenza artistica.

Anche il presente potrebbe trarre frutto da una visione di più ampio respiro, articolata e basata su dati costanti: si abbandonerebbero rigide posizioni per aprirsi veramente all'Europa e al mondo, accettando il plurilinguismo, rifiutando qualunque etichetta preconfezionata da studiosi che, cucendo addosso ai valdostani il vestito delle franchigie o ricercando nella politica del *Conseil des Commis* il modello migliore dell'identità valdostana, ne limitano di fatto le capacità, quasi ancorandoli ad un passato sempre rivendicazionista .

Di fronte alla strenua difesa di certe specifiche origini, non così nobilitanti, portata avanti dai vari intellettuali valdostani fino ai nostri giorni, resta infine da scrivere la storia delle motivazioni profonde (“l’histoire des mentalités”) che hanno generato e continuano ad alimentare quelle autorappresentazioni.

#### NOTE

(1) S. J. WOOLF, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, in “Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi”, a cura di S.J. WOOLF, Torino 1995, p. 36, n. 76; L. COLLIARD, *La culture valdôtaine au cours des siècles*, Aoste 1976, pp. 133 sgg.. Per una visione più articolata del Medio Evo, cfr.: G. SERGI, *L'idea di medioevo*, Roma 1998 (importante sintesi sulla concezione dei mille anni di storia di quello che chiamiamo Medio Evo, l'opera mette in discussione l'idea che quel lungo periodo, segnato dalla “sperimentalità”, possa essere considerato come premessa dei secoli successivi).

(2) In *Liberté et Libertés* (Actes du colloque international d'Aoste - 20 et 21 septembre 1991), a cura di A. FOSSON, J.G. RIVOLIN, Aoste 1993, si vedano, in particolare: G. S. PENE VIDARI, *Le libertà comunali in Piemonte*; pp. 151-171; *La 'libertas' aostana e le libertà delle città italiane: un confronto possibile?*, pp. 175-189; C. PECORELLA, *Lo Stato moderno di fronte alle libertà medievali: il caso della Valle d'Aosta*, pp. 191-215.

(3) WOOLF, *La Valle d'Aosta*, cit.. Esemplicando, lo studioso rinvia, appunto, all'esordio della relazione che J.C. Perrin tenne proprio in quel convegno (J.C. PERRIN, *La lutte contre les libertés valdôtaines*, in *Liberté et libertés* cit., p. 217): “L'aspiration à la liberté et à l'autogouvernement a toujours été l'une des constantes du peuple valdôtain. Ces concepts ont acquis des significations différentes dans le temps, mais la persistance de l'idéal autonomiste a accompagné au cours des siècles la pensée politique et l'action administrative de nos ancêtres”.

(4) Per una visione complessiva si veda, riguardo all'area Nordeuropea, G.DUBY, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval (France, Angleterre, Empire - IX-XV siècles). Essai de synthèse et perspectives de recherche*, Paris 1962; Ch.Ed. PERRIN, *Chartes de franchises et rapports de droit en Lorraine*, in “Le Moyen Age”, 1946; M. WALREAT, *Les chartes-lois de Prisches (1158) et de Beaumont-en-Argonne(1282)*, Contribution à l'étude de l'affranchissement des classes rurales au XII siècle, in “Revue belge de philologie et d'histoire”, 1944; riguardo all'Italia: G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali nel Medioevo*, Pavia 1927; G. FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell'Alta Italia*, in “Rivista di storia del diritto italiano” XV (1942), 2, pp. 1-78.

Per territori particolari cfr., riguardo al paese di Vaud e all'area romanda: R. AUBENAS, *Chartes de franchises et actes d'habitation* (Textes et mémoires pour servir à l'histoire de Cannes et de sa région), t. X, fasc. I, Cannes 1943; J. F. POUDRET, *Libertés et franchises dans les pays romands au Moyen Age. Des libertés aux droits de l'homme*, in "Cahiers de la Renaissance vaudoise", 113, Lausanne 1986; D. TAPPY, *Les Etats de Vaud* in "Bibliothèque historique vaudoise", 91 (1988); riguardo all'area sabauda: R. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et Seigneurie. Les chartes des franchises des comtes de Savoie (fin XII siècle-1343)*, Annecy-Genève, 1973.; L.S. DI TOMMASO, *Comunità cittadina e potere signorile nell'Aosta medievale*, in *Aosta. Progetto per una storia della città*, a cura di M. CUAZ, Aosta 1987, pp.181-198.

(5) Ne esamineremo alcuni più avanti, nell'impossibilità di vederli tutti. Intanto segnaliamo: R. NICCO, *Il percorso dell'autonomia*, Aosta 1997, di cui faremo un'ampia disanima più avanti. Tra le opere che, ripercorrendo la storia dei popoli, ne celebrano la naturale vocazione verso determinate mete, ricordiamo, ad esempio, E. ROTA, *Genesi storica dell'idea italiana*, 2 voll., Milano 1948: sebbene di tendenza nazionalistica, il lavoro di Rota è condotto proprio con lo stesso spirito di chi, anche a livello locale, ricerca in tempi lontani la vocazione storica di un popolo. S.J. Woolf, nell'opera citata (sopra, n.1), invitando a ripensare il regionalismo in rapporto al nazionalismo, rompe gli schemi di un metodo storiografico ormai obsoleto. Cfr. Op. cit., pp. 5-47; si veda inoltre di ID., *Emigrati e immigrati in Valle d'Aosta*, pp. 621-643; infine, proprio sul problema identitario, cfr., in Op. cit., L. CARLE, *Identità trasmessa e identità reale*, pp. 221-260.

(6) Si vedano, sia per un'analisi del linguaggio sia per il retroterra socio-politico precedente al 1191 sia per una visione comparata dal punto di vista giuridico: G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981; ID., *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1990 (Settimane internazionali di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXXVIII); ID., *La centralità delle Alpi Graie e Pennine alla periferia di tre regni del Mille*, in Atti del Convegno internazionale "Medioevo aostano. La pittura intorno all'anno mille in Cattedrale e in Sant'Orso", Aosta, 15-16 maggio 1992; A.BARBERO, *Conte e vescovo in Valle d'Aosta (secoli XI-XIII)*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", 86 (1988), pp. 39-75.

(7) Per le varie ipotesi, cfr. Cfr. L: CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. I, Torino 1842, p. 232; J.B. de TILLIER, *Recueil contenant dissertation historique et géographique sur la Vallée d'Aoste*, MDCCXXXVII, a cura di A. Zanotto, Aoste 1968 (d'ora in poi: *Historique*), pp. 58-59; J.A. DUC, *Esquisses historiques des évêques d'Aoste*, "Bulletin de L'Académie St. Anselme" (d'ora in poi: B.A.S.A.), XII (1885), e ID., *Histoire de l'Eglise D'Aoste*, 10 voll., Aoste - Châtel-St-Denis - St Maurice, 1901-1915, vol. II, pp. 95-103; D. CARUTTI, *Regesta Comitum Sabaudiae*, Torino 1889, n° 378, pp. 139-140; C. W. PREVITE'-ORTON, *The hearly history of the House of Savoy (1000-1233)*, Cambridge 1912, p. 359, n.1. Per la scoperta di J. Thumiger, cfr.: L. COLLIARD, *Présentation du colloque "Liberté et libertés"*, in *Liberté et libertés*, cit., pp. 23-24; J.G. RIVOLIN, *Les franchises d'Aoste: la charte de Thomas Ier de Savoie*, in *Ibid.*, pp. 99-112: J. Thumiger nel 1991 ha scoperto questa carta che potrebbe essere uno degli originali del diploma di Tommaso I; il professor B. Bischoff, che l'ha esaminata, "a suggéré la date de '1200 environ' - afferma Colliard - che rinvia, per l'analisi "d'autres détails d'ordre diplomatique et historique", al citato contributo di Rivolin. Fino a questa scoperta la carta era contenuta nella riconferma del 1337 (di cui manca l'originale) che, a sua volta, conteneva la precedente riconferma del 1253, anch'essa senza originale. *Le Livre Rouge*, del XV secolo, ne conteneva la redazione più antica: cfr. *Le Livre Rouge de la cité d'Aoste*, a cura di M.A. LETEY-VENTILATICI, Torino 1956, doc.I, pp. 1-9.

(8) H.P.M., *Chart. I*, c. 978 sgg.; cfr. anche J.A. DUC, *Cartulaire de l'évêché d'Aoste*, in "Miscellanea di storia italiana", t. 23, Torino 1884. Questa relazione tra i due atti fornisce anche una chiave interpretativa essenziale per capire pienamente anche il significato del diploma di Tommaso I che stiamo esaminando: perciò ci torneremo in seguito, allorché esamineremo il quadro attuale della ricerca. Intanto si fa riferimento a BARBERO, *Conte e Vescovo*, cit, soprattutto pp. 54, 57, 61-67; a SERGI, *La centralità delle Alpi Graie e Pennine*, cit, sopra n.2.; Cfr. pure RIVOLIN, *Les franchises d'Aoste*, cit., soprattutto pp. 104, 106-107.

(9) Si vedano le franchigie di Villeneuve-de-Châtel-Argent e di Etroubles che fanno uso di formulari più comunemente diffusi: D. DAUDRY, *Le bourg de Villeneuve et ses franchises*, Aoste 1967, pp. 12-13; J.B. de TILLIER, *Le franchigie delle comunità del ducato di Aosta*, a cura di M.C. DAVISO di CHARVENSOD e M.A.BENEDETTO, Torino 1965, n° 8, pp. 40-46.

Per i concetti di *miserecordia* e *pietas* - da GIROLAMO, *Breviarium in Psalterium, Psalmus 24*, ad ANSELMO, *Proslogium*, cc. 8-11 (che, riprendendo le idee di Girolamo, le rielabora formando quello che sarà il modello della teologia sulla misericordia e la giustizia di Dio fino alla definitiva formulazione tomista) e a TOMMASO, *Summa Theologica*, I, q. 21, aa. 3-4 -, si vedano, anche per i succitati passi: A. PENNA, *S. Girolamo*, Torino 1949, *passim*; S. VANNI ROVIGHI, *Introduzione ad Anselmo d'Aosta*, Roma-Bari 1987, *passim*; M.D. CHENU, *Introduzione allo studio di San Tommaso d'Aquino*, Firenze 1953.

Seguo, per tutte le citazioni della prima carta di franchigia, il testo trascritto da J.G. RIVOLIN, in *Les franchises*, cit., pp.113-114.

(10) Cfr., ad esempio, le franchigie di: Villeneuve-de-Châtel-Argent del 1273 (D. DAUDRY, *Le bourg de Villeneuve et ses franchises* cit., pp. 12-20): "... a talliis et aliis quibuscumque iniustis exactionibus sint liberi; Sembrancher del 1239 (J. GREMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, 5 voll., in "Mémoires de la Société Suisse romande", t. 3, n° 1609): "... ab omnibus exactionibus indebitis immunis habeatur; Saillon del 1271 (Op. cit., n° 1396, p. 277-278): "... volumus ipsos esse a talliis, complentis et quibuscumque injustis exactionibus liberos; espressioni consimili si ritrovano nella carta di Aigle del 1314 (F. FOREL, *Chartes communales du Pays de Vaud, dès l'an 1214 à l'an 1526*, in "Mémoires", cit. 1872, n° 15), in quella di Billiat del 1324 (L. CIBRARIO, *Ricerche sulla storia e sull'antica costituzione della monarchia di Savoia*, "Documenti giustificativi", n° 5) e in quella di Ballon del 1326 (A. DUFOUR, F. RABUT, *Deuxième centurie de documents historiques inédits. Chartes municipales des pays soumis à la Maison de Savoie en deça des Alpes*, in "Mémoires" cit., 1885, n° 87, pp. 476-477).

(11) Dunque è scorretto enfatizzare l'aggettivo *invitas*, riferito alle tasse, non solo se si tiene conto delle attestazioni citate nella nota precedente, da cui risultano diciture consimili, ma anche riflettendo sulla natura stessa delle carte di affrancamento.

(12) Cfr. C.G. MOR, *Conte di Savoia, feudali e comunità in Valle d'Aosta nei secoli XI-XV*, in "La Valle d'Aosta" (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso Storico Subalpino), Torino 1958, p. 255; MARIOTTE-LÖBER, *Ville et Seigneurie* cit., p. 18 e n. 41; p. 41, n. 5; 32 e 33; p. 41; DI TOMMASO, *Comunità cittadina* cit., p. 186. Cfr. anche *Livre Rouge* cit., doc. XXI, pp. 85-86 e doc. XV, pp. 61-66. Cfr. anche la nota di L. COLLIARD in "B.S.B.S.", 72 (1974), p. 376; RIVOLIN, in *Les franchises*, cit., p. 105, n. 13 e BARBERO, *Ib.*, p. 178, 2 n. 7.

Per il problema generale dell'estensione delle franchigie, cfr. DUBY, *L'économie*, cit., pp. 375-376; G. FOURQUIN, *Les campagnes de la région parisienne à la fin du Moyen Age (du milieu du XIII siècle au début du XVI)*, Paris 1959.

(13) Abbiamo scritto “forse fino alla pena di morte” consultando: M. CHIAUDANO, *Le curie sabaude nel secolo XIII. Saggio di storia del diritto processuale con documenti inediti*, Torino 1927, pp. 13-14. Le espressioni: *persona domino tradatur, persona in voluntate comitis et nuncii eius sit*, per CHIAUDANO indicherebbero addirittura la pena di morte; ma si può ritenere che, almeno in talune situazioni, la cosa non fosse automatica. Cfr. anche MARIOTTE-LÖBER, *Ville et Seigneurie*, cit., pp. 77-85. Quanto alla fedeltà *ligia*, presente, ed *explicitis verbis*, nel 1337: cfr. *Le Udienze dei Conti e Duchi della valle d’Aosta (1337-1351)*, a cura di A. LANGE, Paris-Torino 1957, doc. 4, p. 12-14, dove i componenti dell’intera aristocrazia valdostana si proclamano *homines ligi* del conte sabauda. Perciò non si può affermare, come fa Letey-Ventilatici nell’Introduzione al *Livre Rouge*, cit., pp. XIII-XIV, che solo nel 1409 inizia un rapporto di *fidelitas ligia*, anche se è vero che quel giuramento collettivo coincide con una fase nuova dei rapporti tra Aosta e il conte sabauda: cfr. *Livre Rouge*, cit., doc. VIII, pp. 24-29.

(14) In genere il conte era destinatario della successione ai beni di queste categorie di persone, come di quelli degli usurari e dei bastardi (cfr. MARIOTTE-LÖBER, Op. cit., pp. 49-52); quindi in Aosta si deroga ad un diritto normalmente attribuito al conte. Questo fatto può essere indizio di un forte potere contrattuale in un periodo di grandi traffici oppure rappresenta soltanto una concessione fatta ad una città priva di grandi risorse e bisognosa di approfittare della morte altrui per goderne i beni?

(15) *Livre Rouge*, doc. I, p. 2; DUC, *Histoire de l’Eglise d’Aoste*, cit., p. 97. Quanto alla stratificazione sociale, si noti che nella riconferma del 1253 si afferma a più riprese, con una precisione cavillosa, che le pene dovevano essere comminate *secundum qualitatem delicti* (e questo è ovvio) *et persone* (e questo lascia intravedere in Aosta soggetti giuridici non omogenei che, negli strati più bassi, possono essere annoverati nella categoria generale dei *non liberi*).

La franchigia relativa alle parole ingiuriose rivolte da una persona *vilis et abiecta* ad un *probus vir*, che fa parte della riconferma del 1253 (cfr. *Livre Rouge*, p. 7), afferma *tout court* che il *probus vir* può punire la *vilis et abiecta persona* corporalmente: dunque la legislazione non rende liberi tutti gli abitanti allo stesso modo.

Cfr., invece, RIVOLIN, *Les franchises d’Aoste* cit., p.105, n. 12, in cui si cita il *Coutumie*, che fu readatto del XVI secolo, per inferirne che già alla fine del XIII secolo Aosta non poteva avere uomini non liberi. Ovviamente il *Coutumier* non recepì l’antica stratificazione sociale, anche perché, in seguito, dovette evolvere.

La normativa relativa alle ingiurie è presente, con varianti non solo interessanti bensì anche indicatrici di situazioni migliori, in altre carte.

Ad esempio, nella *Charte de St.- Julien- d’Ambérieu* del 1264, riconfermata nel 1276 (cfr. traduzione da parte di MARIOTTE-LOBER, *Ville et Seigneurie* cit., pp. 209-213, della *Copie du XVI siècle, Cartulaire de l’Evêché de Maurienne*, in Archives Département de Savoie, SA 173) si aggiunge al *probus vir* anche l’*honesta mulier* (*honestus* anche nel linguaggio medievale conserva il senso di persona degna di rispetto).

Nella *Charte de St.- Jean- de- Bournay* del 1292 (cfr. Op. cit., pp. 223-230, in Archives Département d’Isère, B, 2969, f ° 306-313, traduzione di G. GASPARD, A. PIOLLAT, *Recherches historiques sur les communes du canton de St.- Jean- de- Bournay en Dauphiné*, Vienne 1889) il *probus vir* e la *proba mulier* possono procedere alla punizione corporale solo se la *vilis persona* non ha *unde possit bannum solvere* (dunque la situazione giuridica registra un progresso notevole).

(16) Cfr. una legislazione più umana di quella di Aosta in: *Charte de franchise de St-Julien- de - Maurienne* del 1264, contenuta nella riconferma del 1276 (copia del XVI secolo, *Cartulaire de l’évêché de Maurienne*, SA 173); *Charte de Seyssel*, 1286, in “Archives communales de Seyssel-

Ain”, tradotta, da una revisione dell’originale, da parte di R.MARIOTTE-LÖBER, in *Ville et Seigneurie*, cit., pp. 219-223.

Non vale l’obiezione di un progresso nel tempo di queste due carte rispetto a quella di Aosta: infatti nella *Charte de franchises de St.- Jean- de- Bournay*, 1292 (cfr. F. GASPARD - A. PIOLLAT, *Recherches historiques sur les communes du canton de Saint- Jean- de- Bournay en Dauphiné*, Vienne 1889, pp. 177-181) si ritorna a maggiore severità, anche se, alla fine, si concede una scappatoia; tuttavia la legislazione della franchigia espone precisi criteri perché l’adulterio possa essere dimostrato tale: questo indica una legislazione più progredita.

(17) Si vedano alcuni esempi; tra i più significativi, la *Charte de franchises de La Rochette*, 1329, (copia manoscritta di L. Ménabréa, “Archives départementales de Savoie”, F. n° 4) così si esprime: “... dilectionis et affectionis intuitu, ad supplicationem et preces nobis et predecessoribus nostris et cum instancia porrectas et factas per dilectos nostros homines et habitatores ville nostre Ruppecule...”, in modo molto più ridondante dell’espressione della carta aostana.

Cfr. anche: *Charte de St.-Julien-de-Maurienne*, cit.; *Charte d’Ambérieu*, 1277, (“Archives départementales Côte d’Or”, B, 11479”); *Charte de St. Jean de Bournay*, 1292, (copia inserita in una notarile del XVI secolo, che è una conferma del 1350, in “Archives départementales Isère”, b, 2969, f° 306-313). Per le citazioni di queste fonti, cfr. MARIOTTE-LOBER, *Ville et Seigneurie* cit., pp. 209-245. Tutti gli esempi citati vanificano un’enfatizzazione della carta di Aosta, denotando semplicemente che si tratta di uno stile comunemente usato nei vari formulari.

(18) La città di Aosta, fondata dai Romani, ebbe una disposizione topografica a quartieri ben delimitati dalla pianta stessa del territorio urbano, da cui derivò l’organizzazione territoriale ed amministrativa dell’ epoca medievale, costituita da Bicharia, Malconseil, Porta S. Orso e dal quartiere ecclesiastico. Per gli approfondimenti si rimanda a DE TILLIER, *Historique*, cit., p. 120; pp. 122, 124 e 525 (Bicharia fu antica sede del mercato e grande fu il suo ruolo nella vita cittadina). Cfr. anche DUC, *Esquisses*, “ B.A.S.A.” XII, cit., pp. 73 e 92 (documenti del 1160 e 1171 su Bicharia); H.P.M., *Chart.*, II. Coll. 1024-1025 (doc. del 1171). Per il significato del nome Bicharia, cfr. C.G. MOR, op. cit., p. 251 e n. 40: ipotesi criticata da M. ANSALDO, *Nuove luci sulla topografia e toponomastica di Aosta medievale*, Aosta 1970 , e da L.COLLIARD, *La Vieille Aoste*, 2 voll., Aoste 1972. Queste ultime due opere descrivono accuratamente i quartieri cittadini.

(19) Sopra, n. 14.

(20) Per una visione più approfondita sulla famiglia Challand, si vedano: CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, cit., vol. I, Torino 1842, p. 232; DE TILLIER, *Historique*, cit.; DUC, *Esquisses*, cit. pp. 74 sgg.; ID., *Histoire de l’Eglise d’Aoste*, cit., II vol. *passim*; CARUTTI, *Regesta Comitum Sabaudiae*, cit., Torino 1889, n° 378, pp. 139-140; PREVITE’-ORTON, *The early history*, cit., p. 359, n. 1.

Nel 1295 la famiglia viscontile scambia con i conti sabaudi i suoi diritti, ricevendo l’investitura della signoria di Montjovet: cfr. “Archives Historiques Régionales” (A.H.R.), *Fonds Challands*, vol.61, CONTE DI CHALLANT-Scritture diverse (1226-1333); Mazzo I, doc. 18; vol. 87, CONTE DI CHALLANT-Consegnamenti diversi (1242-1739), Mazzo I, doc. 2. Nella ricognizione del 15 dicembre 1242, intercorsa tra i fratelli Gotofredo, visconte, Aimone e Bosone, si descrive l’estensione dei territori facenti parte della loro giurisdizione: “... a summitate Montis Jovis usque ad Helerium et assetamenta Vallis Augustae” e “ ... A Quarto usque ad pontem de Liurogi in podio et plano”. Si elencano, inoltre, i “banna”, le “insulae”, i boschi, le acque, ecc. dei loro domini; si parla dei loro diritti sugli *homines*, dei pedaggi, della delega comitale per la riscossione di tutto ciò che “heremanni debent domino comiti, scilicet a Quarto usque ad pontem de Liverognis”.

Per l’ipotesi della discendenza aleramica, cfr. A.P. FRUTAZ, *Le Fonti*, cit. pp. 57-58.

(21) Aggiungiamo, alla documentazione già indicata (sopra, n.11 e 15), MARIOTTE-LÖBER in *Ville et Seigneurie*, cit., p. 53, in cui si afferma “La charte de franchises avait pour objet de normaliser les prestations et redevances dûes par les habitants de la ville au seigneur. En principe elle supprimait la taille et autres redevances arbitraires ou les convertissait en redevances fixées une fois pour toutes (...). En contrepartie, la ‘villa libera’ était astreinte à une redevance spécifique, le toisé (...)”; e ancora, a p. 55: “ Le mot ‘tallia’ désignait à l’origine une redevance d’un montant indéterminé (taille arbitraire)”. Aggiungiamo ancora: Cfr. VAILLANT, op. cit., pp. 310-312; per un territorio non sabauda: L. BINZ, *Le servage dans la campagne genevoise à la fin du Moyen Age*, in “Genava”, 2e série, t. 11, Genève 1963, pp. 439-462. Per i territori sabaudi (St.-Julien de Maurienne, Aigle, ecc.), cfr. p. 55 di *Ville et Seigneurie*, cit. e le relative carte da p.105 a p.196, *passim*.

(22) Cfr. J. BOSON, *Documents extraits des originaux des Archives de la Vallée, d’époque antérieure à l’an 1200*, in “Mélanges historiques et hagiographiques valdôtains”, II, doc.5; Aoste 1953. L’opinione di FRUTAZ, *Le Fonti* cit., p. 295, sul documento citato, è confutata da BARBERO in *Conte e Vescovo* cit., p. 56, n. 39.

(23) MARIOTTE-LÖBER, Op. cit, pp. 13-16.

(24) SERGI, *La centralità*, cit., pp.10-13.

(25) BARBERO, *Conte e vescovo*, cit.; *Livre Rouge* cit., doc. I, pp. 2-3; DUC, *Esquisses* cit., XIII (1886), pp. 145-146; 150-151; *Gallia Christiana*, XII, Instr., col. 388; CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, cit., vol. I, Torino 1842, p. 232; *Cartulaire de l’ Evêché d’Aoste (XIII siècle)*, pp. 99-100; H.P.M., *Chart...*, I, coll. 978 e 980.

(26) Testo conosciuto da de Tillier che non ne aveva l’originale (cfr. J.B. DE TILLIER, *Le franchigie delle comunità del Ducato di Aosta*, a cura di M.C. DAVISO di CHARVENSOD e M.A. BENEDETTO, Aosta 1965; ID., *Le franchigie della città di Aosta (1727)*, a cura di E. GARRONE, Aosta 1985, pp. 16-17). DUC pubblicò il testo incompleto in *Cartulaire*, cit., pp. 101-103 datandolo al 1206 per le stesse ragioni esposte in *Histoire de l’Eglise d’Aoste*, cit., vol. II, 1907, pp. 128-129. Cfr. anche l’interpretazione di J.G. RIVOLIN in *Les franchises d’Aoste*, cit., pp. 109-110 e n. 18.

L’evoluzione successiva delle strutture amministrative di autogoverno, e quindi anche dei sindaci, è difficile da seguire allo stato attuale delle ricerche. Occorre aspettare il 1251-53 per la riconferma delle franchigie e il 1264 nonché il 1271 perché la documentazione riprenda: cfr. *Livre Rouge*, cit., doc. I, pp. 4 sg. (riconferma del 1251 e del 1253); per il 1264, cfr. sempre doc. I, pp. 1, 4-9.

Non sappiamo se *i milites, clientes, homines probi, clerici et rustici* vennero ammessi ad abitare in città: essendo *forinsecos*, è probabile che vi si stabilissero per sottrarsi alle angherie degli altri luoghi; dal tenore del testo risulta che vi fu una resistenza da parte delle signorie rurali: infatti si comminano pene contro coloro che attentino ai diritti del conte e del vescovo e si vedono accorrere sotto la protezione del conte “*clericos regulares et seculares*”: Questi ultimi forse ottennero privilegi e *tuitio* dal conte, senza *trasferimento in città*.

(27) Per il territorio di Torino, ovviamente ancora fuori dai domini sabaudi, cfr. R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, pp. 609-656 in *Storia di Torino*, a cura di G.SERGI, 3 voll., Torino 1997-1998: vi si discute e vi si documenta la presenza di *consules* ben prima che in Aosta.

(28) *Livre Rouge* cit., Doc. XIX, pp. 77-81.

(29) Per i Quart, cfr. J.B. DE TILLIER, *Nobiliaire du Duché d'Aoste*, par les soins de A. ZANOTTO, Aoste 1970, pp. 499-503 e p. 506. Estintasi la famiglia nel 1378, i Savoia si appropriarono dei territori dei Quart, integrando così i loro possessi della *Vallis Digna* con quelli del G.S. Bernardo e con gli altri della zona aostana. I Pertuis, i Montjovet, gli Oyace, i De Porta furono destituiti: cfr. J.B. DE TILLIER, Op. cit., pp. 424-426, 441, 480; per i Bard, cfr. DE TILLIER, *Historique* cit., pp. 176-177; per la famiglia Challant, cfr. J.C. PERRIN, *Inventaire des Archives des Challant*, I, in "Bibliothèque de l'Archivum Augustanum" (B.A.A.), Aoste 1974, p. VIII; cfr. anche DUC, *Esquisses* cit., pp. 241, 242-244, XII "B.A.S.A.". Per le varie comunità che ottennero franchigie, cfr. DAUDRY, *Le bourg de Villeneuve* cit., Aoste 1867, pp. 12-20; DE TILLIER, *Le franchigie*, cit., n. 8, pp. 40-46; ID., n.11, pp. 57-59; M. CHIAUDANO, *Per il "Corpus Statutorum Vallis Augustae"*, in "La Valle d'Aosta", cit., p. 204; J.C.PERRIN, *Franchises, Statuts et Ordonnances des Seigneurs de Vallaise et d'Arnad*, II partie, n. 4, pp. 244-245.

(30) L. CIBRARIO, D.C.PROMIS, *Documenti, sigilli e monete appartenenti alla storia della monarchia di Savoia, raccolti in Savoia, in Svizzera e in Francia*, Torino 1833, pp. 82-92; M. H.P., *Leges municipales*, I, 1838, a cura di L.CIBRARIO, pp.33-36; *Livre Rouge* cit., Doc.I, pp.1, 4-9. Ormai i conti di Moriana controllavano, oltre alla Valdigne e a quasi tutta la valle del G.S. Bernardo, i passi strategici di Châtel-Argent e di Bard (quest'ultimo conquistato, nel 1242, con la minaccia delle armi e con l'appoggio di Goffredo di Challant). Non appaiono nella carta né sindaci, né consoli; primi firmatari sono ecclesiastici, seguono gli Challant, di cui uno porta ancora il titolo di visconte, e i rappresentanti della nobiltà cittadina. In *Livre Rouge* cit., doc. I, cit., si legge: " ... *ad arbitrium et agnitionem potestatis vel castellani domini comitis*", formula che nel testo rappresenta la sintesi delle varie prescrizioni, quella che indica l'autorità comitale *in loco* alla quale viene affidato l'esercizio del diritto: " *Item volumus et statuimus atque ordinamus quod potestas qui fuerit in Augusta pro domino comite vel nuncius ipsius (...) dicat et faciat ius (...)*. Si veda anche MARIOTTE-LÖBER, *Ville et Seigneurie* cit., pp. 7-8. I visconti, cedendo il passo alle nuove istituzioni, ricopriranno ruoli funzionali, a volte in contrasto con la città stessa: cfr. *Livre Rouge* cit., Doc. XXIX del 25 ottobre 1271, pp. 106-107. Cfr. anche DE TILLIER, *Historique* cit., pp. 358, 359-360; 451-452; DUC, *Esquisses* cit., pp. 143-144.

(31) Per il doc. del 1282, cfr. H.P.M., *Comit.*, I, XIV e DUC, *Esquisses*, cit., XIII "B.A.S.A.", pp. 318-320. Per la rinuncia dei visconti, cfr. n. 20 del presente lavoro. Per la riconferma del 1337, cfr. *Livre Rouge* cit., Doc. I, pp.1-9 (quello che contiene le riconferma del 1253 e la franchigia del 1191).

(32) Cfr. *Livre Rouge* cit., p. 7, doc I. " *Item volumus et statuimus atque ordinamus quod potestas qui fuerit in Augusta pro domino comite vel nuncius ipsius, peregrinis, mercatoribus et aliis viatoribus seu transeuntibus per civitatem Augustam dicat et faciat ius illis sine ulla dilatione, prorogatione vel subterfugio*".

(33) Cfr. DE TILLIER, *Historique* cit., p.463; *Livre Rouge* cit., Doc. XII, pp. 39-50; Doc. XVII, pp. 70-72; Doc. XIX, pp. 77-81; Doc. V, pp. 18-20 XXV, pp. 91-92, XXVa, p. 92 e XXVb, pp. 92-93 (lo stesso balivo si opponeva alle franchigie); Doc. XII, pp. 39-50 e Doc. XVII, pp. 70-72; Doc. XIX, pp. 77-81; Doc. V, pp.18-20; A.LANGE, *Le Udienze dei conti e duchi di Savoia nella Valle d'Aosta* (1337-1351), Paris-Turin 1956, n°16, pp. 56-57 e n° 17, pp. 67-70.

(34) *Livre Rouge* cit., Doc. XXI, pp. 85-86: per assicurarsi il rispetto delle franchigie da parte dei pubblici funzionari comitali, gli aostani nel 1353 dovettero sborsare ben 500 fiorini d'oro; il conte

Amedeo minacciava la revoca delle franchigie per gli abitanti che non avessero contribuito al pagamento: si noti, dunque, come il conflitto abbia da sempre contrassegnato il godimento delle franchigie.

(35) *Livre Rouge* cit., Doc. XV, pp. 61-66: è la documentazione della crisi interna alla città che si manifesta con lunghe discussioni per ripartire, tra i vari quartieri, le somme dovute al conte; una fortissima inimicizia contrappone S. Orso agli altri due quartieri per il mercato cittadino. Solo l'intervento comitale riuscirà a ristabilire una certa pace, assegnando al quartiere di S. Orso un sindaco e due per la città.

(36) *Livre Rouge* cit., Doc. VII, pp. 22-24. ; A. LANGE, *Le Udienze* cit., n° 16, pp. 56-57 e n° 17.

(37) *Livre Rouge* cit., Doc. III, p. 14.

(38) Op. cit., p. 13; Doc. XXII, pp. 86-87; Doc. XXIII, pp. 87-88; Doc. XXIIIa, pp.88-91 (transazione del 1354 in cui il conte esige nuovo denaro, insistendo due volte per averlo).

(39) Op. cit., Doc. XIII, pp. 50-56.

(40) Si può calcolare in riferimento al 1281 (Op. cit., Appendice, III, pp. 154-156), seguendo DUBY, *L'économie rurale* cit., (cfr. traduzione dal francese in italiano: *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari 1972, vol. I, pp. 17-23 e 184-190).

(41) *Livre Rouge* cit., Doc. XXXV, pp. 112-113.

(42) Op. cit., Doc. XXXVII, pp. 115-117.

(43) Op. cit., Doc. XVIII, pp. 72-77.

(44) J.BOSON, *Election des syndics, réunion du conseil et admission à la bourgeoisie à Aoste*, in "B.A.S.A.", XXIX (1951), pp. 83-90.

(45) *Livre Rouge* cit., Doc. XVI, pp. 66-69.

(46) Op. cit., Doc. VI, pp. 20-22.

(47) G. VALDRIGHI, *La vita sociale ed economica in Aosta alla fine del XV secolo - (notizie tratte dagli Ordinati comunali)*, Torino 1979, dattiloscritto presso il Dipartimento di storia dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia, *Mansioni dei sindaci*: Appendice I, pp. XCVII-XCVIII; pp. XCVIII-CIII; p. LXXIII.

(48) *Livre Rouge* cit., Doc. XXVII, pp. 99-105.

(49) DE TILLIER, *Historique* cit., *Chronologie des syndics de la cité et bourg d'Aoste etc.*, pp. 528-539.

(50) *Livre Rouge*, Doc. XI, pp. 36-39, XXVI, pp. 93-97, Doc. XXVIa, pp. 98-99; per la riconferma di Bianca di Savoia del 1490, cfr. L. COLLIARD, *Les manuscrits de Jean-Baptiste de Tillier*, in “B.A.A.”, XIV, Aoste 1982, II, pp. 96.

(51) Per le varie riconferme, cfr.: *Livre Rouge* cit., *passim*; *Livre contenant les privileiges concédés à la cité d’Aouste par les ducs de Savoye*, in “Archivio storico regionale della Valle d’Aosta” (A.H.R.), Fonds Ville, *Manuscrits*; Biblioteca Reale di Torino, Misc. 118, 54; Archivio di Stato di Torino (d’ora in poi: A. S. T.), *Cité et Duché*, V, 17 e VI, 22; *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc. della Real Casa di Savoia*, a cura di F. A. DUBOIN, 25 tomi, Torino 1818-1860. Si segua l’abbondante bibliografia, anche nuova, premessa da R.NICCO ai vari documenti de *Il lungo percorso dell’autonomia* cit..

(52) A. S.T., *Cité et duché*, IV, 27 (copia del 1700); pubblicata in *Raccolta* cit., XXIII, pp. 268-269.

(53) Loc. cit.. Per *Pays d’état*, si veda la nota 61.

(54) Loc. cit.: i valdostani dovettero versare, per quella concessione, 1500 scudi d’oro, “*En or d’Italie*”. Cfr. pure la nota 46.

(55) Per l’intramontanismo, cfr. A.S.T., *Vescovadi, Aosta*, I, 35; Ph. A. BAILLY, *L’Etat intramontain*, in “Cahiers sur le particularisme valdôtain”, III, Aoste 1973, *Avant-propos* de L. COLLIARD, pp. 5-13; ID., *La déclaration gallicane du clergé valdôtain de 1661*, in “Cahiers sur le particularisme valdôtain”, X, Aoste 1973.

(56) PECORELLA, *Lo stato moderno* cit., p. 192 .

(57) Loc. cit., nota 4

(58) DE TILLIER, *Historique* cit., p. 137.

(59) BAILLY, *L’Etat intramontain* cit., p. 28

(60) Per tutta l’opera storica e l’azione politica di J.B. de Tillier mi sono servito della trattazione di M.CUAZ, *Fra Stati sabaudi e Regno d’Italia*, in *La Valle d’Aosta*, a cura di S.J.WOOLF, cit., pp. 266-362 ; in particolare, per la fase di costruzione dell’identità politica, cfr.” *Intramontanisme’ e ‘pays d’état’: la definizione di un’identità politica tra Sei e Settecento*”, pp. 298-304, in cui Cuaz indaga con acume anche la questione dei *pays d’état*.

(61) Cfr. COLLIARD, *Les manuscrits*, cit ; ID., *La culture valdôtaine au cours des siècles* , Aoste 1976, pp. 133 ; si rimanda, oltre che alla nuova trattazione, relativa a J.B. de Tillier, di CUAZ, Op. cit., soprattutto pp. 291- 310, anche a PECORELLA, *Lo Stato moderno di fronte alle libertà medievali* cit., pp.191-215, soprattutto 193-197 (da cui è tratta l’ultima citazione sulla “Vallée compatta”). Cfr anche DE TILLIER, *Historique* cit., pp. 58-67; 322-325 (De Tillier afferma: “*Lors que les provinces de Savoye jouissoint des mêmes prerogatives de pais d’estat, le duché d’Aoste faisoit corps avec elles dans les Assemblées generales..*”, riferendosi alle assemblee fino al XVI secolo.

(62) R. LOUVIN, *La Valle d’Aosta. Genesi, attualità e prospettive di un ordinamento autonomo*, Quart, 1997, p. 8.

- (63) G. TERRANEO, *Dei primi conti di Savoia e della loro signoria sulla Valle d'Aosta. Dissertazioni*, II, Torino, pp. 82-83.
- (64) Op. cit., pp. 83-84.
- (65) Op. cit., p. 87.
- (66) Op. cit., p. 88
- (67) Loc. cit.
- (68) Op. cit., p. 87.
- (69) DE TILLIER, *Historique* cit., pp. 58-59; si rinvia agli studi di SERGI e BARBERO (sopra, p.2 e n. 6) che, come abbiamo rilevato, fanno chiarezza sugli eventi anche precedenti alla Carta del 1191.
- (70) G. TERRANEO, Op. cit., p. 87.
- (71) Anche per questo *excursus* ho usufruito largamente del lavoro di CUAZ, *La Valle d'Aosta fra stati sabaudi e Regno d'Italia* cit., pp. 310-333; 342-349; 355-362, a cui si rinvia per gli approfondimenti.
- (72) WOOLF, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata* cit., soprattutto pp. 34-47.
- (73) CUAZ, *La Valle d'Aosta fra stati sabaudi e Regno d'Italia* cit., pp. 345-348..
- (74) Loc. cit
- (75) ALBERT DEFFEYES, *Tradition et progrès*, "Cahiers sur le particularisme", I, Aoste 1973, *Avant-Propos* di J.C. PERRIN, pp. 5-6; cfr. anche: J.C. PERRIN, *La lutte contre les libertés valdôtaines*, in *Liberté et libertés*, cit., pp. 191-215 .
- (76) DUC, *Esquisses* , XII "B.A.S.A.", cit., pp. 168-171 ; in particolare: p. 170 e 171.
- (77) A. ZANOTTO, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aoste 1968, p. 226.
- (78) DE TILLIER, *Historique* cit., Aoste 1888 (edizione L. Mensio con note di N.N. "dont plusieurs sont de Mgr Duc": cfr. *Avant-Propos* di A.P. FRUTAZ in *Historique*, cit., Première édition intégrale par les soins d'A.ZANOTTO, p. IX).
- (79) DUC, *Histoire de l'Eglise d'Aoste* cit., pp. 75-103; in particolare: pp. 101-103.
- (80) T.TIBALDI, *Storia della Valle d'Aosta*, Torino-Roma 1902, p. 181.
- (81) O. ZANOLLI, dattiloscritto inedito già recensito da L. COLLIARD in "B.S.S.S.", LXXI, II, Torino 1973, p. 821.
- (82) Cfr. tutti i "Cahiers sur le particularisme valdôtain", soprattutto gli *Avant-Propos*; cfr., ad esempio, J.C. PERRIN, *Avant-propos*, in A. DEFFEYES, *Tradition et progrès*, p. 6; L. JACCOD,

*Nos raisons d'être*, V, Aoste 1973 p. 12 e *passim*. si aggiungano: J. BREAN, *Civilisation alpestre*, XIII, Aoste 1974. Cfr. anche A. REAN, *Lectures valdôtaines*, Turin 1900, pp. 17-24; E. AUBERT, *La Vallée d'Aoste*, Paris 1860;

(83) Per la lingua, il territorio e la religione, cfr. WOOLF, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata* cit., in particolare: pp. 10-13 e 36-47; ID., p. 33, n. 70 (si ricorda l'indirizzo di saluto di N. RODOLICO, in *La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso storico subalpino di Aosta*, 9-11 settembre 1956, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1959, I, p. XXXVIII). Cfr. anche: M. CUAZ, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine*, Roma-Bari 1994, p.VI; ID., *Alle radici dell'identità valdostana*, in "La Table Ronde", IX (1994), pp. 7-9; ID., *Fra stati sabaudi e Regno d'Italia* cit., in particolare: pp. 343-346. Per l'interpretazione delle libertà valdostane, cfr. L. MARINI, *La Valle d'Aosta fra Savoia e Piemonte (1601-1730)*, in *La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni*, cit..

(84) E. CHANOUX, *Ecrits*, Aoste 1994, pp. 484-486.

(85) Op. cit., p. 487.

(86) Op. cit.: alcuni riferimenti importanti, tra i molti, si possono trovare alle pp. 493-496; 497-498; 271-274; 281-285; 823-872.

(87) Op. cit., p. 261.

(88) Op. cit.; in particolare cfr. pp. 328-332; 484-487.

Per la storia della Confederazione elvetica, cfr. AA. VV., *Nouvelle histoire de la Suisse et des Suisses*, par les soins du "Comité pour une Nouvelle Histoire de la Suisse", Lausanne 1982-83 et 1986; cfr., in particolare, G.P. MARCHAL, *Les racines de l'indépendance (401-1394)*, pp. 97-198. Dopo aver tracciato il quadro delle origini, Marchal parla dei due mezzi scelti dagli Svizzeri, di varie zone, per la conquista della loro libertà: in primo luogo, la ricerca di protezione dei signori, cioè forme pattizie, che prevedevano, tuttavia, la decadenza del patto qualora un re facesse sentire la sua presenza più importante del signore vicino; in secondo luogo - e questa forma fu la più efficace e diffusa - "La formation d'une confédération régionale ayant pour objectif d'assurer la paix dans ses limites... Les villes s'alliaient pour régler la poursuite des perturbateurs et se protéger contre la politique changeante des souverains...". Questi riferimenti bibliografici, necessariamente limitati, possono essere utili per uno studio più serio della storia svizzera, onde evitare facili asserzioni, come quelle che vedremo più avanti nell'analizzare uno degli ultimi testi della pubblicistica locale (cfr., sotto, il paragrafo sulla situazione attuale, e le nn. da 166 in poi).

Cfr., sempre per la Svizzera, anche: AA. VV. *Au temps du pacte. Vandoevres, Genève et le Comté aux XIII et XIV siècles*, par les soins de K. RIVOLLET, Genève 1991; cfr., in particolare, sulla *coniuratio*: C. SANTSCHI, *Pouvoirs et libertés dans la Genève de 1291*, pp. 21-23. Importante anche: J.F. BERGIER, *Vandoevres et les Waldstaetten*, pp. 123-129.

(89) Cfr. R. NICCO, *L'état régional di Chanoux ed il dibattito attuale sulla riforma dello stato*, in AA. VV., *Emile Chanoux et le débat sur le fédéralisme*, "Actes du colloque international organisé par l'Istitut Historique de la Resistance en Vallée d'Aoste", Nice 1997, pp.123-132; L: GILLO, *Rinnovamento scolastico e riforme economiche nelle proposte di Emile Chanoux per l'autonomia valdostana*, in Op. cit., pp. 179-185.

- (90) Per l'attività dell'Accademia di S. Anselmo, cfr. A.P. FRUTAZ, *Le Fonti* cit., pp. 32-34; gli atti del XXXI Congresso Subalpino sono pubblicati in *La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni.*, cit. .
- (91) *Archivum Augustanum*. Etudes d'histoire valdôtaine, 8 voll., Aoste 1968-1975 (d'ora in poi AA) ; *Bibliothèque de l'Archivum Augustanum*. Collection de sources historiques valdôtaines publiées par les soins des Archives historiques régionales sous la direction de I. Colliard, 16 voll., Aoste 1974-1985 (d'ora in poi: BAA).
- (92) A.P. FRUTAZ, *Le Fonti per la storia della Valle d'Aosta* (nuova edizione con aggiunta di note a cura di L.COLLIARD), Aoste 1998.
- (93) J.BOSON, *Documents d'époque antérieure à 1200*, in "Mélanges historiques et hagiographiques valdôtains par l'école des chartes" (Miscellanea Augustana), II, Aoste 1953, pp. 19-20; 21-23.
- (94) *Livre Rouge* cit., *Introduzione* cit., pp. IX-XV; per l'espressione *homines ligi*, si rinvia alla n. 13 del presente lavoro.
- (95) Cfr. n. 1.
- (96) L. COLLIARD, *Précis d'histoire valdôtaine*, Aoste 1980, pp. 11-13.
- (97) C'è un'identica "Presentazione" (*sine nomine*) in tutti i volumetti dei "Cahiers", cfr., ad esempio, il primo: A.DEFFEYES, *Tradition et Progrès* cit., p 1..
- (98) A. ZANOTTO, *Histoire de la Vallée d'Aoste* cit., p. 48; inoltre studi recenti hanno fatto luce sul potere dei conti di Moriana dopo il disfacimento del secondo regno burgundo: cfr., sopra, n. 5-6.
- (99) COLLIARD, *Précis* cit., p. 13.
- (100) Cfr. sopra n.2.
- (101) MARIOTTE-LÖBER, *Ville et Seigneurie* cit., pp. 13-16.
- (102) G. TABACCO, *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in " Die Alten in der Europäischen Geschichte des Mittelalters", Stuttgart 1965 (Vorträge und Forschungen hg. Vom Konstanzer Arbeitskreis, t. 10, pp. 233-244).
- (103) SERGI, *Potere e territorio*, cit.; ID., *Istituzioni politiche e società nel Regno di Borgogna* cit..
- (104) SERGI, *Istituzioni* cit., p. 10.
- (105) BARBERO, *Conte e Vescovo* cit. .
- (106) AA. VV., *Aosta. Progetto per una storia della città*, a cura di M. CUAZ, Quart 1987.
- (107) Op. cit., p. 16
- (108) CH. BONNET, Op. cit., *L'età della Cristianizzazione. Introduction*, pp. 97-118.

- (109) B. ORLANDONI, *Ib.*, *Aosta Medievale. Introduzione*, pp. 167-177, ID., *La produzione artistica ad Aosta durante il tardo Medioevo*, pp. 199-240; R. PASSONI, *Arte e committenti in Aosta: problemi trecenteschi e verifiche sul gotico internazionale*, pp. 241-252; L.S. DI TOMMASO, *Bibliografia*, pp. 179-180 e ID., *Comunità cittadina cit.*, pp. 181-198.
- (110) B. ORLANDONI, *Op. cit.*, *Introduzione cit.*, pp. 168-169.
- (111) L.S. DI TOMMASO, *Comunità cittadina cit.*, pp. 181-182; 192-193.
- (112) *Op. cit.*, p. 171.
- (113) *Loc. cit.*.
- (114) R. PASSONI, *Arte e committenti cit.*, pp. 242-244.
- (115) CUAZ, in *Op. cit.*, *Dalla crisi del Cinquecento all'età napoleonica, Introduzione*, pp. 273-286, e *Bibliografia*, p. 287; ID., *Istituzioni e classi dirigenti (1536-1770)*, pp. 289-299; ID., *Aosta fuori Aosta: documenti per una storia dell'immagine di una città*, pp. 301-312; ID., *Dall'età napoleonica all'industrializzazione, Introduzione*, pp. 319-338, e *Bibliografia*, p. 339.
- (116) CUAZ, in *Op. cit.*, *Istituzioni e classi dirigenti*, p. 291.
- (117) *Op. cit.*, p. 293.
- (118) *Op. cit.*, p. 295.
- (119) *Op. cit.*, pp. 297-298.
- (120) *Loc. cit.*.
- (121) Cfr. *Liberté et libertés cit.*; cfr. anche, per la citazione, WOOLF, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, in *La Valle d'Aosta cit.*, p. 36, n. 76.
- (122) WOOLF, *loc. cit.*.
- (123) MARIOTTE-LÖBER, *Les franchises de Savoie*, in *Liberté et libertés cit.*, pp. 75-83, per l'opera citata, cfr. EAD., *Ville et seigneurie cit.*.
- (124) G.S. PENE VIDARI, *Le libertà comunali in Piemonte*, in *Liberté et Libertés cit.*, pp. 151-171; A. BARBERO, *La 'libertas' aostana e le libertà delle città italiane: un confronto possibile?*, in *Op. cit.*, pp. 175-189; C. PECORELLA, *Lo Stato moderno di fronte alle libertà medievali: il caso Valle d'Aosta*, in *Op. cit.*, pp. 191-215.
- (125) RIVOLIN, *Les franchises d'Aoste cit.*, in *Op. cit.*, pp. 99-114.
- (126) J.F. POUDRET, *Le concept de liberté au Moyen Age*, in *Op. cit.*, pp. 27-38.
- (127) G.S. PENE VIDARI, *Op. cit.*, p. 167-168.

- (128) Loc. cit. .
- (129) Loc. cit. e ID., p. 168 , n. 58.
- (130) BARBERO, *La 'libertas' aostana* cit., p. 176.
- (131) Op. cit., p. 177.
- (132) Op. cit., pp. 177-178; 181; 189. Interessante la perfetta convergenza di analisi tra Barbero e Mariotte-Löber riguardo alla rinuncia ad ogni esazione ingiusta: cfr. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et Seigneurie* cit., pp. 35, 53, 55, 56, 202, 210. Cfr. anche i riferimenti ad altre franchigie (sopra, nn.10-11): il contributo di Barbero rileva “l’attrezzatura mentale della cancelleria imperiale” in molti diplomi (cfr. pp. 179-187).
- (133) RIVOLIN, op. cit., pp. 100 -104, 106.
- (134) Op. cit., pp. 104-112.
- (135) Op. cit., p. 108
- (136) BARBERO, *La 'libertas' aostana* cit., p. 180
- (137) Op. cit., p. 181; BARBERO, *Conte e vescovo* cit., in “B.S.B.S.”, 86 (1988), pp. 64-66.
- (138) Cfr. nn. 61e 115-120.
- (139) PECORELLA, *Lo Stato moderno di fronte alle libertà medievali* cit., p. 212.
- (140) Op. cit., pp. 192-193.
- (141) Op. cit., pp. 198-212; per gli interrogativi finali: pp. 212-215.
- (142) Loc. cit..
- (143) Op. cit., pp. 214-215.
- (144) Op. cit., p. 214
- (145) Op. cit., pp. 214-21;
- (146) *La Valle d’Aosta*, a cura di S.J. WOOLF, in *Storia d’Italia* cit..
- (147) AA. VV., *Aosta. Progetto per una storia della città*, a cura di M. CUAZ, cit.; per i contributi di CUAZ, cfr. sopra, n. 115; per i contributi di G. CUAZ BONIS, cfr. Op. cit., pp. 347-433.
- (148) Cfr. la recensione di L.S. DI TOMMASO in “Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino”, II, Torino 1996 (B.S.S.S., XCIV), pp. 719-727, in cui si presentano i vari contributi.

- (149) WOOLF, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, cit, pp. 5-47.
- (150) Op. cit., pp. 35-36.
- (151) Op. cit., p. 36.
- (152) WOOLF, *Emigrati e immigrati in Valle d'Aosta*, cit., pp. 621-643.
- (153) Op. cit., pp. 631-638.
- (154) Op. cit., pp. 622-629.
- (155) Op. cit., pp. 629-638
- (156) CUAZ, *La Valle d'Aosta tra stati sabaudi e Regno d'Italia (1536-1914)* cit., in *La Valle d'Aosta* cit., pp. 265-362.
- (157) M. CUAZ, *Dalla crisi del Cinquecento all'età napoleonica*, in *Aosta. Progetto per una storia della città* cit.; ID., *Alle frontiere dello stato. La scuola elementare in Valle d'Aosta dalla Restaurazione al fascismo*, Milano 1988; ID., *Valle d'Aosta: Storia di un'immagine*, Bari-Roma 1994.
- (158) M. CUAZ, *La Valle d'Aosta fra stati sabaudi* cit., pp. 345-346.
- (159) Op. cit., pp. 342-344; 346. Ricordiamo che l'espressione "comunità immaginata della tribù dei Salassi" è di WOOLF, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata* cit., p. 36: cfr., sopra, n. 72.
- (160) Cfr., sopra, il paragrafo sul convegno co relative note.
- (161) Rimandiamo alla recensione citata (sopra, n. 148).
- (162) Segnaliamo gli altri contributi dello stesso volume. Dopo il saggio introduttivo, di cui sopra, la prima parte (*Una regione geografica*) presenta: B. JANIN, *Frontiera e crocevia d'Europa: le comunicazioni* (pp. 53-85); P. SIBILLA e P.P. VIAZZO, *Cultura contadina e organizzazione economica* (pp. 103-136); T. OMEZZOLI, *Lingue e identità valdostana* (pp. 139-202); M. PERRON, *Unitarietà e variabilità lessicale nelle parlate francoprovenzali della Valle d'Aosta* (pp. 203-218); L. CARLE, *Identità trasmessa e identità reale* (pp. 221-260).
- La seconda parte (*Una società*) si avvale, dopo il lavoro di M.CUAZ, più volte citato e da cui abbiamo ampiamente attinto, di questi saggi: G. BONIS CUAZ, *"La famiglia dei giornali valdostani" dalle origini al fascismo* (pp. 365-430); L. COLLIARD e L. RONCO, *Movimenti riformistici e sopravvivenze "particolaristiche" nella Chiesa valdostana dell'Ottocento* (pp. 433-469); R. NICCO, *Il ruolo dell'industria minerario-metallurgica nella Valle d'Aosta dei secoli XVIII e XIX* (pp. 473-542); C. BINEL, *Gli anni dell'elettrosiderurgia: le acciaierie Cogne dalla prima guerra mondiale al boom economico* (pp. 545- 591); A. PICHIERRI, *Industrializzazione dipendente e classe operaia in una microregione alpina* (pp. 595-617). Segue una sezione di 56 fotografie a cura di S. BARBERI, dopodiché la seconda parte riprende con il secondo saggio di WOOLF, già citato, e si conclude con un secondo contributo di L.CARLE, *La donna valdostana: spazi e ruoli femminili fra Seicento e Novecento* (pp. 647- 673). L'ultima parte (*La costruzione di una regione*)

contiene i seguenti lavori: S. SOAVE, *Fascismo, Resistenza, Regione* (pp. 679-742); J. LUTHER, *Aspetti costituzionali dell'autonomia valdostana* (pp. 745-772); E. MARTIAL, *Un dopoguerra lungo cinquant'anni* (pp. 775-843); M. LEVEQUE, *La Valle d'Aosta: un modello di sviluppo economico "regionecentrico"* (pp. 847-900); L. GILLO, *Ceto politico regionale e apparato burocratico dal 1946 al 1993* (pp. 903-980).

(163) R.NICCO, *Il percorso dell'autonomia* cit. (sopra, n.5).

(164) Op. cit., p. 137 e n. 3. Per una verifica del gran numero di studiosi che si sono occupati delle franchigie aostane, si rinvia alla parte esplicativa del testo posta all'inizio del presente lavoro (con relative nn. 1-3; 6; 8; 21-27; 56; 60-61); al paragrafo su J.B. de Tillier (e nn. 60-61); a quello dedicato alla creazione del mito dei Salassi (e nn. 71-73); alla presentazione di *Ville et Seigneurie* (e nn. 101-105); al paragrafo sulla nuova storiografia (e nn. 106-120); a quello sul Convegno del 1991 (e nn. 121-145); infine si rinvia alla trattazione sul volume einaudiano a cura di S.J. Woolf (e nn.146-162).

(165) TERRANEO, *Dei primi conti di Savoia* cit., p. 88.

(166) Cfr. il paragrafo relativo al Convegno del 1991.

(167) Cfr., soprattutto, CUAZ, *La Valle d'Aosta fra stati sabaudi e Regno d'Italia (1536-1914)* cit., in particolare: pp. 265-362; ma anche PECORELLA, *Lo stato moderno* cit., pp. 191-215.

(168) SERGI, *Potere e territorio* cit.; ID., *La centralità delle Alpi Graie e Pennine* cit.; BARBERO, *Vescovo e Conte* cit.

(169) BARBERO, Op. cit., p. 178

(170) NICCO, *Il percorso dell'autonomia* cit., p. 130.

(171) WOOLF, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata* cit., pp. 40-41; CUAZ, *Alle radici* cit., p.13.

(172) WOOLF, Op. cit., p. 42.

(173) Op. cit., pp. 35-36.

(174) NICCO, *Il percorso dell'autonomia* cit., *Documents*, pp. 137-151.

(175) Op. cit., pp. 137-147.

(176) Op. cit., 137-142.

(177) Op. cit., pp. 141-143.

(178) Op. cit., pp. 3-5; 9; 12-13 (con nn. 30-31)

- (179) Op. cit., p. 139 (le citazioni riportate sono tratte dal testo della riconferma del 1253: cfr. *Livre Rouge* cit., pp. 6-7).
- (180) DE TILLIER, *Historique* cit., pp. 358-360; DUC, *Esquisses* cit., pp. 143-144.
- (181) *Livre Rouge* cit., doc. III dell'Appendice, pp. 154-157.
- (182) Cfr., sopra, p. 9 e n. 20. Per la controversia sorta tra il visconte Aimone e i cittadini di Aosta, cfr. *Livre Rouge* cit., Doc. XXIX, pp. 106-107 (il comportamento del visconte non era stato molto dissimile da quello di altre signorie estromesse dal banno comitale di Aosta).
- (183) A.H.R., *Fonds Challant*, vol. 61, cit. (sopra, nn. 20; 30-31).
- (184) Loc. cit..
- (185) *Livre Rouge* cit., Doc. XXIX del 25 ottobre 1271 cit., pp. 106-107.
- (186) DE TILLIER, *Historique* cit., pp. 358-360; 451-452; DUC, *Esquisses*, pp. 143-144.
- (187) Cfr. il paragrafo: *Gli eventi successivi alla prima carta di affrancamento fino al XIV secolo* e le nn. 26-38
- (188) Per la Confederazione Elvetica cfr. n. 88.
- (189) *Livre Rouge* cit., Doc. V, pp. 18-20 (riconferma delle franchigie: 6 maggio 1353).
- (190) Op. cit., Doc. XII dell'Appendice, pp. 86-87.
- (191) Op. cit., Doc. XV, pp. 61-66.
- (192) DI TOMMASO, *Comunità cittadina* cit., pp. 192-198.
- (193) *Livre Rouge* cit., Doc. XV cit., p. 65 e Doc. XXIV, pp. 88-91.
- (194) Cfr. *Le Udienze* cit., a cura di A. LANGE, Doc. 4, pp. 12-14 e, per contrasto, *Livre Rouge, Introduzione* cit., pp. XII-XV. Si veda anche, sempre del *Livre Rouge*, Doc. VIII, pp. 24-29. Infine si riveda, nel presente lavoro, la trattazione relativa al contenuto della franchigia.
- (195) *Livre Rouge* cit., Doc. XXV, pp. 91-92; Doc. Xxa, p.92; Doc. XXVb, pp. 92-93.
- (196) Op. cit., Doc. III, pp. 12-17.
- (197) *Livre Rouge*, doc. VIII, pp. 24-29.
- (198) Loc. cit..
- (199) DI TOMMASO, *Comunità* cit., pp. 187-188 e 192.
- (200) Op. cit., pp. 192 e *Livre Rouge* cit., *Appendice*, Doc. III, pp. 155-156.
- (201) *Livre Rouge*, doc. VIII, pp. 24-28 e, in *Appendice*, doc. III cit.

(202) Op. cit., *Appendice*, Doc. VI, pp. 161-162.

(203) Op. cit., Doc. XXXVIII, pp. 115-117.

(204) Cfr., nel presente lavoro, il paragrafo: “*Dal secolo XV: l’evoluzione dei rapporti di potere*”.

(205) Loc. cit.

(206) Loc. cit.

(207) Cfr., nel presente lavoro, il paragrafo sugli eventi che si succedettero dopo la prima Carta di affrancamento.

(208) Cfr. n. 204.

(209) Loc. cit.

(210) CUAZ, *La Valle d’Aosta fra stati sabaudi e Regno d’Italia* cit., pp. 298-304. Cfr. anche: *Le lettere di Renato di Challant, governatore della Valle d’Aosta, a Carlo II ed a Emanuele Filiberto*, a cura di G. FORNASERI, “D.S.S.P.”, Torino 1957, pp. XXX-XXXI e *passim*. (Scorrendo le lettere appare come più lungimirante fosse la condotta diplomatica di René de Challant rispetto a quella di Carlo II. Egli seguì, infatti, le trattative con i cantoni elvetici, cercando di inserirsi nei loro dissidi interni: ad esempio, sfruttando il disaccordo di Friburgo rispetto agli altri. Carlo II, invece, ormai fedele alla politica imperiale, fece precipitare la situazione proibendo ai sudditi dei suoi territori di convertirsi alla Riforma, alienandosi i cantoni elvetici, dopo i suoi viaggi a Bologna. Alla fine anche René de Challant si piegò). La classe dirigente valdostana e il clero seguirono la politica di Carlo II; ma, trovandosi in pericolo in mezzo a tre fuochi di guerra, ebbe la fortuna di poter stipulare i famosi e reiterati patti di neutralità, tramite l’offerta favorevole del Cardinale De Tornon, che trattava per la Francia. I trattati furono convenienti per entrambe le parti, come si può rilevare dai testi pubblicati da E. BOLLATI, *Le Congregazioni dei Tre Stati della Valle d’Aosta*, I, Réimpression anastatique, Aoste 1988. Per la riluttanza più volte manifestata dall’Assemblea dei Tre Stati e per la presenza di René de Challant, o di persona o per mezzo di missive lette in assemblea, cfr. *Le lettere* cit., V (2-2-1536); VIII (7-6-1536); IX (11-6 e 11-7-1536); X (5-11-1536); XII (4-4-1537); XV (3-10-1537); XVIII (7-8-1538); XIX (26-11-1538).

(211) Per la grande diffusione della Riforma luterana in Valle d’Aosta e in Savoia, cfr., oltre alla famosa seduta dei Tre Stati, convocata da Mathieu de Lostan (E. BOLLATI, *Le Congregazioni* cit., pp. 19-27), anche la seduta del 22 marzo 1536 (Op. cit., pp. 30-40). Cfr. anche DUC, *Histoire de l’Eglise d’Aoste*, V, 2a ediz., Aosta 1992, pp. 202-210; 213-215; 223-419: *passim*.

(212) Gli storiografi di parte cattolica, pur rilevandone la portata, ovviamente non giudicano in modo positivo l’adesione di molti valdostani alla Riforma; anzi spesso fanno smaccate professioni di fede del popolo verso il cattolicesimo. Cfr. C. LOVERA di CASTIGLIONE, *Calvino ad Aosta*, Aosta 1936 (cfr., ad esempio, *Prefazione* di J. BOSON, p. 7, in cui si dice: “*E che il popolo Valdostano da questo libro tragga un insegnamento per continuare la sua fedeltà a Cristo...*”). Si veda anche, per la parte protestante, almeno: E. COMBA, *Calvino in Italia (secondo la leggenda e secondo la storia)*, in “*Rivista cristiana*”, 6, 1904. Cfr., infine, M.GROSSO, *La Controriforma nella Valle d’Aosta nell’età di Emanuele Filiberto e nei primi anni di governo di Carlo Emanuele I*, in “*La Valle d’Aosta: Relazioni e comunicazioni*” cit., pp. 450-477.

(213) CUAZ, *La Valle d'Aosta fra stati sabaudi e Regno d'Italia* cit., pp. 276-279 e, soprattutto, pp. 287-304; cfr. anche WOOLF, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata* cit., *passim* e, soprattutto, p.35; cfr., infine, L.CARLE, *Identità trasmessa e identità reale* cit., soprattutto pp. 228-232; 238-252.

(214) Cfr. i lavori già citati del volume einaudiano curato da WOOLF (sopra, n. 162); in particolare si vedano, per la situazione attuale, J. LUTHER, *Aspetti costituzionali dell'autonomia valdostana* cit., pp. 745-772; E. MARTIAL, *Un dopoguerra lungo cinquant'anni* cit., pp. 775-843; M. LEVEQUE, *La Valle d'Aosta: un modello di sviluppo economico 'regionecentrico'* cit., pp. 847-900; L. GILLO, *Ceto politico regionale e apparato burocratico dal 1946 al 1993* cit., pp. 903-980. Si veda anche, per il dibattito sul pensiero di Chanoux, in cui è dato cogliere più di una contrapposizione, il volume miscelaneo: *Emile Chanoux et le débat sur le fédéralisme*, Nice 1997; in particolare: R. NICCO, *L' "état régional" di Chanoux ed il dibattito attuale sulla riforma dello stato*, pp. 123-131, e L. GILLO, *Rinnovamento scolastico e riforme economiche nelle proposte di Emile Chanoux per l'autonomia valdostana*, pp. 179-185.

(215) R.LOUVIN, *La Valle d'Aosta. Genesi, attualità e prospettive di un ordinamento autonomo* cit. (sopra, n. 62).

(216) Op. cit., p. 5.

(217) Loc. cit.

(218) Loc. cit.

(219) Op. cit., p. 7 e nn. 7, 8, 9.

(220) Op. cit., pp. 6-7 e nn. 2, 3. Cfr. RIVOLIN, *Les franchises d'Aoste* cit., pp. 106-107; la citazione specifica si trova a p. 107.

(221) R. LOUVIN, Op. cit., p. 7 e nn. 7-9.

(222) Loc. cit.

(223) J.F. POUURET, *Le concept de liberté au Moyen Age*, in *Liberté et libertés*, cit., pp. 27-38. Cfr. G.S. PENE VIDARI, *Le libertà comunali in Piemonte*, in *Liberté et libertés* cit., pp. 151-171.

(224) J.F. POUURET, Op. cit., p. 28. Cfr. RIVOLIN, *Les franchises d'Aoste* cit..

(225) Cfr., nel presente lavoro, i paragrafi relativi all'analisi del contenuto della carta di affrancamento e quello relativo a *Ville et Seigneurie* di R. Mariotte-Löber.

(226) Loc. cit. e paragrafo dedicato, nel presente lavoro, al volume einaudiano a cura di WOOLF.

(227) J.F. POUURET, *Le concept de liberté* cit., p. 30.

(228) MARIOTTE-LÖBER, *Ville et Seigneurie* cit., p. 83, n. 15.

(229) J.F. POUURET, *Le concept de liberté* cit., p. 31.

(230) MARIOTTE-LÖBER, *Ville et Seigneurie* cit., pp. 95; 107 e n. 3; 147-148; 223, 230.

- (231) J.F. POUDRET, *Le concept de liberté* cit., p. 27.
- (232) R. LOUVIN, *La Valle d'Aosta. Genesi* cit., cit., p.5.
- (233) J.F. POUDRET, *Le concept de liberté* cit., p. 34.
- (234) Loc. cit.
- (235) Op. cit., p. 27. Quanto a S.J. Woolf, cfr. i suoi saggi nel libro einaudiano, già più volte citati, soprattutto *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, pp. 7-47.
- (236) Non bastò ai primi cantoni confederati la carta concessa da Enrico VII nel 1309, perché la lotta riprese e la vittoria di Morgarten del 1315 fu seguita da rinnovamento del "Patto perpetuo". Nel 1499, con il trattato di Basilea, l'imperatore dovette riconoscerne l'indipendenza. Cfr. i volumi citati nella n. 88.
- (237) R. LOUVIN, *La Valle d'Aosta. Genesi* cit., pp. 8-9.
- (238) Op. cit., p. 9.
- (239) J.G.RIVOLIN, *Note sulla "Charta Augustana" e sulla Cancelleria di Aosta*, in AA. VV., "Histoire et culture en Vallée d'Aoste. Mélanges offerts à Lin Colliard", Aoste 1992, pp. 321-348.
- (240) T.OMEZZOLI, *Problemi di sociolinguistica regionale*, in "Pubblicazioni del gruppo di ricerca in Sociolinguistica di Aosta", Aosta 1972; ID., *Lingua e identità valdostana*, in *La Valle d'Aosta*, a cura di S.J.WOOLF, cit., pp. 139-202; ID., *Alcune postille sulle lingue dei valdostani*, Aosta 1955; ID., *Quali lingue parleranno i valdostani?*, in "La Table Ronde", 15 (1996), pp. 119-127.
- (241) R. ARBANEY, *Quelques idées sur le bilinguisme*, in "La Table Ronde" cit., pp. 129-139.
- (242) T.OMEZZOLI, *La matrice cattolica del federalismo di Emile Chanoux*, in "Emile Chanoux et le débat sur le fédéralisme" cit., pp. 149-153. ID., *Inattualità del giovane Chanoux*, in "La Table Ronde", 16-17 (1996), pp. 49-53.
- (243) C. ROGNONI VERCELLI, *Emilio Chanoux e Mario Alberto Rollier: elementi per un'analisi comparata*, in *Emile Chanoux et le débat sur le fédéralisme* cit., pp. 35-43.
- (244) S. SOAVE, *Cultura e mito dell'autonomia*, Milano 1979; ID., *Federico Chabod politico*, Bologna 1989; S. MOLTISANTI, *Lo sviluppo dei concetti di autonomia, federalismo interno e federalismo europeo in Valle d'Aosta*, in "La Table Ronde", 16-17 (1996) cit., pp. 73-86.
- (245) P. VUILLERMIN, *Il gergo dell'identità*, in "La Table Ronde", 19 (1997), pp. 69-79.